JAMES HADLEY CHASE
LA MORTE FA L'AUTOSTOP
(There's A Hippie On The Highway, 1970)

1

«No... ma, dico io... guarda che schifo!» fece il camionista sputando dal finestrino. «Preferirei dare un passaggio a un lebbroso, che a quella banda di straccioni!»

Accanto al camionista, Harry Mitchell se ne stava seduto, con le larghe spalle appoggiate allo schienale vibrante del sedile di pelle della cabina. Il suo sguardo passava continuamente dall'uno all'altro ciglio della strada e osservava i gruppi di hippies che, con zaini, scatole di cartone e chitarre, aspettavano il veicolo che si avvicinava rombando.

«Banda di disgraziati!» riprese il camionista. «L'umanità di domani!» grugnì con tono sprezzante. «Bella roba! Piccoli schifosi che per un pizzico di droga scannerebbero la propria madre.»

Il camion stava arrivando all'altezza di tre ragazze, in camicia e blue-jeans, le quali con gesti osceni fecero segno al camionista di fermarsi.

«Piccole puttanelle.»

E tornò a sputare dal finestrino.

«Se tu sapessi come sono contento di non aver avuto figli! Mia moglie li voleva, ma io ho detto no. Già la mia generazione non era granché, ma questa... te la raccomando!»

Harry Mitchell cavò dal taschino un pacchetto di Camel appiattito e lo passò al suo compagno. Quando i due uomini ebbero acceso la sigaretta, il camionista riprese: «Scommetto che ti domandi perché ti ho fatto salire...» Lanciò ad Harry un'occhiata, dopo di che tornò a guardare la strada. «Te lo dirò. Tu sei stato appena smobilitato. Io li riconosco subito i tipi che sono stati al macello... come me. Ero in quello schifo di Corea. Quando sei rientrato?»

Harry ammiccò e fissò il nastro di asfalto nero che veniva loro incontro.

«Dieci giorni fa.»

«Già» fece il camionista annuendo. «Puzzi ancora d'esercito a un chilometro di distanza. Ci vuole del tempo perché passi. E come hai fatto a tener duro?»

Harry alzò le spalle.

«Come gli altri.»

VISIT…

«Contento di essere rientrato?»

«Be', immagino di sì.»

«Già» fece l'autista annuendo con aria comprensiva. «Non sei sicuro, eh? È divertente dopo tutto, l'esercito. Si finisce con l'averlo nella pelle, eh? Quando ci si è dentro si vorrebbe mandarlo al diavolo. Ma quando se ne esce, manca... Ci si sente soli. Lo so. È capitato anche a me, quando sono stato congedato.»

Tirò una boccata di fumo e lo soffiò dal naso.

«È così dura come dicono quegli stronzi di giornalisti?»

Harry si agitò nervosamente.

«La noia, soprattutto, era dura.»

S'interruppe al ricordo dell'umidità torrida delle risaie, della giungla e delle imboscate. Decise di non pensarci più. Era finita, per lui. Aveva fatto i suoi tre anni. Adesso, era tutta acqua fangosa passata sotto i ponti.

Il camionista sentì che quel giovanottone biondo non ci teneva a parlare della guerra, proprio come lui, quando ne era tornato. Era deluso, perché avrebbe voluto sentir raccontare qualche aneddoto e sapere la verità sui combattimenti; ma se il giovanotto non aveva voglia di parlare, non era il caso di forzarlo.

L'autista, che si chiamava Sam Bentz, si era fermato ad una tavola calda all'uscita di Dayton Beach per farsi una birra e un panino. Adesso era diretto a Orangeville per caricare frutta da consegnare al nord. Era un viaggio che faceva due volte alla settimana, un itinerario che aveva finito con l'odiare a causa della feccia che infestava quella strada che portava al sole e al mare, e che si gettava quasi sotto le ruote per farsi imbarcare.

Aveva visto quel giovane seduto al bar, davanti a una bibita e a un enorme panino. Era un tipo biondo, alto, con occhi chiari e vivaci, il naso leggermente di traverso, come se un bel pugno glielo avesse deviato verso sinistra.

Doveva essere sulla trentina.

Dal suo atteggiamento, dalla sua snellezza e dalla sua sicurezza, Bentz aveva capito che era stato appena smobilitato.

Si erano messi a chiacchierare e quando Mitchell aveva detto che era diretto al sud, Bentz si era offerto di dargli un passaggio.

Non riusciva nemmeno a ricordare l'ultima volta che aveva offerto a qualcuno di prenderlo sul suo camion, ma quel giovanotto gli piaceva.

Aveva voglia di chiacchierare con lui ed era contento che avesse accettato.

"Bene" pensò Bentz "il fatto che non si parli dell'esercito non significa che non si abbia più niente da dire."

«Vai a Miami?» domandò. «Io non arrivo così lontano. Mi fermo a Orangeville, centoottanta chilometri prima di Miami.»

«Vado a Paradise City» disse Harry. «Conosci?»

«Non ci sono mai stato, ma ne ho sentito parlare. Ti sentiresti più a tuo agio a Miami. E più democratica. Paradise City è riservata alla gente piena di grana. Ai poliziotti del posto non piacciono molto i tipi come noi. Hai un lavoro che ti aspetta, laggiù?»

«No. Ma dovrei trovare qualcosa. Mi hanno detto che c'è da fare, all'inizio della stagione» rispose Harry. «Io sono pronto a fare qualsiasi cosa. Le uniche cose che desidero sono l'aria e il sole.» Sorrise. «Uno potrebbe pensare che ne abbia avuto da vendere, nel Vietnam; ma il sole che voglio io è quello delle vacanze.»

«Da' retta a me» fece Bentz, con un'espressione improvvisamente seria. «Quando ti lascerò a Orangeville, segui le strade secondarie, evita quelle maestre. Diffida della teppaglia. Sì, d'accordo, sei in grado di difenderti. Tutti si credono capaci. Ma non c'è un tizio, nemmeno il più robusto, che possa difendersi da solo contro otto o nove... Si spostano tutti a mandrie.»

Abbassò gli occhi sullo zaino nuovo posato fra i piedi di Harry.

«Quando lo vedranno, lo vorranno. Anche il tuo orologio li tenterà, e credimi, quando quella feccia vuole qualcosa, se la prende.»

«Starò attento» fece Harry, leggermente seccato.

Parlava con la sicurezza di uno che sa come difendersi.

Bentz posò la pesante mano sul ginocchio di Harry.

«Un solitario come te, sarebbe come un leone paralizzato in mezzo a un'orda di sciacalli. Questa strada non è sicura. Ti confesso che l'idea di poter avere un guasto mi terrorizza. Io ho avuto una vita movimentata e ho menato parecchio le mani, ma il pensiero di poter rimanere bloccato su questa strada col motore guasto, mi mette addosso una fifa blu. Quei piccoli farabutti si precipiterebbero su di me e sul mio carico come tante termiti, e non potrei fare nulla.»

Perplesso di fronte alla sua espressione e al tono della sua voce, Harry lo guardò con attenzione.

«A questo punto, siamo?» domandò impressionato, nonostante la sua sicurezza.

«Già. In questa stagione è l'inferno, quando si spostano sulla strada, a mandrie» disse Bentz scuotendo la testa. «Ho un collega che ha rotto un

semiasse ed è rimasto fermo a trenta chilometri da Orangeville. Aveva un carico di arance, come me. I poliziotti l'hanno trovato con una gamba rotta, tre costole sfondate, la faccia in poltiglia: una mezza tonnellata di frutta era andata a quel paese. Gli avevano fregato i vestiti, l'orologio, e tutto il denaro che aveva in tasca. Gli avevano portato via perfino una parte del motore. Il mio collega è rimasto due mesi e mezzo all'ospedale. Quando è uscito, ha smesso di fare il camionista. I nervi hanno ceduto. Ora ha un posticino in un garage. Te lo dico io: questa strada è l'inferno; perciò, sta al largo.» Fece un cenno con la testa. «To', ecco un'altra banda.»

Accelerò.

Cinque giovani, coi capelli fino alle spalle, in blue-jeans e larghe giacche di cotone, facevano grandi segnali al camion che avanzava: parecchi avevano la barba lunga e sporca.

Quando capirono che il camion non si sarebbe fermato, uno di loro, il più giovane, balzò al centro della carreggiata. Per un secondo angoscioso, Harry credette che il veicolo arrotasse il ragazzo, ma grazie alla sua abilità, Bentz riuscì ad evitarlo. I due uomini fecero in tempo a scorgere una piccola faccia denutrita, pallida e selvaggia, due occhi brillanti con pupille enormi, una barba arruffata su un mento sfuggente. Poi la faccia scomparve. Si udirono grida e un ciottolo rimbalzò sul tetto della cabina, ricadendo quindi sulla strada.

«Hai visto? Quel piccolo aborto era imbottito fino agli occhi... Non sapeva ciò che faceva.»

Bentz sputò dal finestrino.

«Se un altro camion fosse arrivato in senso inverso, lo avrei tirato sotto.»

«Ma la polizia non pattuglia questa strada?»

«E con ciò? Siamo o non siamo una repubblica? Non è proibito andare in giro...» rispose Bentz con una smorfia. «Quelli aspettano che i poliziotti siano passati, e ricominciano.»

Harry alzò le spalle. Il viaggio che aveva davanti a sé cominciava a perdere molto del suo fascino.

«Paradise City è a circa centosessanta chilometri da Miami, no?»

«Su per giù! In sostanza, trecento chilometri da Orangeville. Prendi le strade secondarie. Ti darò una carta.»

Un'ora dopo, Bentz, che aveva parlato quasi tutto il tempo del governo, di sport, di sua moglie e dell'ultimo lancio verso la luna - secondo lui era un'autentica presa in giro del contribuente sperperare il denaro in quel modo - rallentò e infilò una strada secondaria.

«Sono quasi arrivato» disse. «Ne ho ancora per tre chilometri. La tua strada è dritto davanti a te.»

E indicava uno stretto sentiero che, partendo dalla strada secondaria, s'inoltrava serpeggiando nella foresta. Si fermò.

«Sarai costretto a camminare un pochino, ma chissà che non trovi una macchina. I contadini passano spesso per di qua. Ma tieni gli occhi aperti. Da queste parti, non ci sono posti veramente sicuri.»

Prese una carta dalla reticella che aveva davanti a sé.

«È una bella zona, un po' paludosa, in certi punti; ci sono anche i serpenti.» Sorrise. «Ma non saranno loro a chiederti da dove vieni.»

Allungò di nuovo la mano verso la rete e prese uno sfollagente.

«Prendi questo. Ne ho un altro uguale. Come arma, è veramente buona... Non si sa mai; chissà che tu non ne abbia bisogno.»

Harry scosse la testa.

«Grazie, ma non ne avrò bisogno.»

«Prendilo» insisté Bentz. «Non sai ciò che ti aspetta.»

E cacciò lo sfollagente in mano a Harry.

«Be', arrivederci. Abbronzati e divertiti.»

I due uomini si strinsero la mano.

«Grazie del passaggio» fece Harry. «Cercherò di ritrovarti, al ritorno. Non ho intenzione di rimanere qua più di due mesi.»

Saltò a terra. Un po' impacciato, infilò lo sfollagente nello zaino e si caricò questo in spalla.

«D'accordo» fece Bentz sorridendo. «Sarò qua il lunedì e il martedì, per tutta la stagione. Chiedi di Sam Bentz al primo che capita a Orangeville; chiunque ti dirà dove trovarmi. Sarò contento di riportarti indietro. Chissà che non abbiamo tempo di parlare della tua guerra... in fondo, mi interessa...»

Harry sorrise.

«Be', io non posso dire altrettanto. Arrivederci e grazie ancora.»

Mentre il camion ripartiva, Harry salutò con la mano e si avviò lungo il sentiero.

La strada polverosa e serpeggiante era deserta. Harry percorse otto chilometri sotto un caldo torrido, senza incontrare anima viva. Al margine di una foresta di eucalipti, lasciò il sentiero, si sedette sotto un albero, accese una sigaretta, e si mise allora a studiare la carta che gli aveva dato Bentz. La strada serpeggiava per altri quindici chilometri, prima di arrivare ad un bivio: la diramazione a sinistra raggiungeva la strada maestra; l'altra porta-

va a una piccola borgata di nome Little Orangeville. Poi, la strada proseguiva attraverso la foresta fino ad una città chiamata Yellow Acres. Harry calcolò che in quel momento doveva trovarsi a una trentina di chilometri da Yellow Acres. Decise di arrivare fin là e di pernottarvi.

Si rimise in cammino. Dopo tre duri anni di guerra era in gran forma e pieno di energia. La prospettiva di quella marcia gli piaceva.

Verso l'una si sedette di nuovo sotto un albero, sul ciglio del sentiero, mangiò un panino con uovo e pomodoro, bevve una bibita gassata e accese una sigaretta. Mentre si alzava, udì il rumore di un'auto che si avvicinava. Guardando verso destra, vide una macchina della polizia imboccare la curva e venire verso di lui.

Nella vettura, c'erano due poliziotti tipo armadio a due ante. Quando l'autista scorse Harry, accelerò, e, arrivato alla sua altezza, frenò di colpo. Le portiere si aprirono e i due uomini scesero. Il poliziotto che non guidava, un individuo alto più di un metro e ottanta, con la faccia grossa e piccoli occhi da sbirro, si piantò davanti ad Harry. L'autista, più giovane, ma con un'identica faccia sanguigna e lo stesso sguardo duro, si tenne indietro, la mano sul calcio della pistola che sporgeva dalla fondina.

«Chi sei, che cosa fai qui?» abbaio il più anziano.

Harry scorse sulla manica del poliziotto i galloni di sergente.

«Passeggio» rispose tranquillamente.

«Ah?»

Gli occhi del sergente passarono in rivista la camicia color cachi con le maniche corte, i calzoni, pure color cachi, dalla piega impeccabile, e le scarpe, nuove, ma impolverate. Si rilassò un po'.

«Nome?»

«Harry Mitchell.»

«Di dove sei?»

«Di New York.»

«Documenti!»

Harry sbottonò il taschino della camicia e tirò fuori l'ordine di smobilitazione, la patente di guida e il passaporto.

Il sergente esaminò l'ordine di smobilitazione, poi guardò Harry ammiccando.

«Appena sbarcato, eh? Paracadutista, vero?» Di colpo sorrise cordialmente. «Scommetto che devi esserti divertito laggiù, sergente.»

«È un modo di dire; ma, se ve la sentite, andateci» rispose Harry con voce neutra. «Io non la penso così.»

Il sergente gli restituì i documenti.

«Dove vai?»

«A Paradise City.»

«Una bella camminata. Vai a piedi perché non puoi fare diversamente, o perché ti piace?»

La faccia di Harry cominciò a perdere la sua aria bonaria. Quelle domande lo scocciavano.

«Perché? La riguarda, sergente?» domandò fissando il poliziotto negli occhi.

«Sì, mi riguarda. Tutti quelli che vanno verso il sud senza quattrini, li imbarchiamo. Hai denaro?»

«Sì. Duecentodieci dollari» rispose Harry. «E mi piace camminare.»

Il sergente annuì.

«Hai un lavoro, a Paradise City?»

«No, ma lo troverò. Conto di non rimanerci più di due mesi. Ho un lavoro che mi aspetta, a New York.»

Il sergente annuì.

«Forse non mi crederai» disse in tono più rilassato «ma questa regione è pericolosa e malsana quasi quanto le vostre risaie del Vietnam.»

Harry si agitava nervosamente e dominava la sua impazienza per pura cortesia.

«Crede? Ma lei non è stato nelle mie risaie, come dice, mentre io sono da due giorni sulle vostre strade. Mi sembra che si esageri un tantino, quando si parla di questa regione. Francamente, non sono affatto preoccupato.»

Il sergente sospirò e alzò le spalle.

«Due ore fa» disse «cinque giovani, fra cui una ragazza, si sono fermati in una fattoria a otto chilometri da qui. Hanno rubato tre polli e una radio. C'erano quattro persone nella fattoria. Hanno visto i ragazzi prendere i polli ed entrare nella casa per impadronirsi della radio. Nessuno di loro è intervenuto. Hanno lasciato che quei teppisti facessero ciò che volevano, e solo dopo la loro partenza si sono decisi a chiamarci. Ho detto loro che avevano fatto benissimo a lasciare tranquilli quei bastardi. Quando li acchiapperò, se ci riesco, dirò loro due paroline, con la pistola in pugno... È l'unico modo di parlare con quei tipi. Immagino che sia anche l'unico modo di parlare ai vietcong... Pistola in pugno! No, direi che non si esagera quando si parla di questa regione: è l'ultima cosa da dire.»

Un lampo di collera accese ad un tratto gli occhi azzurri di Harry.

«Ma insomma! Vorrei che qualcuno mi dicesse che cosa è accaduto qui, da quando sono partito» esclamò, come se parlasse a se stesso. «Perché si ha paura di quattro ragazzacci deboli e sporchi?»

Il sergente guardò Harry, inclinando leggermente la testa di lato.

«Molte cose possono cambiare, anche in solo tre anni. Dimentichi che c'è il problema della droga, in questo paese, e che peggiora ogni giorno. Quasi tutti i ragazzi che vanno verso il sud sono drogati. Credono sinceramente di essere dieci volte più grandi del naturale. Fanno delle cose che non farebbero neanche in sogno, se non fossero imbottiti. Da queste parti, la gente lo sa. E nessuno ha voglia di farsi ferire o storpiare, e di finire all'ospedale proprio al momento del raccolto. Non dimenticartelo. Non ti fidare di quei mocciosi, evitali e non cercare di fare l'eroe. Non vorrei che ti sciupassero le prime vacanze dopo tre anni. A meno che non voglia passare i tuoi due mesi di vacanza all'ospedale, no?» Si voltò verso il suo compagno. «Bene, Jackson, andiamocene.»

Salutò Harry con un cenno del capo e risalì in macchina.

Harry li guardò allontanarsi; poi raccolse il suo zaino, si massaggiò con aria pensierosa il mento, alzò le spalle e si avviò per la lunga strada polverosa.

Un'insegna rossa al neon con la scritta GOOD PLAIN COOKING, dominava la strada che era anche la via principale di Yellow Acres. Sotto l'insegna sorgeva una casetta di legno, a forma di scatola. C'erano tendine alle finestre e una veranda dove i clienti potevano, durante il giorno, bere un bicchiere osservando il traffico della via. Raramente c'era gente, dopo il tramonto.

Quel locale, l'unico bar-ristorante della città, era tenuto da Toni Morelli, un italiano grasso e gioviale.

Circa venti anni prima, Morelli era capitato per caso a Yellow Acres. Aveva ispezionato il paese e aveva deciso che in quella minuscola comunità agricola mancava un ristorante. Dato che era cordiale e che serviva cibo sostanzioso, buono e non caro, e dato infine che ascoltava sempre con orecchio benevolo il racconto dei guai del prossimo, i suoi affari erano andati benino. Quando sua moglie era morta di tisi tutta la città era andata ai funerali. E quella partecipazione aveva fatto capire a Toni, meglio di qualsiasi altra cosa, che lui era ormai diventato un notabile della città e che la gente gli voleva sinceramente bene. Questa scoperta aveva contribuito a lenire il suo dolore. Sua figlia Maria aveva preso il posto della madre e

mandava avanti il bar e il ristorante. Toni si occupava della cucina.

La clientela frequentava il ristorante di Morelli soprattutto dalle undici alle quindici. I contadini che venivano a Yellow Acres entravano per bere un bicchiere e pranzare. Dalle venti in poi, non c'era praticamente più nulla da fare. Gli abitanti del villaggio cenavano in casa. Tutti, nessuno escluso, erano degli autentici drogati della televisione. Ma Morelli non chiudeva il locale. Gli piaceva la compagnia, e se entrava un forestiero di passaggio o un camionista troppo affamato per aspettare di giungere a Orangeville, Toni era felicissimo.

Harry Mitchell percorse la via principale verso le venti e trenta. Cominciava a essere stanco e si sentiva lo stomaco arrivare ai calcagni. Aveva anche voglia di bere una buona birra gelata. Allungò il passo e salì i quattro gradini della veranda, spinse la porta ed entrò nel ristorante. Appena dentro, si girò a guardarsi intorno.

C'erano una ventina di tavoli, coperti da tovaglie di plastica a scacchi rossi e bianchi. Ogni tavolo era preparato per quattro persone. Alla sua destra, c'erano il banco e un lungo specchio scintillante. Al soffitto, un grande ventilatore smuoveva pigramente l'aria soffocante.

Dietro il bar, una ragazza bruna e paffuta, dalla pelle bianca come il latte, leggeva il giornale. Alzò gli occhi su Harry che stava posando a terra lo zaino e, soddisfatta dall'esame, gli rivolse un sorriso smagliante.

«Benvenuto a Yellow Acres» disse. «Che cosa prendi? Si vede subito che devi aver sete.»

Harry si avvicinò e sorrise.

«Hai proprio ragione. Birra, per favore. Litri e litri di birra freschissima.»

La ragazza tirò fuori una bottiglia appannata dal freddo, la sturò e riempito un bicchiere, lo spinse verso Harry. Guardandola, il giovane alzò il bicchiere e disse: «Alla luce dei tuoi occhi e al sole del tuo sorriso.»

E, detto ciò, bevve.

Nessuno aveva mai parlato così a Maria. Dato che quel complimento le piaceva, arrossì.

«Grazie» disse.

Harry posò il bicchiere, si passò la lingua sulle labbra coperte di schiuma e respirò lentamente, a fondo.

«Quando si ha sete, la birra è fantastica! Un'altra per favore. È troppo tardi per mangiare qualcosa?»

Maria gli versò un'altra birra e scoppiò a ridere allegramente.

«Qui si mangia a tutte le ore. Spaghetti, due costate di maiale con patate fritte e piselli, e, per finire, una torta di mele. Ti va?»

Harry sgranò tanto d'occhi. Si era aspettato un volgare panino.

«Vuoi dire che potreste servirmi tutto questo, subito?»

Maria si voltò e spinse il portello del passa-vivande, che era dietro a lei.

«Papà, abbiamo un cliente affamato. Il pranzo del giorno, al più presto possibile.»

Un faccione gioviale s'inquadrò nell'apertura. Morelli osservò Harry, annuì in segno di approvazione e disse: «Gli spaghetti sono pronti tra poco. Le costate fra dieci minuti. Le piacciono le cipolle, signore?»

Harry emise una specie di grugnito lamentoso e, dandosi una manata sulla pancia piatta e muscolosa, esclamò: «Mi piace tutto, grazie.»

La faccia gioviale di Morelli scomparve.

«Siediti» fece Maria. «Prendi la tua birra.»

E gli indicò un tavolo vicino.

Harry raccolse lo zaino, lo pose accanto al tavolo e si sedette.

Diede un'altra occhiata al ristorante deserto.

«È un giorno fiacco o è così tutti i giorni?» domandò.

«È così tutti i giorni. Lavoriamo soprattutto a mezzogiorno, ma anche la sera capita che passi qualcuno, e così teniamo aperto. Vieni da lontano?»

«Da New York.»

Harry si guardò di nuovo intorno. Ora si sentiva perfettamente rilassato.

«È bello, qui! Non mi aspettavo di trovare un locale così carino. Non sai dove potrei dormire questa notte?»

Maria sorrise. Appoggiò il gomito sul banco e guardò Harry. Lo trovava somigliante a un divo del cinema che aveva visto una volta. A chi? Paul Newman? Sì, proprio Paul Newman. Aveva gli stessi occhi azzurri e lo stesso taglio di capelli.

«Abbiamo noi una camera. Tre dollari, compresa la prima colazione; e una prima colazione di papà è una cosa notevole.»

«Affare fatto!» disse Harry.

Un'enorme montagna di spaghetti coperti da ragù apparve attraverso il passa-vivande. Maria posò il piatto sul tavolo, indugiò alcuni istanti accanto ad Harry, guardandolo prendere la forchetta, poi si diresse in fretta verso una mensola, per tagliargli del pane.

«La cucina la fa tuo padre?» domandò Harry.

«Sì.»

Maria posò il pane sul tavolo, continuando a guardare Harry, affascinata.

Non aveva mai visto un uomo così bello e così ben piantato, se non al cinema.

«Che lo credi o no, sono vent'anni che viviamo qui, papà e io. Io sono nata qui.»

«Ti piace vivere qui?» domandò Harry, arrotolando con mano esperta gli spaghetti intorno alla forchetta.

In quel momento, un delizioso profumo di cipolle fritte gli solleticò le narici.

«Sì, mi piace» gli rispose Maria. «Le serate sono un po' monotone. A papà e a me non piace la televisione. Ma quando tutti arrivano qui per il pranzo, c'è molto movimento.»

«Questi sono i migliori spaghetti che io abbia mai mangiato» disse Harry, convinto.

«Gustateli.»

Maria girò intorno al bar ed entrò in cucina, a riferire al padre ciò che aveva detto il cliente.

Harry mangiò voracemente gli spaghetti. Quando ebbe finito, spinse da parte il piatto, con un sospiro di soddisfazione. Poi diede fondo alla birra. Maria uscì dalla cucina e gli servì due costate di maiale, alte due dita, coperte di cipolle fritte e ben dorate, e un piatto di patate fritte e di piselli.

Poi, la ragazza tornò in cucina. Harry avrebbe voluto che Maria rimanesse a chiacchierare. Era un'italiana, semplice e spontanea; il tipo di ragazza che piaceva a lui. Al ritorno da Saigon, si era fermato un mese a Napoli e a Capri, e aveva cominciato ad amare le italiane. Erano gentili e per niente complicate: ragazze senza fisime. Le donne che aveva conosciuto durante la settimana trascorsa a New York, lo avevano annoiato. Sembravano tutte imbottite di problemi: se non era il sesso, era il denaro; se non era il denaro, era la cura dimagrante; se non era la dieta, era la carriera. Sembrava che portassero sulle spalle il peso del mondo. Parlavano continuamente della bomba, della pillola, della libertà, di politica, e di un sacco di altre cose: tutti argomenti di cui lui se ne era fregato altamente, quando aveva la loro età. Con i loro problemi si rovinavano l'esistenza.

Mentre stava terminando la seconda costata udì un rumore che lo bloccò con la forchetta a metà strada dalla bocca.

Nella via, risuonava un passo pesante e precipitoso: un rumore di suole che martellavano l'asfalto. Qualcuno correva con l'energia della disperazione. Harry posò la forchetta.

Un attimo dopo, lo sconosciuto salì i gradini del ristorante e piombò

dentro come un ciclone.

Mentre Harry osservava l'uomo, udì uno scalpiccio precipitoso proveniente dalla via: si trattava di parecchie persone che correvano, con passo leggero. Era un rumore minaccioso come quello di un branco di lupi che insegue la preda.

Il nuovo arrivato ansimava vicino alla porta. Aveva circa ventisei anni, ed era un po' più basso della media, di quasi una testa più basso di Harry. I capelli neri gli scendevano sul collo e la piccola faccia aguzza, bruciata dal sole, aveva il colore del mogano. Aveva una guancia coperta di sangue che gli scorreva da una brutta ferita all'arcata sopraccigliare destra, e aveva un'ecchimosi alla mascella. Il suo petto stretto si sollevava con sforzo per respirare. I capelli, madidi di sudore, gli si incollavano alla testa. La camicia a scacchi bianchi e rossi era strappata, e i calzoni bianchi imbrattati di fango. La sua mano sinistra era contratta su una chitarra infilata nella custodia di tela. Aveva sulla spalla un piccolo sacco da campeggio. Harry notò tutto questo con una sola occhiata.

L'uomo si guardava intorno con aria smarrita, come un animale braccato. Scorse Harry e puntò un dito tremante verso la via.

«Mi inseguono! Dove posso nascondermi?»

Il panico che si leggeva nei suoi occhi costrinse Harry ad alzarsi.

«Nasconditi dietro il bar, e non muoverti» disse.

L'uomo si diresse barcollando verso il banco, passò dietro e scomparve.

Harry sedette. Tirò verso di sé lo zaino, vi tuffò la mano e le sue dita strinsero lo sfollagente che gli aveva dato Bentz.

Attese, ascoltando i passi del branco che si avvicinava. Quando furono vicini, Maria uscì dalla cucina. Si fermò di colpo, col fiato mozzo, vedendo l'uomo raggomitolato dietro il bar.

«Va tutto bene» disse Harry con tono pacato. «Torna in cucina. Può darsi che ci sia solo un po' di casino, ma lasciami fare. Me ne occupo io.»

Vedendo il sangue che scorreva sulla faccia dell'uomo, e la sua aria terrorizzata, Maria batté velocemente in ritirata.

Ci fu un lungo silenzio, poi la porta del ristorante si aprì lentamente.

Entrarono uno dopo l'altro, silenziosi come fantasmi, quattro ragazzi e una ragazza; quest'ultima portava una radio. Harry riconobbe immediatamente i cinque tipi di cui gli aveva parlato il sergente di polizia, quelli che avevano rubato una radio e tre polli.

Harry spostò lo sfollagente, in modo da serrarlo fra le ginocchia, nascosto dalla tovaglia, e posò le mani sul tavolo, bene in evidenza, ai due lati

del piatto.

I quattro ragazzi erano tutti sullo stesso stampo: erano fra i diciassette e i vent'anni, non di più. Tutti avevano i capelli lunghi e sporchi che scendevano loro sulle spalle. Tre di loro sfoggiavano una barba spelacchiata. Erano tutti di una sporcizia ributtante, e il tanfo che emanavano li precedeva come un flutto nauseabondo.

La ragazza aveva circa sedici anni: piccola, sottile, dall'aria viziosa e spudorata. Portava una camicetta nera e calzoni rossi, aderenti e pieni di macchie. Puzzava ancora di più dei suoi compagni.

«È entrato qui, Chuck» disse uno dei teppisti. «L'ho visto.»

Chuck doveva essere il capo della banda. Era il più anziano e il più robusto e sembrava ancor più cattivo degli altri. Esaminò il ristorante e infine i suoi occhietti brillanti si posarono su Harry. Lo guardò fisso a lungo, protendendo la testa. Impassibile, Harry sostenne il suo sguardo.

Notata la presenza di Harry, gli altri quattro si fermarono. Ci fu un lungo silenzio, poi lo sguardo imperturbabile di Harry cominciò a sconcertare lo stesso Chuck. Gli occhi azzurri non battevano ciglio, non vi si leggeva la minima paura. Chuck non era abituato a questo.

«Non hai visto un tizio con una chitarra, amico?» domandò.

Harry spinse impercettibilmente indietro la sedia, continuando a fissare Chuck, immobile e silenzioso.

Il teppista si agitò nervosamente.

«Sei sordo, forse, stronzo?» grugnì.

«Ti sento e sento anche che puzzi» rispose Harry senza scomporsi. «Porta altrove questi caproni. Appestate la sala.»

Chuck indietreggiò imprecando fra i denti, pallido di rabbia.

«Non si è mai visto nessuno parlarmi così» disse. «Io...»

«Basta! Levati dai piedi» lo interruppe Harry. «Vai a dire a tua madre di farti un bagno.»

«E va bene, imbecille» fece Chuck serrando i pugni sudici. «L'hai voluto e l'avrai. Butteremo all'aria la baracca e demoliremo anche te.»

«Sarà meglio di no» consigliò Harry, spingendo indietro la sedia di alcuni centimetri.

Ora si era liberato dal tavolo e aveva impugnato lo sfollagente.

«Potrebbe far male. E non mi piace picchiare i lattanti...»

S'interruppe di colpo quando vide Chuck afferrare e rovesciare il tavolo più vicino. Le stoviglie scivolarono. I bicchieri si ruppero.

«Demolite la baracca!» strillò. «Fracassate tutto!»

Harry si alzò dal tavolo e avanzò così in fretta da trovarsi in posizione buona per colpire, prima che Chuck avesse realmente capito che si era mosso. Lo sfollagente calò sull'avambraccio di Chuck. L'osso si spezzò come un ramo secco. Il teppista cadde in ginocchio, urlando e boccheggiando dal dolore.

Harry balzò indietro e si voltò verso gli altri. La sua espressione selvaggia e combattiva li raffreddò e li costrinse a indietreggiare.

«Fuori dai piedi» gridò loro. «Fuori... e presto!»

Poiché esitavano, Harry avanzò. Fece una finta in direzione del più giovane della banda, che squittì dal terrore e balzò indietro; poi lo sfollagente sibilò in aria e calò sulla spalla del vicino, che crollò in ginocchio, urlando.

«Fuori!» urlò Harry.

La ragazza sputò in direzione di Harry, poi si voltò e si mise a correre. I due più giovani si urtarono per uscire più presto. L'altro si rialzò tenendosi la spalla e si avviò verso la porta barcollando. Nel momento in cui raggiungeva la soglia, la gamba di Harry scattò, e la pesante scarpa colpì il teppista all'osso sacro facendolo cadere sui gradini e rotolare nella via.

Harry tornò da Chuck che, sempre inginocchiato, si reggeva il braccio, singhiozzando.

«Fuori!» ordinò Harry. «E a tutta velocità.»

Arretrando impaurito, Chuck si rialzò penosamente e scomparve nella notte.

Harry uscì sulla veranda e guardò la banda che scendeva di corsa la via. Nessuno si fermò ad aiutare Chuck che barcollava dietro di loro, gemendo.

Harry chiuse la porta del ristorante e si diresse verso il bar. Guardò l'uomo accoccolato.

«Se ne sono andati» annunciò. «Hai sete?»

L'uomo si alzò. Nei suoi occhi si leggeva ancora la paura.

«Cre... credo che mi avrebbero ucciso se mi avessero trovato» disse appoggiandosi al banco.

«Non preoccuparti.»

Per dargli il tempo di riprendersi, Harry andò a rialzare il tavolo rovesciato.

Maria, seguita da suo padre che tremava un tantino, uscì dalla cucina.

«Ti prego di scusarmi» disse Harry a Maria. «Non avrei dovuto lasciare che fracassasse i bicchieri.»

«Sei stato formidabile! Ho visto tutto!» esclamò Maria, guardandolo con adorazione. «Se non ci fossi stato tu, avrebbero fracassato tutto.»

Harry sorrise.

«Puoi occuparti del nostro amico? Ha un brutto taglio.»

Maria esaminò la ferita, annuì e rientrò velocemente in cucina.

Morelli afferrò la mano di Harry e la strinse con forza.

«È bellissimo ciò che ha fatto! Da queste parti, tutti hanno paura di quella feccia. Grazie, vecchio mio. C'è bisogno di uomini come voi.»

Un po' imbarazzato, Harry propose: «Se bevessimo qualcosa?» Si voltò verso l'uomo dalla chitarra. «Che ne diresti di un whisky?»

«Mi chiamo Randy Roache» fece l'altro porgendo la mano. «Sì, d'accordo per il whisky.»

«Harry Mitchell» fece Harry stringendogli la mano. «Un whisky per tutti.»

Felice, Morelli preparò i bicchieri, mentre Maria tornava con una scodella di acqua calda, un asciugamano e del cerotto. Arrestò rapidamente il sangue e fissò col cerotto una benda. Randy la ringraziò, poi prese il suo whisky e alzò il bicchiere verso Harry.

«Grazie, vecchio mio. Miravano alla mia chitarra. Li ho incontrati a un chilometro da qui. Ho tagliato la corda. Sono riuscito a correre un po' più veloce di loro, ecco tutto. Se non ci fossi stato tu avrei perso la chitarra e il posto.»

Harry sorseggiò il whisky e domandò: «Da che parte vai?»

«A Paradise City. Sei in viaggio anche tu?»

«Sì, e vado anch'io là.»

Harry si voltò verso Morelli.

«E quella torta di mele che mi avete promesso?» Guardò Randy. «Hai già mangiato? Qui la cucina è eccellente!»

Randy disse che avrebbe mangiato anche lui e i due uomini andarono a sedersi al tavolo di Harry, mentre Morelli si precipitava in cucina. Maria si mise a tagliare il pane.

«Se vai a Paradise City, potremmo fare il viaggio insieme» disse Randy, guardando Harry con aria piena di speranza. «In due è meno pericoloso che soli.»

«D'accordo» fece Harry. «Con piacere.»

Maria tornò con un piatto di spaghetti e un'enorme fetta di torta di mele con gelato.

«Papà dice che è tutto offerto dalla casa» annunciò con un lampo negli occhi. «E anche la camera.»

«Un momento... senti...» fece Harry imbarazzato.

Ma Maria scosse la testa.

«Papà ha detto così, e quando dice una cosa è quella.»

E tornò in cucina.

Harry guardò Randy e alzò le spalle.

«Sono gentili. Non erano tenuti a far questo.»

«Non lo so. Ho l'impressione che tu gli abbia salvato il ristorante. Quei bastardi erano imbottiti di droga. Se c'è qualcosa che posso fare per te, non hai che da dirlo» disse Randy, in tono serio. «Se avessi perduto la chitarra, mi sarei trovato in un bel guaio. È la mia fonte di vita.»

Mangiò alcune forchettate di spaghetti e riprese: «A Paradise City mi aspetta un buon lavoro. Sarà la terza stagione che lavoro là: un bel ristorante di gran classe, con molto stile, tenuto da un messicano e da sua figlia. Un po' come qui, ma con molta più classe, e la ragazza...» Alzò gli occhi al cielo. «Bisogna vederla, per crederci.»

Mangiò un attimo in silenzio.

«Di' un po', questi sì che sono spaghetti!»

Harry annuì.

«E anche la torta! Quando pensi di cominciare?»

«Appena arrivato.»

Randy s'interruppe, mandò giù il boccone e domandò: «Cerchi lavoro?»

«Sì. Credi che ci sia qualche possibilità? Farei qualsiasi cosa.»

Randy lo guardò con aria assorta.

«Mah... forse potrei trovarti qualcosa da Solo... Solo è il proprietario del ristorante: Solo Dominico. Fra poco incomincerà ad assumere del personale. Sai nuotare?»

«Nuotare?» fece Harry sorridendo. «È quasi l'unica cosa che so fare benissimo. Ho vinto una medaglia di bronzo alle ultime Olimpiadi: stile libero e tuffi.»

Randy lo guardò a bocca aperta.

«Le Olimpiadi? Porca miseria! Non mi stai mica prendendo in giro?»

«No... sulla mia parola.»

Randy tirò su un'altra forchettata di spaghetti.

«Quando eri nell'esercito, sei andato nel Vietnam?»

«Ci sono stato tre anni...»

Randy si protese in avanti e gli diede un colpetto sul braccio.

«Allora, ti garantisco un lavoro. Il figlio di Solo è laggiù. Il vecchio non perderà l'occasione di parlare con uno che ne torna, e inoltre deve trovare un maestro di nuoto per la sua spiaggia... La legge prescrive una persona

qualificata, e lui impazzisce per trovare un tizio che faccia quel lavoro. I buoni nuotatori non vogliono sobbarcarsi le scocciature... piantare gli ombrelloni, pulire la spiaggia, servire le consumazioni; e quelli che sono disposti a farlo, non sanno nuotare.» Sorrise. «Un lavoro del genere ti piacerebbe? Non rende molto, ma non è faticoso, e il cibo è fantastico.»

«Mi va. Ma non avrà già trovato qualcuno?»

«Scommetterei di no. La stagione incomincia la prossima settimana. Solo non getta i quattrini dalla finestra. Aspetterà l'ultimo momento, per cercare qualcuno.»

«E tu che cosa fai là da lui?»

«Mi occupo del bar e canto due volte durante la cena e una volta durante il pranzo. È un ristorante piuttosto chic. Un sacco di clienti con Cadillac. Non è una bettola come questa.»

«Mi va.»

Harry finì la torta, sospirò soddisfatto, si addossò allo schienale e accese un sigaretta.

«Secondo te, quanto tempo impiegheremo ad arrivare?»

«Dipende dalla fortuna che avremo nell'autostop. Io cammino di notte: è meno pericoloso. Gli hippies camminano di giorno. Viaggiando di notte, li eviteremo, ma avremo meno occasioni di trovare chi ci dia un passaggio. Direi tre giorni, con un po' di fortuna: altrimenti, quattro...»

«Bene. Io non ho fretta» disse Harry. «Mi piace l'idea di camminare di notte... fa meno caldo. Sapessi come mi sono arrostito, oggi!»

«Appunto. Di notte andremo più veloci e più lontano. Senti, se ci mettessimo in cammino domani sera verso le sette? Potremmo riposare qui tutta la giornata e camminare tutta la notte.»

Harry annuì. L'idea gli piaceva. Spinse indietro la sedia e si alzò.

«Sistemerò io le cose con la piccola.»

Si avviò al bar dove Maria stava lavando dei bicchieri.

«Avremmo intenzione di rimetterci in cammino domani sera. Siete d'accordo, tu e tuo padre?» domandò.

«Dopo quello che hai fatto per noi» disse Maria con molta serietà «siamo d'accordo su qualsiasi cosa. Se volete fare un bagno, tutti e due, c'è dell'acqua calda... Se volete qualcos'altro, non avete che da chiedere.»

«Farei volentieri un bagno.»

«Salgo a preparare il letto. Il bagno volete farlo subito?»

«Perché no? Salgo con voi. Tornò verso Randy, che stava attaccando le costate di maiale appena arrivate dalla cucina, e gli annunciò che andava a

fare un bagno e che si sarebbero ritrovati l'indomani mattina.»

Morelli gli strinse ancora una volta la mano e lo ringraziò di avergli salvato il ristorante. Seguì con gli occhi Harry che saliva la scala con Maria.

«È un tipo in gamba» disse a Randy. «Mi piacerebbe avere un figlio come lui.»

«Avete ragione» approvò Randy, tagliando la costata.

Quando Morelli fu rientrato in cucina, Randy smise di mangiare improvvisamente preoccupato. "E se Solo non volesse assumerlo?" pensò. A volte Solo s'impuntava e nessuno al mondo riusciva a convincerlo. Dopo tutto, pensò Randy, Harry aveva salvato lui e la chitarra. Sarebbe stato meglio che si assicurasse.

Appena finito di mangiare, si rinchiuse nella cabina telefonica e chiamò il ristorante di Solo. Gli rispose Joe, il barista negro, il quale gli annunciò che Solo non c'era.

«È importante, Joe» disse Randy, impaziente. «Dove posso pescarlo?»

Joe gli diede un numero telefonico, di fuori città.

«Ma dov'è, porca miseria?» domandò Randy, grattando con l'unghia il muro della cabina per incidervi il numero.

«Non lo so» rispose Joe. «È un numero riservato ai casi urgenti.»

Randy riagganciò, fece cadere altre monetine nell'apparecchio e formò il numero.

Gli rispose la voce grave e ruggente di Solo.

«Sì... Eh? Chi parla?»

«Si ricorda di me? Randy Roache. Sono per strada. Le ho trovato un maestro di nuoto, Solo... Un campione olimpionico. Bene, ascolti...»

2

Camminavano da circa tre ore ormai.

La luna, sospesa in un cielo senza nubi, proiettava ombre nere e illuminava la strada. L'aria era serena e calda, e macchie di paletuvieri formavano una muraglia nera e continua ai due lati della strada.

Camminavano in silenzio, Harry in testa, entrambi assorti nei loro pensieri, ma coscienti tutti e due della presenza dell'altro, e felici di non essere soli.

Avevano lasciato Yellow Acres poco dopo le diciannove. Morelli aveva dato a ciascuno un grosso pacco: qualcosa da mettere sotto i denti, aveva detto, nel caso che strada facendo avessero fame. Lunghi addii, strette di

mano, e Harry aveva promesso di fermarsi al ritorno.

Stava pensando a Maria e la paragonava alla ragazza con la quale aveva passato due notti a New York, che lo chiamava continuamente "mio anatroccolo", fumava come un camino anche mentre facevano l'amore, e lo scocciava con i suoi molteplici problemi: aveva più problemi quella, che pulci un cane. Pensava alla naturalezza di modi di Maria e alla sua evidente semplicità. Forse aveva anche lei dei problemi, ma sapeva controllarsi. Riflettendo, Harry si massaggiò la nuca. Al giorno d'oggi tutti avevano problemi. Tutto dipendeva dal modo in cui li affrontavano. Qualcuno riusciva a venirne fuori da solo, altri dovevano discuterne; altri infine non potevano fare a meno di parlarne continuamente. Per lui era una questione di orgoglio non scocciare l'umanità con le sue faccende personali. Fece una smorfia. Di problemi ne aveva molti, ma non era il momento di pensarci. Un po' alla volta, si era sviluppato in lui una specie di automatismo che controllava i suoi pensieri. Non doveva pensare ai tre anni trascorsi nel Vietnam, né al suo focolare distrutto, né alla partita di poker giocata sulla nave, alla quale aveva stupidamente preso parte e che l'aveva praticamente prosciugato di tutto il denaro che l'esercito gli aveva dato per i suoi coraggiosi e leali servigi. Ne aveva, di problemi, indubbiamente; ma, per il momento, non era il caso di evocarli. Per lo meno, quel posto al ristorante aveva l'aria di essere sicuro. Randy gli aveva detto che aveva telefonato a Solo, e che a Solo la cosa interessava molto.

Ad un tratto, Randy annunciò: «Ancora tre chilometri e siamo sulla strada.»

Si fermò per dare un'occhiata all'orologio, al chiarore della luna.

«Le dieci e mezzo. Con un po' di fortuna potremmo trovare un passaggio.» Raggiunse Harry. «A quest'ora non dovrebbero esserci più degli autostoppisti.»

«E la tua faccia come va?» domandò Harry.

«Può andare... Mi duole un po' la testa, ma può andare. Randy lo guardò incuriosito.» Sai che non mi sono ancora rimesso dal modo in cui hai trattato quei mocciosi. A uno hai spezzato un braccio... Te ne sei accorto, no?

«Ti preoccupi per così poco?»

All'improvviso, il tono di Harry era diventato leggermente sarcastico.

«No, non mi preoccupo affatto... Però... un braccio rotto.»

«Vedi che ti preoccupi. Hai fatto il militare?»

«Io?» fece Randy, con una smorfia d'orrore. «Non potrei. Non mi sono mai presentato al consiglio di leva. Mi cerchino, se vogliono imbarcarmi

per il Vietnam!»

«Be', qualcuno deve pur andarci.»

«D'accordo... ma non io.»

«Che cosa hai, tu, di tanto straordinario?»

«Non mi va che un sacco di vecchi fessi pretendano di dirigere la mia vita. Il consiglio di leva è pieno di vecchi stronzi che morirebbero d'infarto se uno accennasse a mandarli laggiù. Perciò non vedo perché debbano avere il diritto di mandarci me.»

Harry scoppiò a ridere.

«Il ragionamento fila.»

Camminò per un po' in silenzio, poi all'improvviso riattaccò «Se avessi saputo che cosa mi aspettava, forse non mi sarei presentato neanch'io al consiglio di leva. Ma a quell'epoca, l'idea mi piaceva... era un'evasione.»

«Un'evasione da che cosa?» domandò Randy, curioso.

«Sarebbe troppo lungo da spiegare.»

«Non sono certo i mezzi di evasione che mancano, anche senza andare laggiù.»

«D'accordo. Ma il governo non è tenero con i disertori.»

«Già, ma prima devono acciuffarmi» fece Randy, con aria piena di sufficienza.

«E che cosa ti fa pensare che non ti acchiapperanno?»

«Finora non ci sono riusciti. Io mi preoccupo solo quando i guai capitano, non prima.»

«Come per il braccio rotto di quello?»

Randy passò il sacco sull'altra spalla.

«Be', non è che mi faccia realmente cattivo sangue, ma sembrava che tu avessi proprio l'intenzione di rompergli il braccio. Insomma... non aveva l'aria di un incidente. Parola mia, hai picchiato deciso.»

«È vero. Avevo tutte le intenzioni di rompergli il braccio. Una delle tante cose che ti insegnano nell'esercito, è di non commettere fesserie durante un combattimento. Se colpisci un tale, devi colpire in modo che rimanga a terra. Se non avessi picchiato forte, tutti gli altri mi si sarebbero gettati addosso. Erano drogati a morte. Spezzando il braccio al primo, ho rimesso subito le idee a posto anche agli altri; ed era ciò che ci voleva. Inoltre, ti ho evitato di lasciarci la pelle.» Diede un'occhiata a Randy. «Ti stai ancora tormentando?»

«No. Il tuo è un ragionamento logico» rispose Randy, sorridendo.

Dieci minuti dopo, arrivarono sulla strada maestra e Randy posò il sacco

e la chitarra.

«Stiamocene qui una mezz'oretta, a vedere se passa qualcosa» disse. «Chissà che non abbiamo fortuna. C'è un ristorante aperto tutta la notte, a circa ottanta chilometri da qui. Quasi tutti i camion vi si fermano. Se troviamo un passaggio siamo quasi sicuri di trovare un camion per Miami. E, dopo Miami, siamo a posto.»

Attesero sul ciglio della strada. Dopo pochi minuti, i fari di un camion brillarono in cima ad una collinetta. Randy avanzò sulla carreggiata e fece grandi segnali.

Il camion passò con un rombo di tuono, senza tenere conto dei segnali di Randy.

Randy borbottò fra i denti, mentre Harry si sedeva sull'erba e accendeva una sigaretta. I due uomini continuarono a tener d'occhio la strada.

In un quarto d'ora, passarono quattro camion senza fermarsi.

«Avremmo fatto meglio a camminare» disse Harry. «Pare che la tua faccia non piaccia agli autisti.»

«Proviamo ancora un quarto d'ora. Può darsi che a questi disgraziati non piaccia il taglio dei miei capelli. Se provassi tu?»

Si diedero il cambio, senza successo. Altri tre camion passarono in tromba, senza fermarsi.

Randy si tolse gli stivali messicani per rinfrescarsi i piedi nell'erba.

«Insisti» disse. «Solo suonando un sacco i campanelli si azzecca la porta giusta.»

Mentre parlava, i fari di un veicolo brillarono in cima alla salita. Al chiarore lunare, Harry vide che la macchina era una Mustang con roulotte.

«Nessuna speranza disse.» Ma tenterò ugualmente.

Avanzò, un po' di più sulla carreggiata, in modo da farsi illuminare dai fari come da un riflettore. Fece un gesto col pollice e sfoderò il suo più smagliante sorriso.

Si udì il cigolio dei pneumatici e, con grande meraviglia, i due uomini videro la macchina rallentare e fermarsi.

Randy afferrò in fretta chitarra, zaino e stivali, e raggiunse Harry.

Harry si avvicinò alla macchina.

«Va a Miami?» domandò. «Potrebbe darci un passaggio?»

Al chiarore diffuso dal cruscotto, vide che al volante c'era una donna: portava un paio di grossi occhiali antifaro, e un foulard bianco le nascondeva completamente i capelli e il resto della faccia. Harry sentì due occhi che lo esaminavano da dietro gli occhiali.

«Sa guidare?» chiese la donna.

Aveva una voce bassa e velata e parlava con un leggero accento, che Harry non riuscì a identificare.

«Naturalmente.»

«Ha la patente?»

«Sì. L'ho in tasca.»

La donna emise un lungo sospiro di stanchezza.

«Fantastico. La carico purché guidi.»

«E io? Prende anche me?» domandò Randy un po' preoccupato.

«È suo amico?» domandò la ragazza.

«Sì. È una persona per bene. Porta i capelli lunghi solo per star caldo.»

«Conosce la strada?»

«Sì.»

«Benissimo. Sto guidando da diciotto ore e sono sfinita.» La donna aprì la portiera e scese. «Se non dormo un po', finisco fuori strada. Devo consegnare la roulotte a Miami. Quel disgraziato che l'ha ordinata minaccia di annullare l'ordinazione, se non ce l'ha per domani mattina.»

Tutto ciò parve a Harry un po' strano.

«Vende roulotte, lei?»

«No, io mi occupo solo delle consegne. Salga e andiamo. Io vado a riposare nella roulotte. Per carità, non mi svegli prima di essere arrivati a Miami.»

«Ci sono dei lettini, là dentro?» domandò Randy in tono pieno di speranza. «Ho tanto sonno anch'io.»

«Se non è in grado di tenere a bada questo chiacchierone, lo lascio in mezzo alla strada» disse la ragazza con una voce così tagliente che Randy rimase impietrito. «Salga e andiamo.»

E, con passo rigido e incerto, si avviò verso la roulotte. I due uomini udirono la porta aprirsi, poi sbattere e infine il rumore di un catenaccio.

Si guardarono, e Harry salì al volante.

«Coraggio. Vieni, chiacchierone» disse poi «se non hai voglia di proseguire a piedi.»

Randy girò di corsa intorno alla macchina, aprì la portiera e si lasciò cadere accanto ad Harry, che partì in tromba.

«Ehi, che ne dici di tutto ciò?» fece Randy. «Che colpo di fortuna! Potremo essere a Miami domattina alle sette.»

«Chissà se si tratta proprio di fortuna» ribatté Harry. «È di moda, al giorno d'oggi, che le ragazze guidino delle roulotte per diciotto ore di fila?

Io non lo so. Sono rimasto indietro di tre anni.»

«Lascia che ti spieghi, "bell'addormentata nel bosco" del mio cuore» rispose Randy sorridendo. «Ai giorni nostri, le donne fanno qualsiasi cosa. Ed è proprio questo il punto. Non hanno più rispetto per noi maschi... Sono tutte delle mantidi religiose!»

«Ha del fegato per fermarsi così e affidarci la macchina» disse Harry, con aria pensierosa. «Avremmo potuto benissimo darle un colpo in testa e violentarla.»

«A loro piace essere violentate: è il nuovo passatempo in voga» disse amaramente Randy. «Scommetto che è rimasta delusa nello scoprire che sei un gentiluomo all'antica.»

«Guarda un po' nel cassetto del cruscotto, se a volte ha lasciato qualche carta» fece Harry.

La lancetta del tachimetro segnava gli ottanta all'ora.

Randy aprì il cassetto e trovò un portacarte di plastica. Ne cavò alcuni documenti, accese la lampada e si chinò in avanti per esaminarli.

Quand'ebbe finito, si addossò allo schienale.

«Questa vettura è stata noleggiata dalla Hertz, di Vero Beach, a un certo Joel Blach, 1244 Springfield Road, Cleveland.»

«C'è il chilometraggio?»

«Sì. Duemilatrecento chilometri.»

Harry diede un'occhiata al contachilometri del cruscotto e calcolò mentalmente.

«Da quando è stata noleggiata, questa macchina ha fatto trecentottanta chilometri. Non lo chiamerei un viaggio di diciotto ore.»

Randy si voltò verso di lui e lo guardò fisso.

«Di' un po', tu sei sempre così? Parli come un poliziotto.»

«Quella donna non si chiama Joel Blach e non ha guidato per diciotto ore. La faccenda non mi convince. Può darsi che questa macchina sia stata rubata.»

«Senti» fece Randy, in tono serio. «Non bisogna pretendere troppo. Abbiamo una macchina, e alle sette saremo a Miami. E di là a Paradise City non è che un salto. Potremo prendere l'autobus, se non troviamo un passaggio. Perché preoccuparsi?»

«Avremo di che preoccuparci, se questa macchina è segnalata e i poliziotti ci fermano.»

«Oh, ti prego! In piena notte, e su questa strada, non si vede mai l'ombra di un poliziotto.»

Harry esitò. Quella storia non era chiara; ma, dopo tutto, riguardava solo la ragazza, pensò. Se la polizia li fermava, non avrebbero avuto difficoltà a scolparsi. E se Randy accettava di correre quel rischio, perché farsi cattivo sangue?

Schiacciò leggermente l'acceleratore, e la lancetta del tachimetro salì a cento.

«Be', ti sei calmato un po'?» domandò Randy.

«Tutto sommato, è una cosa che riguarda te. Io non corro nessun rischio. Se vuoi tentare la sorte, affar tuo.»

«Oh, così mi piaci.» Randy frugò nel sacco e tirò fuori il pacco che gli aveva dato Morelli. «Il mio stomaco si lamenta.»

Aprì il pacco e vi trovò un pollo arrosto, due grosse frittelle e quattro fette di pane imburrato, coperte di maionese.

«Sa il fatto suo, l'italiano. Vuoi mangiare un boccone?»

«Non ora.»

«Io, sì.» Randy incominciò a mangiare avidamente e a bocca piena, domandò: «A proposito di donne, come erano quelle del Vietnam?»

«Che te ne frega, visto che non ci andrai mai?» replicò Harry, in tono secco.

Randy lo guardò, addentò il pane e masticò a lungo.

«Fanno come tutte, o hanno qualche trucchetto speciale?»

«Che te ne frega, visto che non ci andrai mai?» ripeté Harry, continuando a fissare la strada illuminata dai fari.

Randy fece una smorfia.

«Scusami. In realtà... Che me ne frega?»

Gettò un osso dal finestrino e addentò una coscia del pollo.

Harry pensava con nostalgia alla piccola vietnamita che aveva lasciato a Saigon. Ogni volta che tornava dal fronte, lei lo aspettava: si guadagnava faticosamente da vivere vendendo cibi a un angolo della strada. Lui si meravigliava sempre di come riuscisse a trasportare sulle spalle, alle due estremità di una canna di bambù, il fornello portatile e tutta una batteria di tegami. Con quella sua tunica rosa, gli era sembrata una bella farfalla; ma in seguito si era reso conto della sua forza e della sua resistenza.

Durante quei tre anni, la ragazza era diventata per lui il bene più prezioso della sua vita: un pensiero a cui aggrapparsi durante le lunghe notti di angoscia. Per lui, lei aveva personificato la tenerezza, la premura e l'amore... E quando era stata dilaniata da una bomba vietcong, Harry non aveva più guardato altre donne, e non poteva più parlare delle vietnamite, né con

gli amici, né con uomini come Randy che, avendo visto solo delle foto, pensavano che andassero bene solo per fare l'amore. Qualsiasi allusione nei loro riguardi faceva andare Harry fuori della grazia di Dio. Quella donna, la sua, così gaia, così fedele, sempre là ad aspettarlo, rappresentava per lui tutte le vietnamite: insozzarne una, era come insozzare lei.

Ad un tratto, nello specchietto posto sul parafango, Harry vide i fari di una macchina, distante cinquecento metri, e sollevò subito il piede dall'acceleratore. Su quella strada, il limite di velocità era di novanta all'ora. Poteva essere un'auto della polizia, e lui non voleva correre rischi inutili.

Vedendolo rallentare, Randy gli lanciò un'occhiata.

«C'è una macchina, dietro» spiegò Harry.

Tornò a guardare il retrovisore. L'auto procedeva alla sua stessa velocità e manteneva la distanza.

«I poliziotti sono a nanna» fece Randy. «Conosco la strada. Non vi si vede mai un poliziotto, dopo le undici di sera.»

«Comunque, novanta all'ora è una velocità sufficiente.»

Randy accese una sigaretta e si mise comodo.

«Sei sicuro di non aver fame? Posso darti il cambio.»

«Non ora.»

«Mi berrei volentieri un buon caffè.»

«Anch'io.»

Fra un quarto d'ora arriveremo a quel ristorante di cui ti ho parlato. Fanno un caffè maledettamente buono. Possiamo fermarci. Non perderemo più di cinque minuti. Forse ne vorrà anche la ragazza.

«Ha detto di non svegliarla prima di essere arrivati a Miami» gli ricordò Harry. «Se vuol dormire, lasciala dormire.»

«L'hai vista in faccia?»

«Non più di te.»

«Potrebbe valere la pena...»

«E a te, che te ne frega, chiacchierone?»

Randy scoppiò a ridere.

«Quello che c'è di buono, da Solo, è che il locale è sempre pieno di donnine. Io, dietro il bar, sono un po' fregato. Non ho le occasioni che avrai tu. Come maestro di nuoto non ti annoierai. Solo annuncia lezioni di nuoto, nei suoi opuscoli pubblicitari: ti occuperai di quelle. Sapessi come vorrei essere al tuo posto! Palpeggiare una donnina aerodinamica in mare, quella sì che è vita.»

«Non ti sembra di essere ancora un tantino infantile?» fece Harry, sorri-

dendo bonariamente.

«Perché, hai qualcosa da ridire?»

«No. Forse ti invidio.»

«Mi parli come se tu fossi mio padre! Non verrai a dirmi che le donne non ti interessano?»

Harry pensò a sua moglie, nella vasca da bagno con le vene tagliate. Pensò a Nhan, proiettata contro un muro di mattoni in una poltiglia sanguinolenta. Tutte le altre donne della sua vita erano dei fantasmi angosciosi. Non ce n'era una che ricordasse con piacere.

«Non vorrei essere tuo padre» rispose, eludendo la domanda.

Randy scoppiò a ridere e addentò una frittella.

«A proposito di pupe» disse con la bocca piena «bisogna che t'informi sul conto di Nina.»

Harry diede un'occhiata al retrovisore. I fari della macchina erano sempre cinquecento metri dietro di lui.

«Nina?»

«Sì... la figlia di Solo. Ma forse sarà meglio che ti parli prima di Solo. Vent'anni fa, Solo era il miglior scassinatore del paese. Non c'era cassaforte che gli resistesse. Alla fine gli sbirri l'hanno incastrato e l'hanno mandato al fresco per quindici anni. Mentre era in prigione, è nata Nina, e la moglie è morta. Quando è uscito, ha deciso di lasciar perdere le rapine e ha aperto il ristorante a Paradise City. È considerato tuttora il migliore scassinatore che esista e, di tanto in tanto, qualcuno gli propone di tornare in servizio, ma lui tiene duro. Il ristorante va bene, rende, e lui ha Nina.»

Randy s'interruppe, frugò nel pacco quasi vuoto, e prese la seconda frittella.

«Bisogna andarci piano, con Solo. Ha più di cinquanta anni, ma è un autentico duro, cattivo e brutale quando gli gira. Butta fuori personalmente i tipi che non gli piacciono e se un ubriaco cerca rogne, se ne incarica lui stesso. L'ho visto sistemare tre teppisti che stavano troppo attorno a Nina: sono finiti tutti e tre all'ospedale. Ma Solo ha larghezza di vedute. Se ne frega che il suo personale se la spassi un po', purché ciò faccia piacere alle donne. Ma nessuno, compresi noi due, deve avvicinare Nina.»

Randy fece una pausa per addentare la frittella. Masticò un po' e riprese: «Ti dico questo perché non ti cacci nei guai. Nina non è un tipo qualunque. Bisogna vederla per capire fino a che punto è speciale. La prima volta che l'ho vista, non ho chiuso occhio per due notti di seguito. Impossibile toglierle gli occhi di dosso, e Manuel, cioè il maitre, mi ha avvertito. Mi ha

detto che Nina non era fatta per me e che, se mi mettevo a farle l'asino, ci avrebbe pensato Solo a farmi finire. E, dicendo finire, non uso un modo di dire.»

Harry si agitò spazientito.

«Senti, Randy, ti ringrazio di avermi avvertito; ma un'altra cosa che mi ha insegnato l'esercito è di non fare certe cose sull'uscio di casa. Se lavoro per Solo, guarderò sua figlia come se fosse un volgare ombrellone.»

Randy si pulì la bocca col dorso della mano.

«Non fare lo spavaldo. Non l'hai ancora vista.»

«È vero, non l'ho vista, ma ho circa quattro anni più di te, e ciò crea una certa differenza. Quando ho bisogno di una donna, ne trovo una senza complicazioni. Sono abbastanza maturo per stare alla larga dalle donne con problemi.»

«Be', senti, sei peggio di mio padre. Anche lui parlava sempre così» esclamò Randy. «Comunque, è meglio che ti abbia avvertito io, piuttosto che Manuel. Può darsi che Manuel non ti piaccia. Non è il tuo tipo. E nemmeno il mio, del resto. Se può inguaiare uno, non si tira certo indietro. Ma non preoccuparti per lui. Tu lavorerai fuori, agli ordini diretti di Solo. Inoltre, quando Manuel ti avrà visto, scommetto che ti lascerà in pace.»

«Che cosa fa, la ragazza?» domandò Harry.

«Si occupa dell'ufficio, delle prenotazioni e dei conti. La sera gira nel bar e nel ristorante. Suo padre fa le compere e si occupa della cucina. Il ristorante è uno dei tre migliori della città, e non è poco. La concorrenza è feroce, ma Solo non se ne preoccupa. Conosce bene il suo mestiere.»

Davanti a sé, Harry vide una grande insegna luminosa che annunciava, in lettere rosse e gialle:

SNACKS
APERTO
VENTIQUATTR'ORE
SU VENTIQUATTRO.

«Eccolo!» disse Randy. «È il migliore posto che ci sia prima di Paradise City.»

«Allora ci fermiamo» fece Harry. «Dopo, guiderai tu, mentre io mangerò un boccone.»

«D'accordo. Credi che dobbiamo svegliare la pupa?»

«Ma lasciala tranquilla!»

Harry rallentò davanti al locale vivamente illuminato. Nel parcheggio c'erano quattro camion pesanti e parecchie macchine impolverate.

Harry trovò un posto e sistemò la Mustang e il suo rimorchio fra due camion.

«Non perdiamo tempo» disse scendendo.

Si fermò un istante a guardare indietro: i fari della macchina che li seguiva si avvicinavano rapidamente.

Randy era già alla porta del caffè, e Harry lo raggiunse. Entrarono nella sala; quattro robusti camionisti, seduti al banco, mangiavano e bevevano. Altri uomini, che dovevano essere i proprietari delle auto parcheggiate all'esterno, erano seduti ai tavoli: avevano quasi tutti l'aspetto di rappresentanti di commercio e parevano stanchi. Alcuni sorseggiavano il caffè controllando le loro carte; altri mangiavano gulasch.

Harry e Randy andarono al bar e ordinarono un caffè. Harry offrì al suo compagno una Camel. I camionisti sbirciavano Randy. Dalle loro facce, Harry capì che nessuno di loro avrebbe perso il suo tempo a raccogliere un tizio dai capelli così lunghi.

Harry udì una macchina arrivare e fermarsi. Diede un'occhiata dalla finestra vicina e vide una Mercedes SL 180, bianca. Si domandò se era la vettura che lo aveva seguito. Si avvicinò alla finestra, ma l'auto stava già ripartendo. Fece appena in tempo a vedere che il guidatore aveva un cappello con la tesa abbassata; faceva troppo buio perché potesse vederne la faccia. Con un rombo possente la Mercedes si lanciò nella notte.

«Be', come ti sembra questa brodaglia?» domandò Randy.

Harry bevve un sorso e annuì. Dopo quello dell'esercito, qualsiasi caffè era buono. Harry comprò due pacchetti di Camel e ordinò al cameriere di preparargli mezzo litro di caffè da portar via.

Cinque minuti dopo i due uomini erano a bordo della Mustang; Randy era al volante.

Sempre pensando alla ragazza, Harry aprì il cassetto del cruscotto ed esaminò attentamente il contratto di noleggio di Hertz. Come gli aveva detto Randy, la vettura era stata noleggiata a un certo Joel Blach, di Cleveland. Il contratto era stato stipulato a Vero Beach, due giorni prima. Harry controllò il chilometraggio: 380 chilometri. Perché la ragazza gli aveva raccontato che guidava da diciotto ore? Era una menzogna sfrontata. L'unica spiegazione che riusciva a trovare era che la ragazza avesse inventato quella scusa per chiedergli di guidare.

Ma perché? Aveva forse un motivo di nascondersi? Che avesse rubato la

macchina? Secondo lui era poco probabile, dato che la donna viaggiava con loro e che si sarebbe trovata anche lei nelle peste, se la polizia li avesse arrestati.

«Stai ancora creandoti dei problemi?» domandò Randy notando l'espressione pensierosa di Harry.

Questi alzò le spalle e ripose le carte nel cassetto.

«Non mi piacciono le cose poco chiare» disse. «E questa storia non è chiara.»

«Non hai che da chiederle spiegazioni, quando si sveglierà. È inutile che ti rompa il cervello, dato che lei può dirti tutta la verità.»

«Già.»

Harry aprì il pacco di Morelli. Il caffè gli aveva fatto venire fame.

«Se le due frittelle non ti vanno, posso darti una mano se vuoi» fece Randy pieno di speranza.

«Mi vanno. Tu hai mangiato abbastanza.»

«Va bene, va bene, vecchio mio!» fece Randy, fingendosi amareggiato. «Non avrai mica intenzione di finire tutto il pollo da solo, no?»

«Abbi fede!»

Randy scosse la testa con aria incredula.

«Ma nell'esercito non ti hanno insegnato, fra l'altro, a spartire? A spartire equamente?»

«E a te, che te ne frega?» fece Harry, addentando una coscia.

«Ehi, svegliati!»

Harry si mosse, sbadigliò e aprì gli occhi. Attraverso il parabrezza polveroso guardò il cielo grigio, giallo e rosso, e le palme che sfilavano a tutta velocità, ai bordi della strada.

«Abbiamo attraversato Forte Lauderdale» annunciò Randy. «Saremo a Miami fra venti minuti.»

Harry si stropicciò la faccia e sentì sotto la mano la barba ruvida. Odiava dormire vestito: nell'esercito, gli era toccato di farlo molto spesso, ma non era mai riuscito ad abituarcisi. Ora aveva una voglia matta di radersi, di fare una doccia fredda e di bere un caffè.

«Fermati alla prima bettola. Svegliereemo la ragazza e le chiederemo in quale punto di Miami vuole lasciarci.»

«Sentirò la mancanza di questa macchina» disse Randy, malinconicamente. «C'è un caffè proprio davanti a noi.»

Al margine della strada c'era una casetta di legno, con la sua brava inse-

gna al neon. Le finestre erano illuminate. Mentre Randy rallentava, Harry diede un'occhiata all'orologio. Erano le cinque e un quarto. Fece una smorfia. "Brutta ora per svegliarsi" pensò.

Randy si fermò sul bordo della strada e Harry aprì la portiera.

«Vado a prendere due bicchieri di caffè. Svegliala!»

«Lo farò con immenso piacere. Vuoi che ti dica una cosa? Comincio davvero a credere che le donne non ti interessino.»

«Oh, piantala!» tagliò corto Harry.

Non era in vena di sopportare l'umorismo sciocco di Randy. Entrò nel caffè.

Dietro il banco c'era un negro mezzo addormentato, che guardò Harry senza entusiasmo.

«Due bicchieri di caffè forte» ordinò Harry, andando ad appoggiarsi al banco. «Con molto zucchero.»

«Vuole delle frittelle?»

Harry non ne voleva, ma pensò che forse la ragazza le avrebbe gradite, e Randy certamente.

«Quattro, per favore.»

Il negro mise quattro frittelle in un sacchetto di carta, mentre Harry accendeva una sigaretta e aspirava una lunga boccata.

«Non ha paura del cancro dei fumatori signore?» gli domandò il nero spingendo verso di lui il sacchetto.

«E lei» ribatté Harry, cavando un dollaro dal portafogli.

«Io non fumo.»

Harry lo guardò fisso.

«E allora, perché si preoccupa per me?»

Il negro si strinse nelle spalle, prese il dollaro e disse: «E trenta cents.»

Harry aggiunse gli spiccioli e, mentre prendeva i due bicchieri di cartone colmi di caffè, udì due colpi di clacson provenienti dalla Mustang. Aggrottò le sopracciglia, prese il sacchetto delle frittelle e si avviò in fretta verso la porta.

Randy era seduto al volante. Appena scorse Harry gli fece segno di far presto.

Harry si avvicinò alla macchina e guardò Randy attraverso il finestrino. Un'occhiata alla faccia pallida e sudata del suo compagno gli rivelò che doveva essere successo qualcosa. Non perse tempo a fare domande: salì in macchina e sbatté la portiera.

Randy partì a razzo, premendo freneticamente sull'acceleratore.

«Che succede?» domandò tranquillamente Harry. «E rallenta un po'. Credi di essere a Indianapolis? Rallenta!»

Randy rabbrividì. Con la mano si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte, ma la voce ferma e tranquilla di Harry lo calmò. Scese a cento all'ora.

«È morta» disse con voce tremante. «C'è sangue sulla coperta, ed è rigida come un pezzo di legno.»

Dentro di sé, Harry sentì una specie di scossa, ma riuscì a controllarsi. Nel vedere la faccia di Randy, aveva capito subito che doveva essere successo qualcosa di grave, ma non fino a quel punto.

«E dove corri adesso?» chiese con voce calma. «Fermati! Vado a dare un'occhiata.»

«Non possiamo fermarci su questa strada» esclamò Randy in tono quasi selvaggio. «A momenti i poliziotti incominceranno a pattugliare! Non ho nessuna voglia di farmi beccare con un cadavere nella roulotte! Penserebbero che siamo stati noi ad ucciderla!»

Harry trasalì. Non aveva pensato a questo. Era vero! Se un poliziotto li avesse fermati e avesse trovato... Ebbe un attimo di panico, che riuscì subito a dominare.

«Sei sicuro che sia morta?»

«Sicurissimo. Ho bussato alla porta e, dato che nessuno rispondeva, ho spinto la porta, che ha ceduto subito.» Randy ansimò, deglutì e riprese: «La ragazza era sulla cuccetta inferiore, nascosta dalla coperta. C'era un odore che mi ha dato il voltastomaco. Ho visto il sangue sulla coperta e per poco non sono svenuto. L'ho chiamata, mi sono chinato e le ho preso un braccio. Mi è bastato. Era... era come un pezzo di legno.»

Davanti loro, Harry scorse una stradina che annunciava: SVOLTA LIBERA. «Svolta là» disse «e rallenta.»

Diede un'occhiata nel retrovisore. La strada era deserta.

Randy rallentò e infilò il sentiero. Tesi, procedettero in silenzio per quasi un chilometro. La strada sbucava in una vasta distesa di sabbia dorata, circondata da cespugli e da dune. Duecento metri più avanti, c'era il mare.

«Fermati qui» disse Harry. «La roulotte è una buona scusa. Se qualcuno ci vede, penserà che abbiamo pernottato qui.»

Randy si fermò vicino a una duna erbosa e, appena ebbe spento il motore, cominciò a tremare.

«Calmati» disse duramente Harry, porgendogli un bicchiere di caffè. «Bevine un po'.»

«Non posso» gemette Randy.

«Forza!»

Randy guardava il caffè con repulsione. Persa la pazienza, Harry scese dalla macchina.

«Resta qua, vado a vedere.» Camminò sulla sabbia verso la coda della roulotte, guardandosi intorno. I tre chilometri di spiaggia erano completamente deserti: qualche gabbiano planava al di sopra dell'acqua. Ora il cielo non era più grigio, il rosso e il giallo si dissolvevano per far posto, man mano che si levava il sole, ad un azzurro tenero.

Harry tirò fuori il fazzoletto, lo posò sulla maniglia della portiera della roulotte e tirò.

L'odore caratteristico della morte, che lui ben conosceva, si sprigionò immediatamente dall'interno e fece fare ad Harry una smorfia. Sulla cuccetta inferiore c'era un corpo raggomitolato, completamente nascosto da una coperta grigia. Come aveva detto Randy, sulla coperta c'era una lunga macchia di sangue rappreso.

Harry entrò nella roulotte, sollevò la coperta, la tirò e la fece cadere.

Scoprì la faccia di un uomo che doveva aver superato i cinquant'anni benché avesse ancora i capelli folti e castani: il morto aveva la faccia sottile, bruciata dal sole, il naso piccolo e adunco, la bocca sottile e cattiva, e due occhi d'acciaio nei quali era rimasta l'espressione di terrore che la morte aveva raggelato per sempre.

Sul lato destro della faccia si notava un'ecchimosi. I denti aguzzi e giallastri, scoperti in un ghigno e sporchi di sangue, davano al viso un'espressione di sfida bestiale.

Harry si guardò rapidamente intorno e diede un'occhiata alla cuccetta superiore. C'era solo il morto, nella roulotte.

«È proprio morta, eh?» domandò Randy con voce tremante.

Si era avvicinato alla portiera, ma se ne stava distante e guardava Harry con occhi febbrili e terrorizzati.

Harry uscì dalla roulotte e si frugò in tasca, in cerca delle sigarette. Mentre ne accendeva una, notò che le mani non gli tremavano. Niente di strano, pensò. Era vissuto così a lungo accanto a cadaveri puzzolenti!... Uno di più rappresentava solo un problema da risolvere.

«Lei se ne è andata... È un uomo» disse tirando una lunga boccata di fumo.

Una brezza leggera che si alzava a glorificare il sole, spinse l'odore della morte verso Randy che impallidì, si voltò e cominciò a vomitare. Harry

tornò alla Mustang, prese il recipiente del caffè e bevve a lungo. Poi si appoggiò al fianco della macchina e rifletté.

Dal momento in cui aveva capito che la ragazza aveva mentito, che non aveva guidato diciotto ore di fila, si era sentito a disagio. Avrebbe dovuto seguire il suo istinto e chiarire la faccenda appena si era accorto che lei aveva raccontato una balla.

Con una alzata di spalle, si diresse verso Randy, che si era seduto sulla sabbia con la testa fra le mani, e gli si fermò accanto.

«Ti sei fermato da qualche parte, mentre dormivo?»

Randy alzò la testa.

«No. Ho sempre guidato. Se ne è andata?»

Harry si accoccolò accanto a lui.

«Sì, se ne è andata. E quel tizio è morto già da un bel po'... Quarantotto ore, forse di più. Secondo me, era già nel rimorchio quando lei ci ha fatto salire. Deve essere uscita alla chetichella mentre eravamo al caffè.»

Ad un tratto si ricordò della Mercedes bianca.

«La Mercedes che ci seguiva! Si è fermata un istante vicino al caffè. Ecco! Si teneva dietro di noi in attesa che ci fermassimo. E quando ci siamo fermati, lei non ha fatto altro che salire sulla Mercedes.»

Scrutò il mare, aggrottando le sopracciglia.

«Può darsi che il morto sia quel Joel Blach che ha noleggiato l'auto da Hertz.»

Randy si alzò precipitosamente, in preda al panico.

«Tagliamo la corda!»

Harry alzò gli occhi su di lui. «Siediti!»

Il suo tono tagliente obbligò Randy a obbedire.

«Mi pare che tu non ti renda conto in quale guaio ci troviamo» riprese Harry. «Quando la polizia troverà la roulotte e il suo allegro carico, comincerà a fare domande. Ci sarà certamente qualcuno che ci ha visto con la Mustang. E una volta che la polizia avrà i nostri connotati, non ci metterà molto a pescarci. Puoi già immaginare la faccia che faranno quando gli diremo ciò che è successo. Penseranno che il morto ci ha dato un passaggio e che lo abbiamo ammazzato per rubargli la macchina e i quattrini... È ciò che credono sempre, ed è anche quello che la ragazza vuole che credano.»

S'interruppe, perplesso.

«Era un piano prestabilito. Lei si trovava sulla strada per scaricare la Mustang e la roulotte sul primo autostoppista che avesse trovato. Ecco

perché non sappiamo, nessuno dei due, che faccia abbia. Con quegli occhiali neri e il foulard, era un vero fantasma.»

Randy si mordeva i pugni. «Be', che cosa facciamo?»

«Voglio sapere un po' di più, su quel tizio.»

Harry schiacciò la sigaretta e si alzò.

Si allontanò da Randy e tornò alla roulotte. Respirò a fondo, salì e scoprì completamente il corpo. Lo osservò a lungo, mentre la bocca gli si seccava e lo stomaco si contraeva.

Al morto avevano tolto la scarpa e la calza sinistra. La carne era nera e carbonizzata. Per non vomitare, Harry raccolse precipitosamente la coperta e nascose il piede.

Ebbe un attimo di esitazione, poi afferrò il corpo e un po' trascinandolo, un po' sollevandolo lo portò fuori dalla roulotte e lo distese sulla sabbia.

Randy seguiva la scena con orrore.

Harry frugò rapidamente il morto, ma non trovò nulla. Tutte le tasche erano state vuotate e, continuando a frugare, Harry notò che era stato strappato persino il nome del sarto dalla tasca interna della giacca.

Tirò la coperta sul corpo, accese un'altra sigaretta e raggiunse Randy.

«È stato torturato. Gli hanno fatto mettere un piede sul fuoco. A parte quello, non ha altri segni sul corpo, tranne un'ecchimosi sulla faccia. Secondo me, deve aver avuto un collasso mentre lo bruciavano. Forse non avevano intenzione di ucciderlo. Dovevano cercare qualche informazione. Dallo stato del piede, deve essersi rifiutato di parlare; però, può anche darsi che, nonostante tutto, abbia parlato, prima di morire. Suppongo che, quando si sono accorti che avevano sulle braccia un cadavere, abbiano progettato di sbarazzarsene scaricandolo su un autostoppista hippie che, naturalmente, sarebbe stato mal visto dalla polizia.»

Randy si passò la lingua sulle labbra secche.

«Come me.»

«Esatto, come te.»

«Che... che cosa facciamo?»

«Dobbiamo sbarazzarci di lui» rispose Harry. «Non c'è altro da fare. Poiché siamo inguaiati fino al collo, lo seppelliremo. Poi abbandoneremo la macchina e la roulotte in due punti diversi. Così, forse, riusciremo a nascondere la nostra pista. Ma non farti illusioni: se la polizia ci becca, scaricherà questa faccenda sulle nostre spalle e non sarà facile cavarcela. Vieni, cominciamo a scavare.»

Scelse una duna di sabbia a pochi metri di distanza e aiutato da Randy

scavò una buca abbastanza grande da contenere il cadavere.

«Lo ricopriremo facendo cadere la sabbia dall'alto della duna, per ridare al pendio la stessa forma» disse Harry, osservando la buca. «Aiutami a portarlo.»

Randy rabbrividì e si tirò indietro.

«Non posso toccarlo! Vomiterei.»

Harry diede un'occhiata all'orologio. Erano le sei e cinque. Il tempo stringeva. Dovevano ancora sbarazzarsi della macchina e del rimorchio. Harry si diresse verso il cadavere, lo prese per il piede destro e lo trascinò sulla sabbia, fino alla fossa.

Randy si voltò e chiuse gli occhi.

Con un piede, Harry fece rotolare il cadavere nella fossa. La testa urtò contro l'orlo, nel momento in cui il cadavere scivolava nella buca, si verificò un incidente che inondò Harry di sudore freddo. La folta capigliatura castana cadde dalla testa del morto come un volgare cappello, mentre il cranio, perfettamente calvo e lucido, andava a posarsi sul guanciale di sabbia.

Per alcuni secondi, Harry rimase immobile, sforzandosi di vincere la nausea; poi si rese conto che quelli che lui aveva preso per capelli veri, erano solo una parrucca.

Girò intorno alla fossa e, con una smorfia, afferrò la parrucca fra il pollice e l'indice. Mentre stava per gettarla, si trattenne. Sotto la calotta, aveva visto un piccolo oggetto, fissato con un pezzo di nastro adesivo. Strappò il nastro e trovò una piccola chiave di acciaio, sulla quale erano incise le parole: "Aeroporto di Paradise City. Cassetta 388".

Aggrottò le sopracciglia. Era quella chiave ciò che gli assassini avevano cercato? Era quello il motivo per cui avevano selvaggiamente torturato l'uomo?

Harry fece cadere la parrucca nella fossa, e si mise la chiave in una tasca.

«Coraggio, vieni, Randy!» disse con voce secca. «Finiamo di seppellirlo.»

3

Il ristorante di Dominico godeva di una posizione ideale: si trovava infatti in fondo a una piccola baia, protetta dal mare da una serie di banchi di sabbia. Sorgeva all'ombra di palme e di altri alberi che lo riparavano dal

sole e dal vento.

Il ristorante era composto di un unico edificio di legno, lungo e basso, col tetto di foglie di palma, che dava direttamente su una spiaggia la cui sabbia era finissima e meticolosamente curata. Una parte dell'edificio era stata trasformata in una grande veranda a vetri, con aria condizionata, mentre il resto era aperto ed era destinato a coloro che amavano il caldo e preferivano, durante la cena, godere della brezza notturna anziché della temperatura più fresca dell'interno.

La spiaggia aveva un bar proprio, materassini e ombrelloni accuratamente allineati e abbastanza spaziati da permettere a ciascun bagnante di godere di una certa libertà.

Quando arrivò in vista del ristorante, lungo un largo sentiero sabbioso, Harry si fermò, sorpreso dall'eleganza, dallo stile e dall'atmosfera di lusso.

«Ci siamo» annunciò Randy, con un'ombra di fierezza nella voce.

«Adesso, lo vedi in tutta la sua bellezza: nemmeno un cliente in vista. Fra una settimana, la spiaggia sarà coperta di grossi seni, di enormi deretani e di pance gelatinose. Sarà meno bello.» guardò l'orologio. Erano appena le otto. «Solo sarà certamente al mercato, ma ci sarà Manuel. Vieni.»

Si diressero verso l'edificio ed entrarono nella veranda. Mente si fermavano in mezzo ai tavoli vuoti, una specie di gigante uscì dal ristorante e venne verso di loro. I suoi occhietti neri squadrarono rapidamente Harry, poi si spostarono su Randy. La faccia dell'omone si illuminò di un sorriso di benvenuto.

«Randy... razza di mascalzone! Solo adesso arrivi!»

Un'immensa zampa pelosa afferrò la mano di Randy e la scrollò con entusiasmo, mentre l'altra calava sulla schiena dello zazzeruto chitarrista, con una pacca che lo fece barcollare.

Harry capì che quello era Solo Dominico, il proprietario: durante quel breve scambio di saluti, scrutò Solo con attenzione.

Indossava una canottiera e un paio di calzoni di tela bianca, era alto un metro e novanta e sembrava un gorilla. Dava un'impressione di forza brutale e di autorità. La carnagione abbronzata, i baffi neri spioventi e i piccoli occhi, vivaci e acuti, completavano il personaggio.

«Allora, in forma per lavorare?» domandò Dominico. «Sei disposto a cantare e ad occuparti del bar?»

«Be', sono qua per questo» fece Randy, ricuperando la mano e scuotendo le dita indolenzite. «Solo, le presento Harry Mitchell, sergente dei paracadutisti, tre anni di Vietnam e campione olimpionico di nuoto. Gliene ho

già parlato. Cerca un lavoro.»

Dominico si voltò verso Harry. I due uomini si guardarono dritto negli occhi.

«Vietnam, eh? Hai conosciuto, per caso, mio figlio, Sam Dominico, terza compagnia dei marines?»

«No, non l'ho conosciuto, ma so che la terza compagnia è un reparto sceltissimo» rispose Harry.

«Eccome! Ma anche i paracadutisti sono reparti scelti.» Dominico allungò la mano. «Cerchi lavoro? Sai nuotare?»

I due si strinsero mano. La stretta di Dominico era ferma e forte ma non insopportabile. Harry si era preparato a stringere a sua volta energicamente.

«Nuotare? Ma se te l'ho detto!» esclamò Randy, con impazienza. «Per poco non ha vinto la medaglia d'oro. Certo che sa nuotare!»

«Non sto parlando a te» fece Dominico, continuando a osservare Harry. «Vuoi fare il maestro di nuoto? Trenta dollari alla settimana, spesato di tutto. Ti va?»

«L'unica cosa che voglio, è aria e sole» rispose Harry. «Sono pronto a fare qualsiasi cosa. Se hai bisogno di un maestro di nuoto, farò il maestro di nuoto. Randy mi ha avvertito che ci saranno da fare dei servizi. D'accordo, lì farò.»

Dominico l'osservò con attenzione, poi sorrise.

«Ti assumo. Adesso devo andare al mercato. Sono in ritardo.» E, rivolto a Randy, aggiunse: «Tu dormirai nella casetta di sempre. Harry può prendere quella vicina. Pensaci tu a sistemarlo.»

Poi tornò a voltarsi verso Harry.

«Non c'è molto da fare, questa settimana. La stagione incomincia la settimana prossima. Riposati, cerca di ambientarti, passeggia, prendi aria e sole. Comincerai la prossima settimana. D'accordo?»

«D'accordo.»

Dominico guardava Harry con aria strana e indagatrice. Ad un tratto, allungò la mano e strinse il bicipite destro di Harry.

«Robusto» disse, come se parlasse a se stesso. «Fai a pugni quando capita, Harry?»

«Quando capita.»

«Manesco?»

«Quando è necessario.»

«Anch'io.»

Harry fece appena in tempo a vedere arrivare il colpo, corto, rapido e micidiale. Istintivamente si spostò un tantino, schivando il colpo diretto al suo petto, in modo che il pugno di Dominico andò a finire fra il braccio e le costole; un attimo dopo Harry scattò automaticamente e colpì Solo con un pugno al fianco. Ebbe l'impressione di aver colpito il portello di una cassaforte.

Col fiato mozzo, Dominico barcollò, battendo le palpebre.

Si guardarono, poi Solo sorrise.

«Fortissimo! Tu non incassi, ma rispondi bene. Niente affatto male. Sai incassare, Harry?»

«Quando occorre.»

Dominico scoppiò a ridere e diede ad Harry una manata sulla spalla.

«Credo che andremo d'accordo. Mettiti a tuo agio. Parleremo del Vietnam, eh? Per scrivere, mio figlio è come me: non racconta granché, nelle sue lettere. Mi dirai come vanno le cose laggiù, eh?»

«D'accordo» fece Harry.

Il pugno partì all'improvviso, ma Harry stava in guardia. Voltò un tantino la testa, facendo scivolare contro l'orecchio sinistro il pugno che avrebbe dovuto mandarlo al tappeto. E, di nuovo, il suo destro secco colpì Solo in pieno petto; e, di nuovo, Dominico, col fiato mozzo, barcollò e batté le palpebre.

«Fortissimo!» disse appena ebbe ripreso fiato.

Guardava Harry con occhio triste ed ammirato nello stesso tempo.

«Credo che saremo amici. Era un bel pugno.» Guardò Harry chinando un po' la testa. «Ottima, la tua parata. Non hai mai pensato di diventare professionista?»

«Signor Dominico» fece Harry, con lo stesso tono, guardandolo negli occhi «io ho bisogno che mi faccia lavorare. Non avrei dovuto colpirla, ma se mi picchiano, io reagisco istintivamente. Mi scusi.»

Dominico sgranò tanto d'occhi.

«Scusarti? Ma niente affatto. A me, un bel pugno piace. Mi scuote il fegato, ed è ottimo per la salute. Ma ti dirò una cosa: se non fossi stato così veloce, il mio ultimo pugno ti avrebbe steso per una settimana.»

«Davvero?» fece Harry, serio. «Non chiedo di meglio che di essere suo amico, signor Dominico, ma la smetta di tirar pugni. Perché la prossima volta può darsi che non abbia la forza di trattenere il colpo.»

Il sorriso di Dominico svanì. Gli occhietti neri si fecero inquisitori.

«Sicché, hai trattenuto il colpo, eh?»

«Non volevo farle male» spiegò Harry.

Stavolta il pugno di Dominico per poco non lo colse di sorpresa. Gli sfiorò il mento mentre lui voltava la testa. Il pugno di Harry arrivò invece dritto alla mascella di Dominico che andò a planare su un tavolo, schiantandolo. Solo si ritrovò a terra lungo disteso. E rimase là, come una balena arenata, gli occhi vitrei, le braccia molli.

«Porco Giuda!» ansimò Randy. «Sei matto?»

Avanzò con gli occhi fuori della testa, ma Harry lo trattenne per un braccio.

«Lascialo tranquillo. Non è morto» disse. «A lui, un bel pugno piace. Non hai sentito?»

Gli occhi di Dominico riacquistarono vita. Guardò Harry, increspò le palpebre per schiarirsi la vista, poi sorrise: un sorriso un po' pallido, ma pur sempre un sorriso. Allungò l'enorme mano, e Harry la prese per aiutarlo a rialzarsi.

«Un pugno maledetto! Il più bello che io abbia incassato in vita mia.» Dominico si massaggiò la mascella, sorridendo. «Va bene, Harry, basta con gli scherzi. Credo che saremo grandi amici. Che cosa dicevo? Trenta dollari? Per un pugno come questo, te ne do quaranta, e il cibo migliore: quello che c'è di meglio. Sistemati. Occupati di lui, Randy.»

Con passo ancora malsicuro, si avviò sulla sabbia verso la sua giardinetta Buick.

Ci fu lungo silenzio, fra Harry e Randy, mentre lo guardavano salire in macchina e allontanarsi. Poi, con aria impacciata, Randy disse: «Vieni, ti mostrerò il tuo alloggio.»

Non guardava Harry. La sua faccia sottile era ancora sconvolta per quanto era successo.

«No. Aspetta che se ne vada!»

Una ragazza che Harry ritenne fosse Nina Dominico era apparsa sulla soglia del ristorante. Vedendola, sentì internamente una piccola scossa, come se avesse toccato un filo elettrico scoperto.

Si ricordò ciò che gli aveva detto Randy: "Nina è speciale. Bisogna vederla per capire fino a che punto è speciale."

"Infatti" pensò. "Randy non ha esagerato." Ventidue o ventitré anni, di statura media, ma così snella che sembrava più alta. Un corpicino slanciato, seni piccoli e sodi, gambe lunghe e affusolate. I capelli, neri come l'ebano, le scendevano sulle spalle e divisi in mezzo da una scriminatura; il viso era di una bellezza così sensuale e selvaggia, che colpì profondamente

Harry. In quel momento, Nina ribolliva di rabbia. Harry pensò che quella sua aria di tigre e quegli occhi neri scintillanti d'ira, la rendevano la donna più eccitante che avesse visto in vita sua.

«Il tuo amico non mi piace, Randy!» disse con voce tremante d'ira. «Portalo via! Mi irrita.»

La faccia di Harry s'irrigidì e i suoi occhi azzurri assunsero il colore dell'acciaio.

«Cos'è che non va, signorina Dominico?» domandò senza scomporsi.

«Tu!»

Nina si mosse dalla soglia e venne a piantarsi davanti a lui. Harry la guardò. Indossava una camicetta rossa che metteva in risalto la rotondità dei suoi seni, e calzoni bianchi, aderenti, che le fasciavano i fianchi stretti e i muscoli delle lunghe gambe.

«Picchia qualcuno della tua età, razza di sporco vigliacco!»

«Vuoi farmi credere che tuo padre e non è abbastanza grande per difendersi da solo?»

Harry osservava con occhio attento la pelle bianca e morbida della ragazza

«Quando si cercano rogne, come tuo padre, prima o poi si finisce per forza col trovarle. Spiacente di averti turbata. Ma sarei ancora più spiacente se avessi incassato senza reagire.»

«Se credi di poter lavorare qui, sbagli di grosso» strillò la ragazza. «Non ti voglio qui. Vattene e non rimettere mai più piede qua dentro.»

Harry rimase impassibile.

«Non sarà certo una ragazzina a darmi ordini. Tuo padre mi ha assunto. Se mi dice di andarmene, me ne andrò: ma deve dirmelo lui, non tu.»

Lei gli allungò uno schiaffo rabbioso e carogna, che Harry non ebbe alcuna difficoltà a schivare. La violenza del colpo finito a vuoto la fece barcollare in avanti, mandandola a finire addosso ad Harry. Prima che lei balzasse indietro, lui sentì per un attimo contro di sé la rotondità dei seni. Ansante e tremante di furore, lei lo fulminò con lo sguardo.

«Che cosa succede, qua?»

Un ometto in calzoni neri, camicia bianca col colletto aperto, e una fascia rossa intorno alla vita, era entrato sulla veranda.

I suoi occhi piccoli e l'atteggiamento arrogante, spiacquero immediatamente ad Harry.

«Manuel!» gridò Nina. «Di' a questo bandito di levarsi dai piedi. Buttalo fuori.»

Fece dietrofront, passò di corsa accanto a Manuel e rientrò nel ristorante.

Manuel squadrò Harry, poi guardò Randy con occhio interrogativo.

«Chi è? L'hai portato tu, qui?»

Randy, a disagio, si dondolava. «È il nuovo maestro di nuoto. Solo l'ha appena assunto.»

Manuel ammiccò.

«Allora, che cos'ha lei da rognare?»

«È irritata» rispose Randy, con un gesto rassegnato. «Solo e Harry hanno avuto un piccolo scontro amichevole. Tu conosci Solo. C'è stata un po' di agitazione, e a Nina la cosa non è piaciuta.»

Manuel esitò un attimo, poi alzò le spalle.

«Non mi piacciono le risse, qui» disse ad Harry. «Se vuoi lavorare, cerca di ricordartelo.»

«Se non ti piacciono le risse, vai a dirlo al signor Dominico» replicò Harry, tranquillamente. «A lui, sembra che piacciano.»

Gli occhi di Manuel scintillarono e la bocca si contrasse. Dopo un attimo di esitazione guardò Randy.

«Ho bisogno di te al bar, fra una mezz'ora. C'è da fare.»

E, dopo aver squadrato ancora una volta Harry, rientrò nel ristorante.

«Forse sarebbe meglio che me ne andassi subito» fece Harry. «Non voglio crearti rogne.»

«Non farci caso» ribatté Randy. «Solo ti ha assunto. Gli piaci. Se vuole che tu te ne vada, te lo dirà. Vieni, ti mostrerò la tua stanza.»

Harry alzò le spalle, raccolse lo zaino e seguì Randy lungo un viale di cemento che passava dietro al ristorante e portava a quattro casupole di legno, separate dal ristorante da una siepe.

Randy aprì la porta della seconda.

«Sei a casa tua» annunciò scostandosi. «La mia è questa accanto. Manuel occupa quella dall'altra parte. L'ultima è vuota.»

Harry entrò nella casupola. Faceva caldo come in un forno, nella stanzetta ammobiliata con un letto di fortuna, una sedia di legno, un armadio e un cassettone. Dietro una tenda di plastica, c'erano una doccia e il gabinetto.

Lasciò cadere a terra lo zaino, attraversò la camera per aprire la finestra, poi uscì a raggiungere Randy, che aveva depositato la chitarra e il sacco nella sua stanza, e lo aspettava vicino alla porta.

«Va bene?»

«Non è un palazzo, ma può andare.» Harry accese una sigaretta, guardò Randy e riprese tranquillamente: «Forza, dillo. Tu pensi che non avrei do-

vuto colpire il vecchio. È così, no?»

Randy evitò di guardare il suo compagno.

«L'hai ferito nel suo orgoglio. Solo crede di essere il più forte della regione. Non è stato mai battuto.» Randy affondò le mani in tasca! «Porco Giuda, non hai avuto la mano leggera!»

«Doveva aspettarselo. Non si tirano pugni come fa lui, senza pagare un giorno o l'altro la fattura. Le prime due volte mi sono trattenuto solo perché è vecchio e grasso. Ho picchiato quel tanto da avvertirlo, ma lui credeva di potermi battere, e non ha potuto fare a meno di tentare il colpo.»

Guardò Randy freddamente e aggiunse: «Io vengo dalla giungla, dove i cani si divorano fra di loro. Non ho la pazienza di sopportare tutti i pazzi, gli hippies, gli scocciatori, i drogati che pullulano nel paese. Se mi lasciano tranquillo, andremo d'accordo; ma se vengono a montarmi sui piedi, peggio per loro.»

«Hai ragione» fece Randy, con un sorriso forzato. «La scocciatura è che la gente non se lo aspetta. Forse dovresti metterti un cartello: PERICOLO!»

Improvvisamente, Harry si rilassò e sorrise divertito.

«Già! È un'idea!»

Poco dopo le dieci, Harry vide Solo Dominico rientrare dal mercato. Vide anche due camerieri negri correre a scaricare la giardinetta dalle scatole e dai panieri di cui era piena.

Harry era seduto all'ombra di una palma, a una decina di metri dalla sua cabina. Era là da due ore, in disparte, ad aspettare il ritorno di Solo.

Durante l'attesa, la sua mente aveva continuato a lavorare. L'enigma del morto lo preoccupava molto di più di Dominico o della figlia dal temperamento ardente.

Dopo aver sepolto il cadavere, Randy e lui avevano proseguito fino alla periferia di Miami, dove avevano trovato un parco per roulotte. Un cartello all'entrata annunciava che il parcheggio era gratuito, e sul posto c'erano già circa duecento roulottes. Harry aveva deciso che quello era il luogo più adatto e più sicuro per disfarsi della loro.

A quell'ora della mattina, non c'era in giro nessuno. Avevano staccato la roulotte e l'avevano lasciata in mezzo alle altre, senza essere visti.

Dopo aver oltrepassato Miami, erano incappati in un grande parcheggio ingombro di macchine: il luogo ideale, secondo loro, per sbarazzarsi anche della Mustang. Prima di abbandonare la macchina, Harry l'aveva pulita con

una pelle di camoscio umida, per essere assolutamente sicuro di non aver lasciato impronte digitali, né dentro né fuori.

Lasciata a malincuore la Mustang, erano tornati sulla strada e avevano preso la corriera fino al ristorante di Dominico.

Ricordando quanto aveva fatto, Harry fu soddisfatto di aver preso tutte le precauzioni possibili per cancellare la loro pista. Finché qualcuno non scopriva il cadavere, pensò, erano tranquilli. In quel grande parcheggio era poco probabile che la Mustang venisse scoperta prima di parecchie settimane e, anche se fosse stata trovata, ciò non avrebbe scatenato automaticamente una caccia all'uomo.

Harry infilò la mano nella tasca dei calzoni e si mise a tastare la chiave che aveva trovato all'interno della parrucca del morto. Non aveva detto nulla a Randy, della sua scoperta, e non aveva ancora deciso se parlargliene o no.

Dato che la chiave era ingegnosamente nascosta, Harry era convinto che quelli che avevano così selvaggiamente torturato lo sconosciuto, dovevano aver cercato a tutti i costi di metterci sopra le mani. Al ricordo del piede carbonizzato, Harry pensò che nessuno avrebbe inflitto a un uomo una simile tortura, se la chiave non fosse stata per loro di un interesse vitale.

Aveva domandato a Randy dove era l'aeroporto. Il capellone gli aveva risposto che era una ventina di chilometri a est della città, e Harry aveva calcolato che distava circa venticinque chilometri dal locale di Dominico.

Quando avrebbe avuto l'occasione di recarsi all'aeroporto? Probabilmente c'era un pullman che faceva servizio; oppure avrebbe potuto prendere la macchina di Solo. Concluse che doveva attendere un paio di giorni, ma che ci sarebbe comunque dovuto andare prima che cominciasse ad affluire la clientela, per evitare di dover chiedere un permesso durante le ore di lavoro.

Si stupì che Randy si fosse liberato così facilmente del pensiero del morto, appena si era convinto che la loro pista fosse stata cancellata. Ora non manifestava più il minimo interesse per la ragazza misteriosa che li aveva piantati in asso con la Mustang e la roulotte, e nemmeno per la Mercedes e il suo autista che aveva certamente raccolto la donna lungo la strada. Harry, invece, non se ne disinteressava affatto.

Ma, attesa di potersi recare all'aeroporto e scoprire ciò che conteneva la cassetta, decise che il continuare a pensare a quell'enigma rappresentava una perdita di tempo. Perciò si mise a riflettere sulla situazione attuale.

Mentre guardava Solo dirigersi con passo pesante verso il ristorante, ap-

parve Nina.

Anche a quella distanza, Harry poteva vedere che la ragazza era ancora in preda al furore. Nina incominciò a parlare animatamente con Solo che, dominandola dall'alto della sua statura, l'ascoltava accigliato.

Harry udiva la sua voce stridula, ma non capiva ciò che lei diceva. Di tanto in tanto, indicava con un gesto le cabine, e capì che la ragazza si stava lamentando di lui.

Chissà se aveva abbastanza influenza su suo padre per ottenere che lo scacciasse.

Nonostante l'ostilità che gli dimostrava, quella ragazza aveva fatto grande impressione su di lui, e ciò gli seccava. Finora, e da quando aveva perduto Nhan, i suoi rapporti con le donne erano stati del tutto occasionali. Prendeva quelle che si offrivano spontaneamente, parecchie in verità, e le dimenticava subito. Ma capiva che se Nina o lui, o tutti e due, lasciavano che la situazione si incancrenisse, sarebbero sorte complicazioni.

Non aveva bisogno di crearsi un altro problema, eppure c'era qualcosa in quella figliola che gli accendeva il fuoco nelle vene.

Ad un tratto vide Solo alzare di scatto la mano per interrompere i gesti agitati di Nina, e parlarle a lungo, minacciandola col dito; la ragazza alzò le spalle, fece dietrofront e scomparve, senza nascondere la sua indignazione.

Solo rimase fermo sulla veranda, pensieroso, poi guardò verso Harry e gli fece un cenno.

Harry si alzò e si avviò incontro a Solo, che scendeva i gradini della veranda per venire da lui.

Quando furono vicini, Dominico gli sorrise.

«Hai avuto da dire con mia figlia, eh?»

«Non esattamente» rispose Harry, impassibile. «Direi piuttosto che è stata lei che ha avuto da dire con me.»

Solo scoppiò in una risata.

«È una bella ragazza, e io la vizio.» Scosse la testa, mentre negli occhi gli passava un lampo di tenerezza. «Sta assomigliando sempre di più a sua madre, che era un fior di donna! Stai attento, Harry. Non piaci alla mia piccola. Le ho detto che sei un ragazzo molto a posto e che voglio che rimani ma stai in guardia.» Affondò l'indice nel petto di Harry. «Ti confiderò una cosa, Harry. Lei mi porta alle stelle, e l'ha sempre fatto. Non riesce a convincersi che sto invecchiando e quando mi hai battuto, hai spezzato uno dei suoi sogni.» Solo fece una smorfia. «Capisci ciò che sto dicendo?

Ti ricordi di Dempsey? Quand'ero giovane, avevo per lui un'autentica adorazione. Assistevo a tutti i suoi combattimenti. Quando Tunney l'ha battuto, ho provato qualcosa... mi si è spezzato un sogno.» Emise un grugnito di disprezzo. «Non bisognerebbe mai piazzare qualcuno tanto in alto. Ma lei è così giovane!» Guardò Harry negli occhi. «Capisci, no?»

«Sì, capisco, signor Dominico.» E, dopo un attimo di esitazione, riprese: «Forse, sarebbe meglio che me ne andassi. Non voglio che sua figlia sia contrariata per il fatto ch'io resto. Non manca certo il lavoro, in questa città.»

«Non lasciarti mai spaventare da una donna, Harry» disse Solo.

«Non è questo.» Harry strinse gli occhi osservando l'azzurro cielo radioso. «Il guaio è che sono vissuto troppo tempo nella giungla, e là si diventa irascibili, cattivi, e si va fuori dei gangheri senza ragione. Quando si sfiora così a lungo la morte, non si può non diventare cattivi. Ora che sono tornato, non ho più pazienza con coloro che non hanno motivo di fare carognate. Se non le rincresce, me ne andrò. Senza rancore. D'accordo?»

«No, nient'affatto. Voglio che rimani. Te lo chiedo io. C'è un sacco di cose di cui vorrei parlarti, e tu puoi aiutarmi. Se hai noie con Nina, avvertimi. Sistemerò tutto io. È una bella ragazza, ma ha il temperamento di sua madre. Sono io che ti chiedo di rimanere.»

Harry esitò.

«D'accordo, signor Dominico. Rimango.»

Solo sorrise e gli batté amichevolmente la mano sulla spalla.

«E piantala di chiamarmi signore. Non mi piace. Chiamami Solo, come tutti. E adesso bisogna che vada a preparare da mangiare. Non ci saranno molti clienti, oggi, ma bisogna essere pronti. Vuoi renderti utile?»

«Sono qua per questo.»

«Allora, vai a dare un'occhiata al materiale, in quella capanna. Ti manderò due uomini ad aiutarti. Vorrei che mettessi in acqua le zattere e che controllassi i mosconi. Sei tu il responsabile della spiaggia, Harry. Deve essere sempre pulita e in ordine, con i materassini e gli ombrelloni in buono stato. Ce la farai?»

«Certo.»

«A mezzogiorno, vieni in cucina. È l'ora in cui si mangia.»

E Solo gli diede un altro colpetto sulla spalla.

«E non farti cattivo sangue a causa di Nina. Se ti scoccia, dimmelo. Le darò un paio di sculaccioni. D'accordo?»

Harry annuì, senza sorridere.

Del resto, non ne aveva nessuna voglia. Sentiva istintivamente che era un errore rimanere, eppure si sentiva talmente attratto da Nina che era contento che Solo l'avesse dissuaso a partire.

In due ore di lavoro, aiutato da due giovani negri, allineò sulla sabbia venti mosconi e li ispezionò attentamente. Poi diede gli ordini necessari per farne riparare tredici e, mentre i due negri andavano a prendere vernice e pennelli, Harry diede un'occhiata all'orologio. Erano le dodici e dieci.

Rientrò nella sua cabina, fece rapidamente una doccia, indossò una camicia pulita e si diresse verso il ristorante. Dalla porta posteriore, entrò nella grande e ariosa cucina.

Solo, Nina, Randy e Manuel erano già a tavola.

«Avanti, avanti» fece Solo, indicandogli una sedia accanto a sé. «Non lavorare troppo! Siediti e mangia, prima che facciamo fuori tutto. Conosci già Nina, mia figlia, vero?»

Nina non alzò gli occhi. Stava sgusciando un enorme granchio rosa. Per l'attenzione che la ragazza gli prestava, Harry avrebbe potuto anche non esserci.

Solo gli strizzò l'occhio, lo presentò a Manuel, che fece un secco inchino con la testa e spinse verso di lui il piatto di portata.

«Serviti, Harry. Vedo che hai tirato fuori i mosconi. In che stato sono?»

Harry glielo disse. Essendo seduto di fronte a Nina, non poteva fare a meno di posare continuamente lo sguardo su di lei; ma la ragazza non alzò mai gli occhi e, dopo aver mangiato altri due granchi, spinse indietro la sedia e si alzò.

«A fra poco, papà» disse, e uscì.

Harry tentò, ma invano, di nascondere un aggrottamento di sopracciglia.

«Non farci caso» disse Solo, che lo aveva visto imbronciarsi. «Lei mangia sempre a razzo. Domani devo comprare molta roba al mercato. Vuoi venire con me, Harry? Alle cinque e mezzo, è troppo presto?»

«No. Verrò senz'altro.»

Randy aveva fatto un lungo elenco dei liquori che gli occorrevano per il bar e, mentre ne discuteva con Solo, Harry terminò di mangiare. Manuel se ne andò mentre Harry mangiava una fetta di torta di mele. Non cercava di nascondere la sua ostilità, ma Harry non gli prestò attenzione. Manuel era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Randy tornò al bar; Harry rimase solo con Dominico, che gli versò un bicchiere di vino bianco.

«Non avrò tempo di parlarti di mio figlio, prima che andiamo al merca-

to» disse. «Voglio che mi racconti tutto ciò che avviene laggiù. Sam è un ragazzo in gamba. Mi manca. Qui, mi avrebbe dato una mano; ma l'hanno mobilitato ed è dovuto partire.»

Harry bevve un sorso di vino.

«Sì» disse, alzandosi. «E non è il solo.»

«È vero» fece Dominico, con un sospiro. «È una brutta faccenda. Quante stragi inutili!» Scosse la testa e spinse la sedia. «Si cena alle sette. Se vuoi qualcosa, un whisky, un caffè, qualsiasi altra cosa, non hai che da chiedere. Joe si occuperà di te.»

E indicò con la testa un negro alto e sorridente, che riempiva le saliere su un banco vicino.

«Vorrei fare un giretto in città, una di queste sere» disse Harry, in tono indifferente. «Quali mezzi di trasporto ci sono? Posso trovare una corriera?»

«Certo, c'è una corriera ogni mezz'ora. L'ultima rientra alle due del mattino.»

«Non voglio rientrare così tardi.» Harry notò che Solo non si era offerto di prestargli la macchina. «Bene. Mi arrangerò.»

Passò il resto del pomeriggio sulla spiaggia. C'era molto da fare, e ben presto si sentì a suo agio con i due giovani negri, che si chiamavano Charlie e Mike. In tre, dipinsero i mosconi, oliarono gli ingranaggi e piantarono gli ombrelloni. Era un lavoro duro, ma ad Harry piaceva.

Poco prima delle sette, andò a nuotare tirandosi dietro a rimorchio una delle zattere. Passò dieci minuti a fare tuffi e pensò che sarebbe stato bello avere un bel trampolino per allenarsi. Decise di parlarne a Solo: avrebbe potuto essere un'attrazione.

Si asciugò, s'infilò la camicia e i calzoni e si recò in cucina. Era in ritardo di solo cinque minuti, ma Nina aveva già finito di mangiare e, vedendolo entrare, si alzò. Gli passò vicino senza guardarlo. Anche Manuel aveva terminato e tornava al ristorante.

Davanti ai grandi fornelli, Solo stava preparando una salsa: con l'uniforme bianca e il berretto da cuoco, aveva proprio l'aria di un professionista. Annunciò ad Harry che aveva da servire una tavolata di otto persone. Con un largo sorriso di benvenuto, Joe posò davanti a Harry una grossa bistecca e patate fritte.

«Birra, capo?»

«Sì, e molta, per favore.» Poi, rivolto a Solo, Harry domandò: «Randy non cena?»

«La sera, mangia al bar.»

Solo assaggiò la salsa e annuì soddisfatto.

«Bella giornata, eh? Ne hai avuto di sole e d'aria!»

«Una meraviglia!»

Ed Harry attaccò a parlare del trampolino. Continuando a rimestare la salsa, Solo lo ascoltava con attenzione.

«Sapresti costruirlo, Harry?»

«Certo. Ho trovato il punto: un banco di corallo e un'ottima profondità. Ci vorrebbero dei pali, alcune stuoie di cocco, ringhiere d'acciaio, un po' di cemento, e il gioco è fatto. Se è d'accordo, potrei fare delle esibizioni, la sera. Con alcuni riflettori, potrebbe essere un'attrazione per i clienti.»

Solo assaggiò la salsa, grugnì di soddisfazione e fece segno a Joe che poteva servire. Poi andò al tavolo e si sedette accanto a Harry.

«Che cosa intendi dire per... esibizioni?»

«Tuffi ad angelo, salti mortali. Sono un po' arrugginito, ma mi riprenderò presto.»

Solo era raggiante.

«Fantastico! Intesi, Harry. Vieni al mercato con me, domani. Quando avrò finito, ti lascerò alla segheria, da Hammerson. Gli dirai ciò che vuoi, e te lo manderà. Poi, rientrerai con l'autobus. D'accordo?»

«D'accordo.»

Dopo cena, munito di un foglio di carta, di un regolo e di una matita, Harry tornò nella cabina. Erano quasi le dieci, quando finì di mettere in netto il disegno e di calcolare la quantità di legno di cui aveva bisogno.

Prima di andare a letto, decise di fare una nuotatina. Nell'acqua tiepida e calma, vedeva perfettamente il ristorante illuminato. Una dozzina di persone stavano cenando e altre quattro o cinque erano al bar. Vedeva Randy in giacca bianca, indaffarato a preparare cocktail. Manuel, elegantissimo con la sua fascia rossa, andava da un tavolo all'altro, sorrideva senza risparmio, versava i vini e chiamava i camerieri facendo schioccare le dita.

Ma Harry diede appena un'occhiata a Randy e a Manuel. Cercava Nina, e infine la vide. Aveva un pigiama di seta bianca e una catena dorata intorno alla vita sottile. I capelli erano sciolti sulle spalle, e gli orecchini di brillanti scintillavano alla luce quando, con un grazioso movimento della testa, lei ricacciava indietro i capelli.

Era sulla veranda e guardava verso di lui; ma Harry dubitava che potesse scorgerlo. La contemplò fino a quando, fatto bruscamente dietrofront, la ragazza rientrò al bar e si mise a chiacchierare con un tale in smoking

bianco.

Harry respirò a fondo; poi, con bracciate veloci e silenziose, tornò a riva.

L'orologio della torre del mercato segnava le dieci, quando Solo Dominico finì di fare i suoi acquisti.

«Ecco fatto!» disse ad Harry, che si stava caricando sulla spalla una pesante scatola piena di formaggi pregiati. «Andiamo a bere un caffè. Poi ti lascerò da Hammerson, per la legna.»

Harry annuì e si aprì un varco in mezzo alla folla di incaricati degli alberghi e dei ristoranti, che si affollavano davanti al banco dei formaggi. Posò la scatola nella giardinetta, chiuse a chiave la portiera e, raggiunto Solo, si avviò con lui verso un bar.

La sala principale era affollatissima. Tutti conoscevano Solo, il quale, sorridente e cordiale, si fermava ai vari tavoli per presentare Harry.

Finalmente, arrivarono al banco, e Solo ordinò due caffè.

«Assaggia un po' queste» disse spingendo verso Harry un piatto pieno di salsicce brune e croccanti. «Specialità della casa: maiale macerato nel rum. Non c'è niente di meglio, dopo una mattinata di lavoro.»

Sbirciò Harry.

«Il lavoro ti è piaciuto, eh?»

Harry annuì. Effettivamente, gli era piaciuto lavorare con Solo. Durante i venti chilometri di tragitto, aveva parlato del Vietnam, rispondendo a numerose domande. Quando erano arrivati al mercato, aveva invece ascoltato Solo, osservando la sua tecnica di acquisto, e aveva rapidamente capito che Solo conosceva il suo mestiere un tantino meglio dei venditori.

Mentre finivano la terza salsiccia e Harry descriveva a Solo il tipo di terreno sul quale aveva combattuto, un uomo lungo e magro, dalla faccia bruciata dal sole, gli occhi celesti e freddi, si avvicinò al banco.

«Buongiorno, Solo. Non ha preoccupazioni a quanto vedo» disse porgendo la mano.

Solo gliela strinse allegramente.

«Che cosa fa qui, signor Lepski? Non è certo qui che troverà dei mascalzoni.»

«Mi prende in giro? Sono tutti dei pirati che per dieci cents sgozzerebbero la propria madre.»

Gli occhi gelidi esaminarono Harry con un'aria inquisitrice che gli fece subito capire di trovarsi di fronte a uno della polizia.

«Harry, ti presento l'agente Tom Lepski, della polizia municipale: un ra-

gazzo in gambissima» disse Solo. «Signor Lepski, le presento Harry Mitchell, il mio nuovo maestro di nuoto.»

«Davvero?» fece Lepski, guardando Harry. «Sa nuotare? L'ultimo maestro di nuoto di Solo non sapeva nemmeno sguazzare.»

«Con me non c'è pericolo» disse tranquillamente Harry. «Verrei perfino a ripescarla, se ne avesse bisogno.»

Solo scoppiò a ridere battendosi le cosce.

«Benissimo! Ma sì, signor Lepski, perché non viene a trovarci uno di questi giorni, per divertirsi un po'? La invito... Niente sarà troppo buono per lei. Potrà nuotare. E Harry verrà a ripescarla. D'accordo?»

Lepski fece un sorriso gelido.

«Non rifiuto.» Prese una salsiccia e cominciò a rosicchiarla. «Quando ha visto per l'ultima volta Dalby Riccard, il Pelato.»

Solo sgranò gli occhi.

«Riccard? Sono anni che non lo vedo. Si interessa al Pelato, signor Lepski?»

«Mi hanno detto che era qui martedì scorso e che è venuto a trovarla, Solo.»

Solo scosse energicamente la testa.

«Errore, signor Lepski. Saranno almeno due anni che non vedo Riccard.»

Lepski osservò Solo con aria pensierosa, poi fece una smorfia e alzò le spalle.

«Be', se lo dice lei, d'accordo. Riccard è rimasto qui tre giorni e non è venuto a trovarla? Perché?»

«Come faccio a saperlo?» rispose Solo, con aria innocente. «Riccard e io non siamo stati mai molto intimi. Credo che non sappia nemmeno che sono a Paradise City.»

«Non è esattamente ciò che mi hanno raccontato. Mi hanno detto che eravate molto intimi, voi due. E dato che tutti i farabutti sanno dove trovarla, perché il Pelato non dovrebbe saperlo?»

«Lei è troppo scaltro, per me, signor Lepski» fece Solo, scuotendo la testa. «È vero che Riccard e io siamo stati abbastanza amici, in un certo periodo, ma sono più di due anni che non lo vedo.»

Lepski tornò ad alzare le spalle.

«D'accordo, d'accordo. Ha saputo qualcosa di nuovo sul suo conto, da quando non l'ha più visto?»

Solo prese un'altra salsiccia.

«Per essere sincero, signor Lepski, corrono voci, di tanto in tanto. Sa che i ragazzi vengono a propormi dei lavoretti, ma io rifiuto sempre; non ho più bisogno di lavoretti.»

Inzuppò la salsiccia in una ciotola di salsa che si trovava sul banco.

«Perciò sono informato di ciò che si racconta. Ho sentito dire che Riccard aveva fatto un colpo grosso, a Vero Beach. Non so i particolari. Non avevo voglia di saperli. Non mi interessa più.»

«Mi state prendendo in giro? Vero Beach?» fece Lepski guardandolo fisso. «Che razza di colpo?»

«Non lo so. Francamente, signor Lepski, non ci ho creduto. Non ci sono colpi grossi da poter fare, a Vero Beach.»

«Però è un buon angolino per il contrabbando» ribatté Lepski.

«Sì, certo, ma Riccard era uno scassinatore. Non era un contrabbandiere, ai tempi in cui ci vedevamo.»

«Questo non significa che non possa avere cambiato specialità. Quando avrebbe fatto questo colpo grosso, suppergiù?»

«Due mesi fa, da quanto mi hanno detto.»

Harry ascoltava con crescente interesse. Si girò in modo da voltare le spalle a Lepski e, per darsi un contegno, prese un'altra salsiccia.

«Senta Solo, ho bisogno del suo aiuto» disse Lepski. «Può darsi che sia l'affare più importante della mia vita. Se non ottengo presto l'avanzamento, mia moglie minaccia di tagliarmi i viveri. Corre voce che abbiano ritirato Riccard dalla circolazione. So che è scomparso. Era in città, martedì. Uno dei miei uomini lo ha riconosciuto mentre lasciava l'aeroporto. Io ho ai miei ordini una banda di fessi, e uno di questi cretini si è dimenticato di avvertirmi che Riccard era arrivato. Lo ha visto allontanarsi in tassì e non l'ha seguito, né ha avvertito i suoi superiori. Quando un teppista come Riccard arriva in città, c'è l'allarme, o almeno dovrebbe esserci; ma io l'ho saputo l'indomani, quando quel fesso si è messo a chiacchierare e ha accennato per caso che Riccard era in città. Ho tentato la sorte e ho fatto il giro di tutte le agenzie di noleggio macchine. Riccard aveva bisogno di un'auto, dato che all'arrivo non l'aveva. E ho pensato che ne avesse noleggiata una. L'ufficio Hertz, di Vero Beach, mi ha risposto che un tizio corrispondente ai connotati di Riccard aveva noleggiato una Mustang sotto il nome di Joel Blach, di Cleveland. Abbiamo controllato a Cleveland. Non ci sono Joel Blach, all'indirizzo indicato. Allora ho portato da Hertz una foto di Riccard: hanno formalmente riconosciuto quel Blach. E adesso Riccard e la Mustang sono scomparsi.»

Solo sembrava seccato.

«Sono desolato, signor Lepski, ma non posso fare niente per lei. Da due anni ignoro tutto di Riccard a parte ciò che ho detto. Non è venuto a trovarmi. Le ho riferito ciò che ho sentito dire... ecco tutto. Desolato.»

Lepski fissò Solo negli occhi.

«Bene, ma attenzione, Solo! Sono cinque anni che riga dritto. Continui.»

Si aprì un varco nella folla e uscì nella via piena di sole.

Solo finì di bere il caffè. Poi guardò Harry con aria tranquilla.

«Andiamo?»

Lasciarono il bar e tornarono alla giardinetta. Solo salì al volante, mise in moto e fece manovra per uscire dal parcheggio.

Quando furono sulla strada, disse: «Quel Lepski è uno sbirro ambiziosissimo: furbo, ma ambizioso. Io non lo aiuto molto. Randy ti ha raccontato alcune cose sul mio conto, eh?»

«Sì, ha accennato a qualcosa» rispose prudentemente Harry.

«Uno scassinatore redento! È questo che ti ha detto, non è vero?»

«Già.»

Solo sorrise.

«Ed è vero. Mi piace vivere così. I poliziotti mi sorvegliano continuamente. Magari potrei tentare un colpo che mi permetterebbe di ritirarmi per sempre, ma non ho voglia di andare in pensione, né di passare il resto dei miei giorni in una cella. Ti dico questo perché assomigli a mio figlio. Per me, è un colpo duro che sia sotto le armi. Nina è una ragazza adorabile, ma le ragazze non capiscono. Sam, invece, capiva.»

«Capiva che cosa?»

«L'ambizione. Le ragazze non capiscono che un ambizioso ha bisogno di dare una prova a se stesso. Naturalmente, ci sono dei momenti in cui lo sento, questo bisogno. Specialmente quando uno di questi fessacchiotti viene a propormi un colpo fantastico, senza la minima idea di come realizzarlo. Ci sono giorni in cui la tentazione è forte, Harry, ma penso al mio ristorante e a Nina. Se dovesse accadermi qualcosa, lei non sarebbe capace di dirigere la baracca. E allora, che fine farebbe?»

«Già.» Harry fece una pausa e infine domandò: «Chi è questo Riccard il Pelato?»

«Il miglior scassinatore del paese, dopo di me. Perché il primo sono io» rispose Solo, battendosi il petto. «Lui e io abbiamo lavorato insieme, una volta. È stato allora che mi hanno beccato. Ed è stata una buona lezione, Harry. Non bisogna mai lavorare con un altro; mai fidarsi di nessuno,

quando il lavoro è illegale. Il Pelato comincia a diventare vecchio, per il nostro mestiere. È tempo che si ritiri dagli affari, come ho fatto io. Non ho più fiducia nel suo giudizio: e questa è la cosa principale.»

«È venuto a proporle un colpo?»

Harry parlava con voce neutra, guardando il parabrezza con aria indifferente.

«No, non un colpo. Era misteriosissimo, eccitatissimo. Era...»

Solo s'interruppe di colpo e lanciò a Harry un'occhiata acuta.

«Parlo troppo. Perché mi fai tutte queste domande?»

«Mi ha detto che lei non aiuta molto Lepski. Ne ho dedotto che Riccard dev'essere venuto a trovarvi, martedì scorso.»

Solo fece un sorriso imbarazzato.

«Molto scaltro: saresti un ottimo poliziotto, Harry. Sì, hai ragione, ma non ho nessun interesse a dirlo a Lepski. Sì, è venuto. Voleva che gli prestassi la mia barca.» Solo fece una smorfia. «"Vai a prenderne una a nolo, se ne hai bisogno" gli ho detto "ma la mia non l'avrai. Ho dovuto risparmiare un sacco di soldi, per comprare quella barca" gli ho detto. "Non hai che da noleggiarne una." Ma mi ha risposto che non aveva quattrini e che mi avrebbe sganciato cinquemila dollari alla fine del mese se gli prestavo la mia barca per quella notte. Gli ho riso in faccia. Cinquemila dollari! Doveva avermi preso per scemo. Senza contare che aveva fifa. Era nervoso come una manciata di pulci. Perché avrei dovuto prestargli la mia barca, se era in quello stato? Si sarebbe capovolto, o arenato.» Solo si lisciò i baffoni. «E adesso, è scomparso. Se gli avessi prestato la barca, sarebbe scomparsa anche quella, probabilmente.»

Posò la pesante mano sul ginocchio di Harry.

«Neanche una parola di tutto ciò, eh?»

«Ma certo!»

Percorsero un chilometro in silenzio; poi, come se pensasse ad alta voce, Solo disse: «Secondo me, Riccard è morto. Credo che avesse qualcuno alle calcagna. Puzzava di paura a un chilometro di distanza.»

Harry, ricordandosi del piede carbonizzato e del terrore stampato negli occhi spenti, si agitò nervosamente.

«Era un tipo buffo: molto vanitoso» riprese Solo. «Spendeva un mare di quattrini in parrucche. Detestava che lo chiamassero il Pelato. Era quasi impazzito, quando scontava la pena in galera... Eravamo nella stessa prigione. Perfino il guardiano lo chiamava così.» Solo scosse la testa. «Mi faceva pena, nonostante la sua idiozia. Mentre stavamo compiendo il nostro

ultimo colpo, si è sfilato un guanto per aggiustarsi la parrucca e ha lasciato un'impronta. È stata quella a farci beccare... la sua parrucca!»

Solo scoppiò a ridere, facendo sussultare la pancia.

«Roba da matti!» mollò un attimo l'acceleratore e rallentò. «Eccoci arrivati! Hammerson è un mio grande amico. Ti lascio qui. Ordina tutta la legna che ti occorre. Hammerson ti dirà dove potrai comprare il resto. Mi piace questa idea del trampolino, Harry. È fantastica.»

Si fermò e Harry scese.

«C'è una corriera fra una mezz'ora» disse Solo dal finestrino. «Ti riporterà in tempo per il pranzo. E non una parola su Riccard, eh? Non si sa mai. I poliziotti cacciano sempre il naso dappertutto. E sii prudente, se incontri Lepski. È molto intelligente e molto ambizioso. Non se ne parli più, eh?»

Harry guardò la giardinetta che si allontanava a tutta velocità e, assorto nei suoi pensieri, entrò nella grande segheria.

4

Era l'ora della siesta.

Sulla spiaggia, davanti al ristorante, una trentina di persone, tra uomini e donne, digerivano tranquillamente il pranzo, sotto gli ombrelloni. Belli o brutti, erano tutti coperti il minimo indispensabile.

Il ristorante, un'ora prima pieno di vita, era ora silenzioso. Da qualche parte, sul retro, un leggero russare annunciava che Dominico stava dormendo.

Il sole dardeggiava sulla sabbia e sul mare, e un leggero vento caldo asciugava l'olio e il sudore sulla pelle dei fanatici della tintarella.

Seduto all'ombra di una palma, Harry raccoglieva sabbia calda nelle mani e, parlando, la faceva scorrere fra le dita. Accanto a lui, coricato sul dorso, gli occhi protetti dagli occhiali da sole, Randy lo ascoltava.

Harry aveva riflettuto a lungo su Lepski e su ciò che Solo gli aveva raccontato di Riccard. Dopo una breve esitazione, aveva deciso di mettere Randy al corrente di tutto, poiché entrambi correvano il rischio di vedersi accusare dell'assassinio del Pelato. Era giusto che Randy sapesse come regolarsi.

«Bene, ecco tutto» concluse. «Quelli che lo hanno ucciso cercavano la chiave e non l'hanno trovata. La chiave l'ho io.»

«Gettala via» disse Randy senza esitazioni. «Tutto ciò appartiene al passato. Ce la siamo cavata; non immischiamoci più.»

«Non è così facile» fece Harry stringendosi le ginocchia fra le braccia. «Ci hanno scaricato sulle spalle il cadavere. Se lo trovano, si scatenerà la caccia all'uomo. La polizia pensa già che Riccard sia stato tolto dalla circolazione. Non ne sono sicuri, naturalmente, ma lo sospettano e stanno sul chi vive. Lepski è intelligente: se scopre la Mustang inizierà delle indagini che potrebbero benissimo condurlo fino a noi. Non siamo del tutto fuori dalla faccenda. Voglio sapere che cosa c'è in quella cassetta dell'aeroporto»

«E io insisto a dire che bisogna gettare via la chiave.»

«Corre voce che Riccard abbia fatto un colpo grosso» proseguì Harry, senza curarsi dell'interruzione di Randy. «Era uno scassinatore di prima classe. Tutto ciò fa pensare che devono averlo assunto perché aprisse una cassaforte. Quando ha messo le mani sul contenuto, probabilmente ha buggerato il suo datore di lavoro e nascosto il bottino in quella cassetta del deposito. La gente per cui lavorava l'ha ritrovato e ha cercato di farlo cantare. Lui non ha aperto bocca e, durante l'interrogatorio, è morto. Può darsi che ci sia una montagna di quattrini in quella cassetta, Randy. E se il denaro è là, è nostro.»

Randy si drizzò come spinto da una molla e guardò Harry con aria interrogativa.

«Non capisco. Che cosa vuoi dire esattamente?»

Harry continuò a fissare la sabbia bianca e calda.

«La polizia sa soltanto che Riccard deve aver fatto un colpo grosso. Ma non sanno che cosa abbia fatto, esattamente. Se il denaro che ha rubato fosse denaro pulito, il furto sarebbe stato segnalato; invece nessuno ha presentato denuncia. Quindi era denaro guadagnato in maniera illegale. Una truffa, per esempio; deve trattarsi di denaro, o di qualcosa di valore, appartenente a dei delinquenti che non sono in condizioni di andare a presentare denuncia alla polizia. Ora, denaro di quel genere appartiene a tutti.»

Adesso Randy lo ascoltava con maggiore attenzione.

«Vuoi dire che, se troviamo del denaro nella cassetta, possiamo tenercelo?»

«Perché no?... È del primo che lo trova.» Guardò Randy. «Vuoi ancora gettar via la chiave?»

«No. Se vale tanto denaro, no. Credi veramente che ci sia del denaro, nella cassetta?»

«Non lo so, ma sono sicuro che contiene qualcosa di valore. Ci dovrebbe essere in ballo molto denaro perché io mi lasciassi bruciare il piede come il

Pelato piuttosto che consegnare la chiave. Perciò, se non è denaro, deve essere qualcosa che vale una montagna di quattrini.»

«Giustissimo.» Randy affondò un dito nella sabbia. La sua faccia sottile tradiva una grande perplessità. «Harry, io non ti capisco. Era inutile che mi raccontassi tutto ciò. Non eri obbligato a dirmi che avevi trovato la chiave. Avresti potuto aprire la cassetta e prendere ciò che c'era dentro, denaro o altro, senza parlarmene. Perché mi hai riferito tutto ciò?»

Harry lo guardò fisso.

«Se la polizia dovesse risalire fino a noi, può darsi che finiamo sulla sedia elettrica. Visto che siamo tutti e due nella stessa bagna, penso che sia giusto dividere anche i vantaggi.»

Randy scosse la testa con ammirazione.

«Sei uno strano tipo, Harry... comunque, grazie.» Rifletté un istante, poi la sua faccia si illuminò. «Di' un po', credi veramente che diventeremo ricchi Harry?»

Harry alzò le spalle.

«Non contarci troppo.»

Ad un tratto, i suoi occhi brillarono: aveva visto Nina uscire dal ristorante. Era in bikini rosso, con un asciugamano sul braccio. Harry sentì una stretta al cuore nel vederla correre sulla sabbia. Il movimento del suo petto e delle sue anche suscitò in lui un desiderio selvaggio.

«Guarda da un'altra parte Harry» disse tranquillamente Randy, che lo osservava. «Te l'ho già detto: caccia proibita! A meno che tu non voglia aver a che fare con Solo.»

Harry si alzò e voltò le spalle a Nina che correva verso il mare.

«Di' a Solo che ho preso la Buick» disse. «Vado a ordinare la ringhiera per il trampolino.»

«È vicino all'aeroporto?» domandò Randy.

«Non molto distante.»

«Capito... Stai tranquillo.»

Harry rientrò nella sua cabina, s'infilò un paio di calzoni e una camicia con le maniche corte e si diresse verso il parcheggio. Mentre stava per salire sulla giardinetta, si fermò.

Nella fila opposta, sotto il tetto di palme del parcheggio, c'era una Mercedes SL 180 bianca. "Non è il tipo di macchina che si vede ogni giorno" pensò, ed ebbe un attimo di esitazione. Si ricordò della vettura identica che, ne era ormai convinto, aveva raccolto la guidatrice della Mustang. Coincidenza? Più che probabile, ma l'esercito lo aveva addestrato troppo

bene, perché lui si permettesse di trascurare dei fatti.

Guardò a destra e a sinistra la lunga corsia che separava le due file di macchine e, non avendo visto nessuno, si avvicinò alla Mercedes. I finestrini erano aperti e gli bastò chinarsi per leggere il nome del proprietario:

Emmanuel Carlos
1279 Pine Tree Boulevard.
Paradise City

Quel nome non gli diceva nulla. Si allontanò dalla macchina, si guardò di nuovo intorno ed ebbe un attimo di esitazione.

La vista della vettura lo aveva turbato e messo sul chi vive. "Certo" pensò "non ci sarà una sola Mercedes SL 180 bianca, in tutta la regione." Ma la sua mente si rifiutava di negare importanza a quella vettura.

Con passo veloce, si diresse verso il bar.

Joe canticchiava e sciacquava bicchieri. Quando vide Harry, la sua faccia nera e lustra s'illuminò.

«Vuoi bere qualcosa, capo?» domandò.

«Una coca, per favore.»

Harry si sedette su uno sgabello e appoggiò i gomiti sul banco. Il bar era deserto. Attraverso le larghe vetrate si vedeva la spiaggia e la gente distesa sotto gli ombrelloni.

Joe versò la coca, aggiunse ghiaccio e spinse il bicchiere verso Harry.

«Conosci Emmanuel Carlos?» domandò questi, dopo aver bevuto una lunga sorsata.

«Il signor Carlos? Certo, capo» rispose Joe, ruotando gli occhi. «È uno dei nostri migliori clienti. Viene regolarmente quattro volte alla settimana. È imbottito di quattrini ed è una persona molto importante. Adesso è sulla spiaggia, con la signora Carlos.»

I sospetti di Harry incominciarono a svanire.

«Che cosa fa, Joe?»

«Che cosa fa?» Joe sembrava stupito. «Credo che non faccia nulla. Suo padre gli ha lasciato una montagna di quattrini.»

«E suo padre, cosa faceva?»

Joe prese da sotto il banco una scatola di sigari e la posò davanti ad Harry.

«Questo è suo padre. I sigari "Carlos Avana".»

Harry esaminò la pomposa etichetta della scatola adorna di una fotogra-

fia a colori di un uomo barbuto, in frac.

«Credevo che non si importassero più gli Avana, Joe.»

«È esatto. Si vendono solo sottobanco. Il signor Dominico ne ha una bella scorta, per i buoni clienti.»

«Avete detto che il signor Carlos è qui, in questo momento?»

«Certo. È entrato qui pochi minuti fa, per telefonare. Ora è fuori, con la signora Carlos... Quarto ombrellone a destra.»

Harry andò alla finestra e guardò la spiaggia.

Vide una coppia distesa sotto un ombrellone. L'uomo, un tipo robusto in calzoncini da bagno, era coricato sul fianco e voltava la schiena ad Harry. La donna, in costume bianco, era distesa supina. Enormi occhiali da sole le nascondevano la maggior parte della faccia. Abbronzatissima, aveva capelli color rosso mattone, un piccolo petto aggressivo e il ventre piatto, contrariamente alla maggior parte delle donne sdraiate intorno a lei.

Harry la osservò a lungo, poi alzò le spalle.

«A fra poco, Joe» disse e uscì.

Erano le sedici quando finì di ordinare le ringhiere cromate per il trampolino. Si affrettò a risalire sulla giardinetta e si recò all'aeroporto. Stentò a trovare un posto dove parcheggiare. Infine, scese dall'auto ed entrò nell'atrio brulicante di gente. Impiegò alcuni minuti a trovare la sala sinistra del deposito; poi percorse il lungo corridoio, in cerca della cassetta numero 388.

Appena l'ebbe trovata, si fermò a guardarsi intorno. Poco più distante, nel corridoio, una donna grassa e matura battagliava energicamente per tirar fuori dalla cassetta un sacco. Un uomo corpulento, con un vestito estivo impeccabilmente stirato, stava arrivando con in mano una valigia. Cercava con impazienza una cassetta vuota. Né l'uno né l'altra destarono i sospetti di Harry, il quale tirò fuori di tasca la chiave, la infilò nella toppa e aprì.

Nella cassetta c'era una vecchia valigia bianca di plastica, tutta graffiata, con una striscia rossa dipinta sul fianco: segno distintivo che la gente mette sui propri bagagli per trovarli presto e facilmente.

Harry tirò fuori la valigia e la posò a terra. Il peso era deludente: non era più pesante di una normale valigia da weekend. Harry ne dedusse che non doveva contenere un patrimonio.

Richiuse il portello lasciando la chiave nella toppa, poi, con la valigia in mano, si allontanò senza fretta verso l'atrio d'entrata.

Legioni di viaggiatori andavano e venivano, intorno a lui. Una voce metallica di donna dominò il brusio e il rumore dei passi, per annunciare la

partenza del volo 507 per New York. Nugoli di bambini ridevano, urlavano e piagnucolavano.

Harry camminava evitando la gente e schivando i bambini, ben deciso a raggiungere la sua cabina il più presto possibile, per esaminare il contenuto della valigia.

«Ehi! Lei, laggiù!»

La voce autoritaria schioccò come uno schiaffo. Harry guardò a sinistra, sempre camminando, ma quando vide l'agente Lepski che gli faceva grandi segni, si fermò.

All'improvviso, gli parve che la valigia gli bruciasse le mani. Attese, guardando Lepski che, senza tanti complimenti, urtava la gente per aprirsi un passaggio.

Il poliziotto si piantò davanti ad Harry e lo scrutò con i suo gelidi occhi azzurri.

«Mi riconosce?» domandò con la sua voce tagliente di sbirro.

Harry sostenne lo sguardo senza batter ciglio.

«Certo, signor Lepski... Dubitava che sapessi nuotare.»

«Esatto.»

Lepski fece una pausa, un po'sconcertato dall'apparente indifferenza di Harry.

«Che cosa ci fa qui?»

«Se ciò può interessarla sono venuto a ritirare la mia valigia» rispose Harry.

«È proprio la vostra?»

Lepski guardava fisso con aria minacciosa la valigia che Harry aveva in mano.

«Sì, l'ho lasciata qui ieri sera. Ora che lavoro per Solo, ho bisogno della mia roba. Altre domande?»

Il poliziotto si irritò.

«Non fate lo smargiasso, Mitchell! Non piacciono gli smargiassi, qui!»

«No? Che cosa le piace? Gli impiccioni?»

La faccia abbronzata di Lepski si oscurò.

«Le ho detto di non fare lo smargiasso! Di dove siete?»

Harry tirò fuori dal taschino della camicia un astuccio di plastica, contenente i suoi documenti, e lo porse al poliziotto.

«Dato che siete tanto curioso, signor Lepski, non faccia complimenti e si diverta.»

Lepski prese i documenti e li lesse con calma, poi li piegò accuratamen-

te, li rimise nell'astuccio e li restituì ad Harry.

«Paracadutista, eh?» Ora guardava Harry con rispetto. «Va bene, sergente, mi scusi. Siete il benvenuto, qui. Questa città è piena di vagabondi. Fa parte del mio lavoro tenerli d'occhio. Senza rancore?»

E porse la mano ad Harry, che gliela strinse.

«Senza rancore.»

«Conta di rimanere molto qui, sergente?»

«Due mesi. Ho un lavoro che mi aspetta, a New York. Sono venuto a prendere aria e sole.»

«Avete scelto bene.» Lepski si grattò il naso e domandò: «Solo le ha detto se aveva visto Riccard, sergente?»

La faccia di Harry rimase impassibile.

«No, signor Lepski, non mi ha detto neanche una parola.»

«Le ha detto qualcosa su di me, dopo che me ne sono andato?»

«Sì, ha detto che era molto intelligente e molto ambizioso.»

Lepski parve sensibile al complimento.

«È furbo, quel vecchio pirata. Uno di questi giorni verrò a cenare da lui, con mia moglie.»

«Gli farà piacere.»

«Crede?» fece Lepski, ridendo. «Non giurerei. Bene, a presto, e buone vacanze.» E si avviò verso la porta aprendosi un varco tra la folla.

Harry tirò un sospiro. Solo allora si accorse di essere tutto sudato. Attraversò l'atrio e si avviò verso il parcheggio.

Posò la valigia sul sedile anteriore, salì, mise in moto e, a marcia indietro, uscì dal parcheggio.

L'incontro inaspettato con Lepski aveva messo in allarme il suo istinto. Nelle lunghe azioni di pattuglia nella giungla questo istinto lo aveva molte volte salvato, mentre alcuni dei suoi uomini che l'avevano lasciato assopire ci avevano rimesso la pelle. Harry aveva un intuito del pericolo sviluppato al massimo grado, e anche adesso, dopo tre mesi che aveva lasciato la giungla, quell'intuito continuava a funzionare.

Mentre svoltava verso l'uscita, notò una Chevrolet verde e bianca, tutta impolverata, che, dopo aver frenato bruscamente, fece dietrofront e ripartì dietro di lui. Harry scorse nel retrovisore l'autista: un uomo tarchiato, di carnagione scura, con un panama calcato fino agli occhi per nascondere la faccia.

In un'altra circostanza, Harry non ci avrebbe fatto caso, ma dato che era già in guardia, la cosa lo lasciò perplesso.

Raggiunse la strada maestra e si fermò allo stop, accendendo il lampeggiatore destro. Nello specchietto vide la Chevrolet rallentare, col lampeggiatore destro acceso.

Harry si infilò in una marea di macchine e, tenendosi a destra, proseguì alla stessa velocità degli altri. Di tanto in tanto, dava un'occhiata al retrovisore: la Chevrolet era sempre dietro di lui.

Era una sua idea o la macchina lo seguiva realmente? Harry non poteva vedere la targa, dato che tra lui e la Chevrolet c'era un'altra automobile. La macchina era ancora alle sue calcagna, quando Harry arrivò alla stradina che portava al ristorante di Dominico. Al momento di svoltare, rallentò e vide che l'altra macchina proseguiva e che l'autista girava la testa per guardare la targa della giardinetta.

Harry entrò nel parcheggio del ristorante e sistemò la Buick. Mentre si dirigeva verso la sua cabina, con in mano la valigia, Solo apparve sulla soglia della cucina.

Dominico era accigliato e aveva un'aria minacciosa. Il suo faccione pesante era nero d'ira.

«Ti proibisco di prendere la mia macchina senza chiedermelo» disse con voce dura. «Non ti ho assunto perché vada a passeggio con la mia auto.»

Harry si fermò. Guardò Solo, con occhio attento.

«Avevo incaricato Randy di dirle perché l'avevo presa» rispose con voce tranquilla. «Sono andato a ordinare le ringhiere per il trampolino.»

Solo ringhiò di rabbia.

«Non mi piacciono i messaggi. Il tuo compito è di occuparti della spiaggia. Se hai bisogno di ringhiere, non hai che da dirmelo!»

Harry avanzò lentamente, si fermò davanti a Solo e lo guardò dritto negli occhietti incolleriti.

«Benone. Da questo momento in poi, mi occuperò solo della spiaggia. Del trampolino se ne incaricherà lei, se continua a interessarle.»

Guardò ancora per un po' Solo, poi gli voltò la schiena e si avviò lungo il sentiero sabbioso che portava alla sua cabina.

«Ehi, Harry!» Harry si voltò. «Quando ci consegneranno le ringhiere?»

«Fra una settimana.»

Solo si agitava goffamente. Si raschiò la gola, poi si massaggiò la nuca.

«Te ne occuperai, non è vero? Dimentica ciò che ho detto, d'accordo?»

Harry tornò a piantarglisi davanti.

«Se vuole...» rispose. «È affar suo, Solo. Come preferisce.»

«Bene. Allora fai come ti pare.»

«D'accordo.» E, dopo un attimo di esitazione, Harry aggiunse: «Le ho già detto che non ho pazienza di sopportare le cattiverie gratuite. Scusi la mia impazienza.»

Solo sorrise con aria impacciata e gli diede una manata sulla spalla.

«Hai ragione. D'accordo Harry. Prendi pure la macchina quando vuoi. Senza rancore?»

«Senza rancore.» Harry si avvicinò un po'. «Sferri il suo destro, tanto per vedere... C'è qualcosa che non va.»

Solo sgranò gli occhi.

«Non capisco.»

«Tiri un pugno, Solo.»

Il colpo partì e scivolò sulle costole di Harry.

«Bella finta» fece Solo, con aria delusa.

«Ha un bel destro, ma lo piazza male» spiegò Harry. «Il gomito è troppo distante dal corpo. Tenga il gomito vicino al corpo, come al golf. Provi.»

S'irrigidì per incassare il pugno di Solo, che lo colpì al fianco. Fu sollevato da terra e cadde sulla schiena. Immobile e suonato, sentiva la forza del pugno irradiarsi per tutto il suo corpo. Si era esposto volontariamente al colpo, sapendo che era l'unico modo di far contento Solo.

Dominico si precipitò in ginocchio e gli prese la testa fra le mani.

«Mio Dio! Stai male? Non l'ho fatto apposta, Harry. Mi rincresce.»

Harry respinse le mani calde e umide e si drizzò. Si massaggiò le costole e sorrise.

«Con un pugno simile, perfino Dempsey sarebbe finito al tappeto» disse. «Picchia duro, Solo!»

«Come va?» domandò l'altro, ancora preoccupato.

Harry si rialzò lentamente e si spolverò i calzoni sporchi di sabbia.

«Non c'è male» rispose massaggiandosi le costole. «Se lo ricorderà, eh? Il gomito vicino al corpo, e sarà lei il più forte.»

Solo sorrise beato.

«Non esageriamo. Anche tu picchi duro, Harry, ma forse abbiamo la stessa classe...»

Harry sapeva che, da quel momento in poi, non avrebbe avuto più fastidi con Dominico.

«Il peso conta, Solo. Un buon peso massimo batterà sempre un buon medio.» Diede a Solo una manata nelle costole. «Capo!»

Solo gongolava dalla gioia.

«Sì, forse. Vai sulla spiaggia, adesso? Io torno in cucina.»

Harry prese la valigia.

«Sì, ci vado.»

Lo sguardo di Solo si posò sulla valigia bianca con fascia rossa.

«È la tua roba?»

«Sì... Sono andato a ritirarla, dato che resto.»

«Certo che resti.»

Solo gli sorrise.

«Ti occuperai del trampolino, eh?»

«Sì, me ne occuperò.»

Harry lo lasciò e si avviò verso la sua cabina. Nello spingere la porta si stupì della sua poca solidità. Entrò, si svestì e s'infilò un paio di calzoncini da bagno. Poi cercò di aprire la valigia, ma era chiusa a chiave. Non era il momento di esaminarne il contenuto. Solo si aspettava di vederlo sulla spiaggia da un minuto all'altro. Dopo una breve esitazione, decise che la cabina non era il luogo più adatto per lasciarvi la valigia.

La portò fuori, si assicurò che non ci fosse nessuno, e la depositò dietro la cabina, sotto un mucchio di sedie a sdraio. Cancellò con le mani le orme sulla sabbia e rientrò in camera sua. Cavò dallo zaino un gomitolo di cotone nero e ne tagliò un pezzo. Uscì, richiuse l'uscio e fissò il filo di cotone di traverso alla porta, in basso, in modo che, se qualcuno entrava, spezzasse il filo.

Poi andò sulla spiaggia.

Charlie e Mike, i due camerieri negri, servivano consumazioni alla gente distesa sotto gli ombrelloni. Harry si fermò a guardare il quarto ombrellone sotto il quale aveva visto Carlos e sua moglie. L'uomo se n'era andato. La donna era ancora là e stava leggendo una rivista.

Ad un tratto Harry sentì un bisogno imperioso di vederla da vicino. Si diresse verso di lei e le si piantò vicino.

«Posso portarvi qualcosa da bere, signora Carlos?» domandò.

La donna posò la rivista e alzò gli occhi. I grandi occhiali da sole le nascondevano parte della faccia, ma Harry notò che aveva il nasino piccolo, la bocca piccola, e labbra sottili accuratamente dipinte. Doveva essere più vicina ai quaranta che ai trenta. Era una donna che aveva molta cura della sua persona, con alle spalle un lungo passato di massaggi, saune e sedute quotidiane dal parrucchiere. Un ottimo soldatino, nella battaglia che la maggior parte delle donne sostiene continuamente per sembrare più giovane.

Sentì che gli occhi della donna lo fissavano da dietro gli occhiali neri.

«No, grazie.»

Parlava con un leggero accento che Harry non riuscì a identificare. Ora era quasi sicuro che era lei la donna che guidava la Mustang.

«Chi sei?»

«Harry Mitchell, il nuovo maestro di nuoto.»

«Buongiorno Harry» fece lei sorridendo. «Solo ti dirà che veniamo spesso qui, mio marito e io. Sai nuotare? L'ultimo maestro di nuoto che Solo aveva assunto...»

Alzò le mani al cielo e scoppiò a ridere.

«Lei nuota, signora Carlos?»

Lei lo guardò.

«Probabilmente meglio di te.»

«Crede? E se provassimo, signora Carlos?»

Lei scosse la testa.

«Non mi metto con i brocchi.»

«Dato che è così forte, che ne direbbe di una cinquantina di metri, fino alla zattera, con dieci dollari di scommessa?»

«Ehm! Sei molto sicuro di te! Puoi permetterti di perdere dieci dollari?»

«Questo è affar mio, signora Carlos, non le pare?»

«Scusami.» Lo osservò un istante, poi scosse la testa. «No, sono una buona nuotatrice, ma mi rendo conto che lei deve essere più forte di me. In compenso, prenderò un gin-tonic.»

«Bene, signora Carlos» rispose Harry, in tono tagliente.

Era irritato al pensiero che lei non lo credesse capace di onorare una scommessa di dieci dollari. Fece bruscamente dietrofront e si diresse verso Charlie, che aveva servito l'ultima consumazione. Vedendolo arrivare, Charlie gli corse incontro sorridente. Harry gli disse di portare un gin-tonic alla signora Carlos e andò a sedersi su un moscone.

L'aveva riconosciuto, come lui l'aveva riconosciuta? Non c'era nulla nel suo atteggiamento che gli permettesse di pensarlo, ma ciò non voleva dire nulla. Sembrava che quella donna avesse molto sangue freddo ed esperienza del mondo. Non era il tipo da lasciarsi facilmente disarcionare. Accigliato, Harry guardava la sabbia. Stava prendendo un granchio? Ripensò alla donna della Mustang. La stessa statura, lo stesso accento, ma, naturalmente, poteva sbagliarsi. Che cosa poteva avere a che fare la moglie di un uomo ricco come Carlos, con un cadavere? La faccenda non stava in piedi!

Si grattò il naso e guardò la donna distesa. Aveva ripreso la rivista e si

era rimessa a leggere.

Irritato da questo problema che non poteva risolvere immediatamente, alzò le spalle e si diresse verso il mare. Indugiò un attimo a osservare i bagnanti, continuando a pensare alla donna e alla valigia di plastica.

Harry poté tornare al suo alloggio solo poco prima di cena. Un'adolescente bionda e grassoccia era andata, arrossendo e ridacchiando, a chiedergli di darle una lezione di nuoto. Dopo mezz'ora, un'altra adolescente che rideva nello stesso modo scemo, lo stava aspettando. Harry si era accorto che entrambe erano delle buone nuotatrici, che avevano solo cercato una scusa per flirtare con lui. Ciò faceva parte del mestiere e Harry aveva recitato la sua parte.

Poi le richieste di consumazioni erano aumentate ed era stato costretto ad aiutare Charlie e Mike. Solo verso le diciannove, quando i bagnanti erano rientrati a fare la doccia e a cambiarsi per la cena, aveva potuto raggiungere la sua cabina.

Si fermò davanti alla porta per controllare il filo di cotone nero e aggrottò le sopracciglia nel constatare che era spezzato. Spinse l'uscio ed entrò nella cameretta soffocante. Si guardò intorno. Apparentemente, non era stato toccato nulla, ma sapeva che qualcuno era entrato.

Uscì prudentemente, e guardò a destra e a sinistra, poi fece il giro della cabina per assicurarsi che la valigia fosse ancora sotto le sdraio. Soddisfatto dell'ispezione, fece una doccia, s'infilò una camicia e un paio di calzoni e andò in cucina a cenare.

Era solo a tavola. Non c'erano né Nina, né Manuel. Solo, indaffarato davanti ai fornelli, gli sorrise allegramente.

«Comincia pure senza di me» disse. «Ho visto che davi lezione. Sono graziose le piccole, eh? Tutti sono contenti di te, Harry. Anch'io.»

Joe posò davanti ad Harry un piatto di pollo alla Maryland, con banane fritte.

«Vuole farmi ingrassare» disse Harry.

Solo scoppiò a ridere.

«Un pezzo d'uomo come te, deve mangiare. Tu sei come me: hai bisogno di mangiare.» S'interruppe per dare un'occhiata al forno. «La signora Carlos mi ha parlato di te. A quanto pare, le interessi.» Solo richiuse il forno e strizzò l'occhio. «È la mia migliore cliente, e la più ricca.»

Harry addentò il pollo.

«Che cosa voleva sapere.»

«Chi sei... da dove vieni... come sei arrivato qui.»

Harry s'irrigidì, con la forchetta a mezz'aria.

«Come sono arrivato qui? Che cosa significa?»

Solo si mise a ungere cinque polli che giravano sullo spiedo.

«Le donne fanno sempre domande idiote. Voleva sapere se eravate arrivato per via terra.»

Harry posò la forchetta.

«E lei che cosa le ha detto?»

Solo lo guardò: «Che sei arrivato con Randy, facendo l'autostop. Non avrei dovuto?»

Harry scosse la testa.

«Effettivamente, siamo arrivati così. Cena qua?»

«No, non cena mai qui. Rimane qui per il pranzo, ma non per la cena. È tornata a casa.»

Fischiettando fra i denti, Solo incominciò a tranciare i polli. Harry mangiava. Ora lei sapeva chi era lui, e la sua domanda provava che la signora Carlos era la donna della Mustang. Che cosa preannunciava tutto ciò?

Harry finì di mangiare controvoglia, e si alzò.

«Vado al bar. Può darsi che Randy abbia bisogno di una mano.»

«Certo.»

Solo lo ascoltava appena. Disponeva con amore i pezzi di pollo su un piatto d'argento, circondandoli di banane fritte, ciliegie e ananas.

Harry non si fermò nel ristorante, occupato da una quarantina di clienti. Manuel era indaffarato intorno ai tavoli. Nina, in pigiama da sera rosso, in piedi vicino a un tavolo, chiacchierava con quattro uomini che la guardavano, ridevano e la spogliavano con gli occhi.

Harry entrò nel bar, deserto a quell'ora. Randy sciacquava bicchieri. Guardò Harry, inarcando un sopracciglio.

Harry gli riferì rapidamente che era andato a ritirare la valigia, che aveva incontrato Lepski e che era ormai sicuro che la donna della Mustang era la signora Carlos.

Randy preoccupato l'ascoltava con un bicchiere in aria.

«Non può essere la signora Carlos... Non ha senso!» disse quando Harry fece una pausa. «Non ci credo.»

«Allora, perché ha domandato se eravamo arrivati per via terra?»

Harry si sedette sullo sgabello e si appoggiò al banco.

«La stessa statura, lo stesso accento... E in più, la domanda che ha rivolto. Sono sicuro che è lei.»

Randy posò il bicchiere.

«Ma è imbottita di quattrini! Che cosa... insomma... che cosa vorrebbe dire?»

Harry accese una sigaretta.

«Non lo so. Forse troveremo la risposta nella valigia. A che ora sei libero?»

«Non prima delle undici e mezzo.»

«Va bene. Ti aspetterò.»

Harry fece un cenno col capo e si allontanò. Percorse il viale che passava davanti alla cucina e diede un'occhiata attraverso la finestra aperta. Solo gli voltava le spalle. Accanto a lui, Joe aspettava con in mano un piatto. Harry proseguì in direzione della cabina. Mentre si avvicinava alla siepe che separava le cabine dal ristorante, vide muoversi qualcosa davanti a sé. Si fermò di colpo, contratto, e scrutò l'oscurità. Era sicuro che, nell'ombra della cabina, qualcuno si era mosso. Uscì prontamente dal sentiero e si appiattì contro un albero, frugando con gli occhi le tenebre.

Udì schioccare un fiammifero e vide brillare una fiammella. A quella luce, scorse la faccia di Nina, inquadrata dai capelli neri e brillanti. La ragazza accese una sigaretta e gettò via il fiammifero.

Dopo una breve esitazione, Harry tornò sul sentiero e si diresse verso la bragia della sigaretta.

Avvicinandosi, sentì il profumo sottile di Nina. Era troppo buio per vederla bene: riusciva a stento a scorgere la sua figura. E di nuovo sentì quel desiderio lancinante che sperava di aver dimenticato.

«Voglio parlarti» disse lei, nell'ombra.

«Mi piace ascoltare» mormorò lui. «Coraggio... parla.»

Nina gettò via la sigaretta. La bragia incandescente brillò, poi si spense.

«È impossibile parlare qui» fece lei con voce alterata e ansimante. «Vieni... dammi la mano.»

Harry si sentì terribilmente deluso. La rabbia e il disprezzo di Nina erano preziosi per lui. "Razza di sporco vigliacco". Così lo aveva chiamato! Quella ingiuria la caratterizzava e gli era piaciuta: non aveva niente a che fare con gli sciocchi epiteti amorosi che gli snocciolavano tutte le inibite che si erano accoppiate con lui, gemendo e piantandogli le unghie nella schiena.

Allungò la mano. Lei cercò un attimo a tentoni nell'oscurità, poi le sue dita secche e calde si allacciarono a quelle di lui.

Nina s'inoltrò nelle tenebre tenendolo per mano. Lui la seguì senza slan-

cio, ma anche senza esitazione. Aveva l'impressione che il cuore gli battesse più lentamente e con difficoltà, come se il sangue si fosse ispessito.

Finalmente arrivarono a un boschetto di palme, circondato da dune. Attraverso uno stretto passaggio fra le dune, si intravedeva il mare, specchio scuro in cui si rifletteva la luna.

Nina lasciò la mano di Harry e cadde in ginocchio: c'era abbastanza luce, e ora lui la vedeva distintamente. Il suo pigiama rosso sembrava nero e la pelle ancora più bianca.

Ritto accanto a lei, la guardava dall'alto. Lei lo tirò per la mano con impazienza e Harry si trovò inginocchiato di fronte a lei.

«È la cosa più meravigliosa che mi sia capitata in vita mia» disse lei con voce selvaggia. «Mi riferisco a quando avete sbattuto a terra quel grasso porco.»

Harry sentì una stretta al cuore, tanto fu colpito da quelle parole. Era l'ultima cosa che si sarebbe sognato di udire dalla bocca di Nina. S'irrigidì, stringendo i pugni sulle cosce.

«Se sapessi quante volte ho sperato e pregato il cielo che gli capitasse» proseguì lei. «Se sapessi a che punto avevo bisogno che qualcuno mi dimostrasse che non era una divinità, che non era invincibile come aveva sempre detto a mia madre, a mio fratello, a me, tanto che cominciavamo a esserne convinti. Ti ho guardato giocare con lui. Tre volte hai lasciato che ti colpisse. E poi!... È stata la cosa più meravigliosa, più piacevole della mia vita!»

Harry seguitava a tacere e a guardarla.

«Lo odio.» La veemenza appassionata della voce di Nina gli fece battere le ciglia. «Mi schiaccia, e sta rovinando la mia vita, come ha rovinato quella di mia madre, come ha cercato di rovinare quella di Sam. Ma Sam ha avuto il coraggio di partire e di arruolarsi. Per lui, io non sono altro che un capo di bestiame, come lo era mamma: una creatura neutra che non deve avere nessun sentimento, nessuna idea, nessuna ambizione, che non deve avere né un marito né un amante. Se non gli avessi detto che volevo che te ne andassi, non mi avrebbe perso di vista durante tutta la tua permanenza qui. Ma l'ho buggerato! Crede veramente che io ti detesti perché lo hai sbattuto a terra. Tu sei un uomo, l'unico che sia mai venuto qui, dopo Sam. Altri sono venuti e se ne sono andati: avevano perfino paura di guardarlo.»

«Perché mi dici questo?» domandò Harry.

«Perché sei un uomo, e io voglio un uomo.»

Con gesto rapido si sbarazzò dei calzoni e della tunica. Harry udì il ran-

tolo soffocato che la ragazza emise quando si protese verso di lui per sbottonargli la camicia. Lui respinse le mani, titubante. Poi il desiderio, frenetico come quello che Mina provava per lui, spazzò via la prudenza.

Per poco la furia impaziente di Nina non sciupò il loro piacere, ma lui riuscì a domarla.

Quando Randy si avvicinò alla cabina di Harry, scorse una luce dietro la tenda. Si fermò davanti alla porta e bussò. Harry attraversò la stanza e aprì la porta.

«Entra.»

«Parla piano» mormorò Randy. «Manuel è appena andato a coricarsi.»

«Allora, andiamo nella tua cabina, con la valigia.»

Harry andò a prendere la valigia di plastica che aveva posato sul letto.

«Che cosa c'è dentro?»

«Non ho ancora guardato... È chiusa a chiave. Hai un cacciavite?»

Randy esaminò le serrature.

«Ho un buon coltello. Dovrebbe andar bene.»

Uscirono nella notte calda, fecero pochi metri sul sentiero ed entrarono nella cabina di Randy. Questi accese la luce, chiuse la porta e spinse il chiavistello.

«Che cosa hai fatto fino adesso?» domandò. «Credevo che avessi avuto tutto il tempo di guardare.»

«Ti ho aspettato. Se qua dentro c'è del denaro, non deve essere granché.»

Randy aprì un cassetto del canterano, prese un largo coltello da pesca e lo porse ad Harry. Questi forzò rapidamente le serrature della valigia. Poi aprì.

Con respiro affannoso, Randy si chinò a guardare.

Harry dispose accuratamente il contenuto della valigia sul letto. Poi posò la valigia a terra ed esaminò gli oggetti che formavano ora due mucchietti ben distinti.

C'erano un vestito grigio da estate, liso, tre camicie bianche, quattro paia di calze nere, una busta di plastica contenente un rasoio a pila, uno spazzolino da denti, spugna, sapone e dentifricio, un pigiama celeste, pantofole sfondate e sei fazzoletti bianchi. Il secondo mucchio presentava un maggiore interesse. C'erano una Luger 7.65, una scatola di cento cartucce, cinque pacchetti di Chesterfield, mezza bottiglia di whisky, un rotolo di biglietti da cinque dollari e un vecchio portafogli di pelle nera.

Harry prese il rotolo di banconote, tolse l'elastico e contò.

«Ecco il nostro patrimonio, Randy. Duecentodieci dollari.»

«Be', meglio che niente!»

Suo malgrado, la voce di Randy rivelava che era profondamente deluso.

Harry si sedette sul letto e prese il portafogli. Ne scrollò il contenuto sul letto. C'erano parecchi biglietti da visita con dei nomi che non gli dicevano nulla: una carta di credito della American Express, rilasciata a Thomas Lowery; un biglietto da cento dollari e una patente di guida intestata a William Riccard, con un indirizzo di Los Angeles.

Harry mostrò a Randy la patente di guida.

«Per lo meno siamo sicuri che il morto è proprio Riccard.»

«E che vantaggio ne abbiamo?»

Harry osservava gli oggetti sparsi sul letto.

«Qui non c'è niente che giustifichi la tortura che hanno inflitto a Riccard» disse come parlando a se stesso. «Eppure, sono pronto a scommettere che lui voleva impedire con tutti i mezzi che questa valigia cambiasse di mano.»

Raccolse la valigia vuota, l'aprì e, usando il coltello di Randy, incominciò a tagliare il tessuto della fodera. Scoprì infine, fissato al coperchio con nastro adesivo, un piccolo astuccio in plastica contenente solo un biglietto formato visita. Staccò il biglietto, lo girò e lesse i seguenti dati, accuratamente scritti a mano:

The Funnel. Sheldon. l.t.
07.45.27 maggio

«Dev'essere questo... Ma che cosa significa?»

Harry porse il biglietto a Randy, che lo lesse e scosse la testa.

«L'unico Sheldon che io conosca è l'isola di Sheldon, a dieci miglia al di là delle scogliere, nella baia. Credi che sia quella?»

«Che cosa c'è, laggiù?»

«Nulla. Rocce e uccelli. Nina va là, quando vuole nuotare nuda.»

«E Funnel ti dice qualcosa?»

«No, niente... Può darsi che Nina ne sappia qualcosa. Vuoi che glielo domandi?»

«No.» Harry prese il biglietto, lo guardò a lungo, poi alzò le spalle e se lo infilò nel taschino della camicia. «Andiamo a dormire. È tardi.» Divise il rotolo di biglietti da cinque dollari e ne diede la metà a Randy. «La tua parte!»

«Bene! Grazie! Non rifiuto.» Randy indicò gli oggetti sparsi sul letto. «Che cosa vuoi fare di tutta quella porcheria?»

«Sbarazzarmene.»

Harry incominciò a riempire la valigia.

«Be', ecco tutta la nostra fortuna!» fece Randy. «Che doccia fredda!»

«Non sappiamo ancora... Può darsi che la soluzione sia nel biglietto.»

Harry abbassò il coperchio della valigia e la chiuse. Vedendolo completamente assente, con lo sguardo perduto nel vuoto, Randy si domandò che cosa gli frullasse nel cervello.

«A domani» disse Harry.

Prese la valigia e uscì dalla cabina.

5

L'unico rumore che turbava il silenzio della sala-agenti della polizia di Paradise City era il ronzio indaffarato di un moscone che picchiava contro il soffitto.

Max Jacoby, agente investigativo di terza classe, seduto alla sua scrivania, studiava "Il francese senza fatica", metodo Assimil. Ruminava in silenzio frasi come "Le pauvre diable est sourd comme un pot" oppure "Oui mais il est malin comme un singe".

Jacoby, un giovanottone dalla carnagione abbronzata, era arrivato alla lezione 114. Ne aveva ancora 26, per terminare il corso. In previsione di questo avvenimento, aveva risparmiato abbastanza per andare a passare le vacanze a Parigi, fermamente deciso a sbalordire i parigini.

Di fronte a lui, il sergente Joe Beigler, seduto ad un tavolo, con un bicchiere di caffè tiepido a portata di mano, una sigaretta fra le labbra, gli occhi socchiusi, si sforzava di scegliere il cavallo da giocare nell'handicap.

Grande, robusto, vicino alla quarantina, la faccia pesante, tempestata di lentiggini, Beigler era il braccio destro del capitano di polizia Frank Terrell. Quel pomeriggio non era stato commesso neanche un omicidio, in città. Tutto era così calmo che Terrell era andato a casa per rasare il prato, lasciando in servizio Beigler. Beigler c'era talmente abituato che non avrebbe saputo che cosa fare, se gli avessero concesso il suo pomeriggio libero. Purché avesse caffè e sigarette, sarebbe stato contento di rimanere alla sua scrivania fino al giorno in cui lo avrebbero portato via in una bara.

«Secondo lei, sergente, la scimmia è un animale maligno?» domandò Jacoby.

Già da un po' stava riflettendo sulla lezione con aria perplessa, dimenticando che Assimil sperava solo di contribuire all'arricchimento del suo vocabolario, senza per questo abbandonarsi a calunniose insinuazioni nei confronti delle scimmie.

«Ripeti un po'?»

«"Il est malin comme un singe"» lesse Jacoby, con un accento atroce. «È ciò che dicono qui nel mio libro. Lei che cosa ne pensa?»

Beigler respirò lentamente a fondo. La sua faccia piena di lentiggini divenne paonazza.

«Per caso, avresti intenzione di darmi della scimmia?» domandò il sergente protendendosi in avanti con aria aggressiva.

Jacoby sospirò. Avrebbe dovuto sapere che Beigler, che lui considerava praticamente un ignorante, non gli avrebbe fornito né aiuto, né incoraggiamento.

«D'accordo, sergente. Come non detto.»

La porta si aprì bruscamente e l'agente di seconda classe Lepski entrò nella sala come una schioppettata. Con uno scivolone andò a fermarsi proprio davanti alla scrivania di Beigler.

«C'è il capo, Joe?» gridò, ansimante.

Beigler si addossò alla sedia e osservò con disapprovazione la faccia eccitata di Lepski.

«No, non c'è. Se ti interessa, è andato a casa a tosare il prato.»

«Tosare il prato?» esclamò Lepski con aria sbalordita. «Porcaccia miseria, volete dire che lo tosa con una di quelle vacche di tosatrici a motore?»

«No. Lo taglia con le forbicine da unghie» replicò Beigler, pesantemente sarcastico. «Così, fa in tempo ad abbronzarsi.»

«Basta con gli scherzi, per favore.»

Lepski saltellava da un piede all'altro.

«Sono su una pista. Chissà che non sia il colpo di fortuna che aspettavo, Joe... per la mia promozione. Mentre voi altri fessi ve ne stavate col sedere sulla sedia a metter pancia, io ho trovato la macchina di Riccard!»

Beigler si chinò in avanti.

«È a me che hai dato del fesso, Lepski?»

Nonostante l'eccitazione, Lepski capì che stava camminando sulle uova. Dopo tutto, era Beigler il pezzo grosso, quando non c'era il capo. Frasi del genere rischiavano di ritardargli la promozione.

«Senta, sergente, quando parlo di fessi, intendo i poveruomini come lui» disse indicando Jacoby: così, andava sul sicuro. Jacoby era appena di terza

classe. «I capi e i sergenti sono sempre esclusi. Ho trovato la macchina di Riccard!»

Beigler lo guardò con aria minacciosa.

«Bene, è inutile che tu lo metta in musica! Fa rapporto.»

«Se il capo è a casa, sarebbe meglio che passassi da lui» disse Lepski, che odiava scrivere rapporti. «Deve essere avvertito immediatamente, sergente.»

Beigler ritenne che Young Hopeful, dato a 18 a 1, presentava un leggero rischio, ma una buona speranza di guadagno; annotò quindi il nome del cavallo sulla carta assorbente. Poi guardò la pendola e, visto che aveva ancora una mezz'ora di tempo per giocare, tornò agli affari della polizia.

«Piantala di dondolarti come se avessi bisogno di pisciare» disse. «Dove hai trovato la macchina?»

«Senta sergente, sarebbe meglio che parlassi al capo.»

«Sono io, il capo» ruggì Beigler. «Per il momento, sono io che comando questa schifezza di polizia. Dove l'hai trovata?»

«Sergente, è importantissimo per me...»

«DOVE L'HAI TROVATA?» ruggì Beigler.

Lepski capì che non c'erano speranze.

«Farò il mio rapporto.»

E fece un passo verso il suo tavolo.

«Vieni qui! Il rapporto lo scriverai più tardi! Dove l'hai trovata?»

«È stata trovata nel parcheggio dietro il self-service Mead» rispose Lepski con malagrazia.

«Come sarebbe a dire "è stata trovata?" Devo capire che non sei stato tu, personalmente, a trovarla.»

«È stato uno dei nostri uomini» disse Lepski con aria scorbutica. «Ma sono stato io ad avere la geniale idea di chiamare Miami... Cosicché, in effetti, sono stato io a trovarla.»

«Vai a scrivere il tuo rapporto» ordinò Beigler.

Posò la manaccia sul telefono e, mentre Lepski, sempre imbronciato, batteva rabbiosamente a macchina, parlò con la polizia di Miami.

Domande di Beigler, grugniti, altre domande e infine: «D'accordo, Jack. Vogliamo tutti i particolari. Vi manderò Hess. Corre voce che abbiano fatto sparire il Pelato dalla circolazione. Già... D'accordo.»

E riagganciò.

Formò il numero di casa di Terrell. Dovette aspettare un po' prima che il capitano venisse all'apparecchio.

«È stata trovata la macchina di Riccard, capo» annunciò Beigler.

Lepski smise di battere a macchina e si picchiò freneticamente il petto, ma Beigler non gli prestò attenzione.

«La polizia di Miami sta esaminandola per le impronte. Mando laggiù Hess. Intesi, capo. La terrò al corrente.»

E posò la cornetta.

«Non le ho sentito fare il mio nome» disse Lepski in tono amaro.

«Non l'ho fatto» ribatté Beigler. «Finiscimi quel rapporto!» Diresse il suo sguardo verso il tavolo dove Jacoby continuava a ruminare frasi. «Max! Prendi la macchina, vai da Fred e portalo con te al self-service Mead.»

«Bene, sergente.»

Jacoby ripose precipitosamente il libro e uscì a passo di carica.

«Anche Hess è a casa sua occupato a tosare il prato?» domandò Lepski con amarezza.

«Suo figlio è ammalato, e lui ha preso il suo pomeriggio di permesso.»

«Quel mostriciattolo bicefalo? Ammalato? Non fatemi ridere! Quello spaventoso pupazzo non riuscirebbe ad essere malato nemmeno se lo volesse. Io scommetto che Hess sta russando al sole!»

Beigler sorrise.

«Forse hai ragione... Finisci quel rapporto.»

Dieci minuti dopo, Lepski sfilava il foglio dalla macchina per scrivere. Lo rilesse, vi appose una sigla enorme e lo depositò sulla scrivania di Beigler.

«Ho un'idea» disse. «Danny O'Brien ha scontato cinque anni insieme al Pelato e a Dominico. Se andassi a trovarlo per cercare di farlo cantare? Può darsi che sappia che cosa ha fatto Riccard nei tre giorni che è rimasto qui.»

Beigler lesse il rapporto, poi alzò gli occhi su Lepski.

«Credi che Solo menta?»

«Certo che mente, ma è troppo forte e troppo furbo per lasciarsi raggirare. Quanto è vero che sono qui davanti a voi, sono sicuro che Riccard è andato a trovarlo, e voglio sapere perché. E l'unico che possa dirmelo è proprio Danny.»

Beigler si grattò il grosso naso.

«Bene, d'accordo. Vai a trovarlo.»

Lepski sbirciò Beigler.

«Se io fossi sergente e leggessi un rapporto come questo, sa che cosa

penserei?»

«Certo» ribatté prontamente Beigler. «Penseresti che è stato scritto da un ritardato mentale promosso di seconda classe per nepotismo.»

Lepski restò a bocca aperta.

«Ripetete un po'... nepot... che cosa?»

Beigler era un fanatico lettore di libri tascabili. Quando incontrava una parola che non comprendeva, e ce n'erano molte, consultava il dizionario e se la cacciava bene in mente per impressionare, all'occasione, i colleghi. Con un'aria di superiorità insopportabile, assaporava ora il suo trionfo ripetendo: «Nepotismo... Favoritismo nell'attribuzione di un posto ad un parente.»

Qua, giocava sul sicuro, perché si dava il caso che la moglie di Lepski fosse sua cugina in secondo grado di Carris, la moglie del capitano Terrell. Beigler non la piantava di burlarsi di Lepski per questo fatto, pur sapendo benissimo che quella parentela non contava nulla; bastava però a far andare fuori dai gangheri Lepski.

«Quando sarò capo della polizia di questo schifo di città» disse Lepski «la manderò in pensione. Cerchi di ricordarselo.»

«Quando tu sarai capo della polizia, Lepski, io sarò il primo uomo arrivato sulla luna! Via, aria! E al lavoro!»

Lepski si recò a Seacombe, la periferia operaia di Paradise City, un piccolo agglomerato di case miserabili, che sciupava i dintorni dell'opulento e fiorito paradiso dei miliardari.

Danny O'Brien abitava in un appartamento di due locali, senza acqua calda, al sesto piano di una casa lurida, che guardava il mare. Un tempo aveva avuto un traffico fiorente di monete antiche fasulle, e si era specializzato in monete romane anteriori a Cristo. Aveva guadagnato un sacco di quattrini rifilando i suoi falsi ai collezionisti. La sua parlantina di venditore era impressionante e convincente quanto le sue contraffazioni. Ma, diventato con gli anni troppo ambizioso, aveva cercato di vendere una moneta d'oro dell'epoca di Giulio Cesare al Museo di Washington, che lo aveva fatto arrestare. Ora Danny fabbricava soldatini di piombo che colorava deliziosamente. Li vendeva ai negozi di giocattoli speciali, che avevano una clientela di vecchi ai quali piaceva ricostruire le grandi battaglie dei secoli passati.

Danny O'Brien aveva settantatré anni. La sua unica stravaganza era un'innocua orgia domenicale, durante la quale due ragazze facevano una specie di baccanale, mentre lui le guardava con in mano un bicchiere di

birra, e ripensava al tempo in cui era stato attore e non spettatore.

Lepski lo trovò al suo tavolo di lavoro, con una lente da orologiaio incastrata nell'occhio. Stava dando un'amorosa pennellata di rosso alla bardatura di un ufficiale di cavalleria, perfettamente riprodotto in piombo.

Lepski aprì con un calcio la porta e entrò a razzo, dando alla sua sottile faccia abbronzata un'aria minacciosissima di sbirro ben deciso a non prendere fischi per fiaschi e a costringere quel vecchio farabutto a dire ciò che sapeva.

Danny alzò gli occhi e posò la lente. Aveva un aspetto fragile, una fronte alta e convessa, che cominciava a spelacchiarsi, occhi verdi lacrimosi e un sorriso gentile; ma vuoto: la tipica aria inoffensiva del buon vecchio un po' rimbambito, al quale si possono affidare i bambini. Ma Lepski sapeva come stavano le cose. Sotto la grande fronte convessa c'era un cervello astuto, affilato come una lama, che forse stava solo perdendo un po' di mordente. Ma su questo punto Lepski aveva i suoi dubbi.

«Signor Lepski!»

Danny posò il soldatino di piombo e sorrise con l'aria di un vecchio a cui viene fatto un regalo costoso e inatteso.

«Che piacere! Come sta, signor Lepski? Posso permettermi di congratularmi con voi per la sua promozione?»

Lepski prese una sedia e si sedette a cavalcioni.

«Senti, Danny» fece con voce da sbirro «niente chiacchiere! Riccard il Pelato era in città martedì scorso. Vi è rimasto tre giorni. Voglio sapere che cosa ha fatto in quei tre giorni. Forza, ti ascolto.»

«Riccard il Pelato?» Danny si addossò alla sedia, sgranando gli occhi dalla sorpresa. «Era qui? Ma guarda?» E scosse la testa. «Signor Lepski, devo confessarle che mi rattrista che non sia venuto a trovarmi. Dopo tutto, un tempo eravamo amici.» Emise un sospiro che rovesciò tre dei suoi soldatini. «Ma è la vita. I vecchi ex-detenuti non hanno amici. Vivono solitari. Ben inteso, un uomo che ha le relazioni e l'ambizione che ha lei, signor Lepski, non può sapere né apprezzare ciò che significhi la solitudine.»

Lepski sfoderò un sorriso sgradevole da sbirro cinico.

«Danny, forse non lo sai, ma ti stai tirando addosso un sacco di guai. Devi parlare, altrimenti...»

Danny era troppo una vecchia volpe per reagire a una minaccia che puzzava di bluff.

«Lei non ha niente a mio carico, signor Lepski. Le ho detto che non ho visto il Pelato.»

«Non sono sordo. Ma quelle due sgualdrine che vengono qui a fare il loro numero la domenica sera... le sbatterò in prigione. Quando non sono occupate a contorcersi sul vostro tappeto, rubano nei negozi. Perciò io le mando al fresco per due anni e dico loro che sei stato tu a denunciarle. Ti farebbe piacere?»

Danny batté le palpebre, e Lepski ne dedusse che la cosa non gli avrebbe fatto piacere.

«Non so di che cosa parla, signor Lepski...»

«Mi fai perdere tempo. Dopo che avrò messo in prigione quelle due baldracche, mi occuperò anche di te. Che ne diresti di tornare al fresco per cinque anni, Danny?»

Danny trasalì.

«Io non ho fatto nulla...»

«Certo che non hai fatto nulla; ma supponiamo che io trovi qualche pacchetto di droga in questa topaia? Credi che riusciresti a cavartela?»

«Tu non faresti una cosa simile a un vecchio, signor Lepski.»

Ora Danny parlava con voce piagnucolosa. Lepski gli scoccò un sorriso velenoso.

«Balle! Certo che lo farei; anzi, lo farò; e subito. O sputi subito il rospo, o passo all'azione.»

Danny sapeva capire quando aveva la peggio. Si sedette, rassegnato.

«Che cosa vuoi sapere?»

Lepski annuì, con aria di approvazione.

«Finalmente ti riconosco. Sapevo che avresti finito col capire. Il Pelato è venuto a trovarti, non è vero?»

«Se glielo dico, signor Lepski, lascerà in pace le due piccole?»

«Ma certo... Io non ce l'ho con loro. E lascerò tranquillo anche te Danny... Logico, no?»

«Sì, è venuto qui. Prima era andato a trovare Solo, ma Solo non ha voluto dargli una mano; perciò è venuto da me. Voleva che gli prestassi cinquecento dollari.»

«Perché?»

«Mi ha detto che voleva noleggiare una barca. Io non avevo i cinquecento dollari, perciò ha dovuto fare a meno della barca.»

«Perché voleva noleggiare una barca?»

Danny esitò; poi, visto che Lepski si spazientiva, confessò: «Mi ha detto che doveva assolutamente andare a Cuba.»

Lepski lo guardò stupito.

«A Cuba? E perché non ha dirottato un aereo, come fanno tutti? Porco Giuda! Perché voleva andare a Cuba?»

«Doveva portare della merce. È un partigiano di Castro.»

«Merce?... Che cosa vuol dire "merce?"»

«Non lo so, ma dato che gli occorreva un battello, immagino che dovesse essere roba pesante.» Danny fece una pausa e riprese: «Aveva paura, signor Lepski, proprio paura. Solo a guardarlo mi ha fatto venir fifa.»

«Che cosa significa "partigiano di Castro?"»

«Non lo sapevate? Riccard è un comunista arrabbiato. Secondo lui, Castro è il più grande uomo di tutti i tempi.»

Lepski emise un grugnito di disprezzo.

«Qual è il colpo che ha fatto a Vero Beach, Danny?»

«Non lo so. Corrono parecchie voci, ma ciò non vuol dire nulla. L'unica cosa che so, è che era un colpo grosso.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Si dice che Riccard abbia fatto il colpo più grosso della sua vita.»

«Chi lo dice?»

Danny fece un gesto vago.

«Sapete com'è, signor Lepski! Uno è in un bar e sente parlare. Si incontrano le comparse, e parlano.»

«E dicono che Riccard è morto, no?»

Danny annuì.

«Sì è vero, ma anche questo non vuol dire niente. Può benissimo essere vivo.»

«No, credo che sia morto» dichiarò Lepski, con aria convinta. «Chi l'ha ucciso, Danny?»

«Non lo so. Non sono nemmeno sicuro che sia morto.»

Lepski gli credette.

«Riccard era vanitoso come un pavone» disse. «Nascondeva sempre la sua pelata sotto una parrucca. Il che significa che ci teneva alle donne. Chi era la sua ultima amica, Danny?»

«Non siamo stati mai così intimi da parlare delle sue donne, signor Lepski.»

Dal modo come Danny aveva battuto la palpebre, Lepski capì che mentiva.

«Ripeterò ancora una volta la mia domanda, dopo di che le tue donnine finiranno in prigione, oggi stesso. Chi era la sua ultima donna?»

Danny si passò la lingua sulle labbra secche, e rifece un gesto di rasse-

gnazione.

«Ho sentito dire che si chiama Mai Langley.»

«Chi è? Dove si può trovarla?»

«Non lo so.»

Stavolta Lepski capì che Danny diceva la verità.

«Passami la guida.»

Danny si alzò e andò alla scrivania. Trovò l'elenco tutto scassato e lo porse a Lepski.

Il poliziotto impiegò solo alcuni secondi a trovare Mai Langley. Abitava al numero 1556b di Seaview Boulevard, a Seacombe.

«Benone! Danny, neanche mezza parola di tutto ciò. E se fossi nei tuoi panni, rinuncerei a quei giocarelli della domenica. Potrebbero procurarti una visita della Buoncostume.»

Lepski uscì e scese i gradini a quattro a quattro.

Danny attese un istante, poi si avvicinò in punta di piedi alla porta, si chinò sulla ringhiera e seguì con gli occhi Lepski che scendeva precipitosamente le scale. Rientrò quindi in camera sua, chiuse la porta e lesse nell'elenco il numero di Mai Langley. Formò il numero, pensando che il minimo che poteva fare era di darle un avvertimento anonimo.

Lasciò suonare alcuni minuti. Invano. Evidentemente la donna non era in casa.

Il capitano di polizia Frank Terrell, un uomo alto e robusto, con capelli biondi brizzolati e la mascella aggressiva, irruppe nella sala agenti e si guardò attorno.

Beigler era al telefono. Jacoby batteva a macchina. Fred Hess, in servizio alla squadra Omicidi, piccolo, grasso e furbo, rileggeva un rapporto che aveva appena terminato di scrivere. Quando Terrell chiuse la porta, i tre uomini alzarono gli occhi.

Beigler annunciò: «Il capo è arrivato in questo momento. Sì, glielo dirò. Non si muoverà prima di un'ora.»

E riagganciò. Avviandosi verso il suo piccolo ufficio, Terrell ordinò: «Joe e Fred, venite nel mio ufficio, Max, occupati tu del servizio. Dov'è Lepski?»

«È andato a trovare O'Brien» rispose Beigler, entrando nell'ufficio di Terrell, dietro ad Hess. «Dovrebbe rientrare da un momento all'altro.»

Terrell si sedette.

«Charley ha portato un po'di caffè?»

Come Beigler, anche Terrell aveva difficoltà a concentrarsi se non beveva caffè.

«Eccolo» disse Beigler, mentre la porta si apriva e Charley Tanner, il sergente di servizio al posto di polizia, entrava con tre bicchieri di caffè, che posò sulla scrivania.

«Grazie, Charley» fece Terrell. E, dopo che Tanner se ne fu andato, guardò Hess e aggiunse: «Allora, Fred?»

«È proprio la macchina che aveva noleggiato Riccard» fece Hess. «Miami ha mandato l'impiegato di Hertz di Vero Beach per identificarla. In questo momento il laboratorio ci sta lavorando attorno.»

«Il capitano Franklin ha detto che ci avrebbe telefonato il rapporto da un momento all'altro» intervenne Beigler.

Terrell annuì.

«E Lepski?»

«Ha pensato che potesse essere utile andare a dire due paroline a O'Brien» rispose Beigler sorridendo. «Quel ragazzo ha il cervello pieno di idee.»

Terrell stava tirando boccate dalla pipa, assorto.

«E tutte queste voci secondo le quali Riccard avrebbe fatto un colpo grosso?» disse guardando Hess. «Credi che significhino qualcosa?»

«Eccome!... Se ne parla troppo, perché non sia vero. Secondo me, deve aver fregato un compare. Per questo, nessuno ha presentato querela.»

Fuori, udirono tuonare una voce eccitata.

«C'è il capo?»

«Lepski» annunciò Beigler con un sorriso.

Si alzò e aprì la porta.

«Entra, Sherlock Holmes.»

Lepski lo spinse da parte e si precipitò verso la scrivania di Terrell.

«Capo, sono su una pista!»

E in tono concitato riferì il suo colloquio con O'Brien, omettendo accuratamente di dire come aveva ottenuto le informazioni, perché sapeva che i suoi metodi sarebbero stati disapprovati da Terrell.

«Allora ho riflettuto e mi sono detto: *"Cherchez le femme"*.»

Anche lui era stato un po'influenzato dagli sforzi culturali di Jacoby.

«*La femme*, bestia!» corresse Hess.

«Be', che differenza fa?» ribatté Lepski, irritato. «Immagino che Riccard doveva essere un donnaiolo: lo indicava chiaramente la sua parrucca. Allora ho ficcanasato un po' e ho scoperto il nome e l'indirizzo della donna.

Sono andato da lei, ma aveva tagliato la corda in gran velocità. La vecchia che si occupa della casa mi ha detto che era uscita martedì pomeriggio, con la sua Volkswagen, in compagnia del Pelato.»

Terrell indugiò per assimilare queste notizie, poi, rivolto a Beigler, disse: «Arrestiamo quella ragazza. La conosciamo, no?»

«Certo. Mai Langley. A suo tempo ballerina di music-hall. Condannata tre volte per possesso di marijuana. Attualmente lavora come hostess nel locale notturno spagnolo.»

Lepski lo guardò a bocca aperta.

«Come hai fatto a sapere tutto ciò, porco Giuda?»

«Lo sanno tutti che è l'amica di Riccard. Ho incartamenti di tutte le ragazze del suo stampo.» Beigler parlava con una sufficienza insopportabile. «È per questo che sono sergente, Lepski!»

Il telefono squillò, interrompendo la risposta stizzosa di Lepski. Terrell prese la cornetta.

«Frank?» disse la voce del capo della polizia di Miami. «Ho pensato che questo ti eviterà di spostarti: ricevo ora il rapporto del laboratorio.»

Terrell ascoltò alcuni minuti, durante i quali gli altri tre lo guardavano.

Poi Terrell disse: «Bene... grazie, Phil. Incaricherò i miei ragazzi della faccenda. No, grazie... mi arrangerò. Di' ai tuoi uomini che hanno fatto un buon lavoro e che li ringrazio.» Riagganciò. «Era Franklin. La Mustang non presenta impronte. Qualcuno l'ha ripulita accuratamente: nemmeno un'impronta. Ma quelli del laboratorio hanno identificato la sabbia trovata sui pneumatici. Proviene da Hetterling Cove: quella piccola baia tranquilla all'uscita da Miami.»

«La conosco» disse Beigler, alzandosi. «Un ottimo posto per seppellire qualcuno.»

«L'hai detto, Joe. Prendiamo una dozzina d'uomini armati di pale, e andiamo a dare un'occhiata.»

Beigler andò alla sua scrivania e afferrò il telefono.

«Fred, quando tutti saranno pronti, assumerai la direzione delle operazioni.» Si voltò verso Lepski. «Voglio Mai Langley. Trova il numero della sua auto e dà l'allarme.»

Lepski uscì di corsa e si precipitò alla sua scrivania.

«Quell'uomo è pieno di zelo» disse acidamente Hess.

«Già. E quando eventualmente gli avrò concesso la promozione» fece Terrell scuotendo la testa «con molta probabilità non farà più un tubo.»

Verso le diciassette di quello stesso giorno, il corpo martoriato di Riccard il Pelato veniva tirato fuori dalla buca scavata nella duna di sabbia.

I poliziotti che lo avevano dissotterrato, madidi di sudore per avere lavorato sodo sotto un sole di piombo, avevano fatto qualche passo indietro, tappandosi il naso col fazzoletto: il dottor Lowis, medico legale, assistito da due infermieri, aveva avuto il compito poco invidiabile di esaminare il cadavere gonfio e mezzo cotto.

Verso le ventidue, Terrell leggeva il rapporto del medico legale; Beigler era seduto di fronte a lui con in mano un recipiente di caffè, e Hess guardava distrattamente dalla finestra il traffico che si snodava ininterrotto nella via principale.

Infine Terrell si addossò alla sedia e posò il documento.

«Si direbbe che l'avevi azzeccata, Fred» disse. «Deve aver fregato un compare. Gli hanno tenuto un piede sul fuoco e, alla fine, il cuore ha ceduto. Aveva tre piccole ferite, non abbastanza gravi da provocare la morte, ma ha perso molto sangue. Sulla Mustang non ci sono tracce di sangue, perciò non è con quella macchina che è stato portato a Hetterling Cove, ma con un altro veicolo.»

S'interruppe per riflettere e riprese: «Fred, vai a fare un giro sulla Statale n. 1. Vedi se peschi qualcuno che abbia visto la Mustang. Controlla tutti i bar, i caffè, i posti di rifornimento... Fa quello che c'è da fare, insomma.»

Hess grugnì e uscì dall'ufficio con una rapidità sbalorditiva per un uomo così grasso. Terrell prese la pipa.

«Hai un'idea, Joe?»

«Forse.» Beigler sorseggiò un po' di caffè tiepido. «Non bisogna dimenticare che Riccard era comunista... comunista cubano... e che cercava un battello. Al giorno d'oggi, se si vuole andare a Cuba, niente di più facile che dirottare un aereo. Allora, perché non ha fatto come tutti? Danny dice che aveva della merce... troppo pesante per un aereo. Che cosa può aver rubato che sia troppo grande per un aereo e che può interessare a Castro?»

«Credi che lavorasse per Castro?»

«Potrebbe essere, no?»

«Sì.» Terrell si accigliò. «Ci lavoreremo intorno ancora due giorni: poi, se non troviamo nulla, dovremmo passare l'affare alla CIA.»

Beigler fece una smorfia.

«Allora cerchiamo di trovare qualcosa entro quarantotto ore, capo.»

Le guide dicono che Vero Beach è un porto da cui vengono spediti li-

moni, e che si estende dall'Indian River al mare. È anche una cittadina attiva, dalle vie fiancheggiate da palme e da siepi fiorite.

Lepski arrivò sulla riva verso le diciotto. Aveva guidato come un pazzo, azionando la sirena e divertendosi a terrorizzare tutti quelli che si trovavano sulla sua strada: era il suo lato infantile.

Da quando era nella polizia, aveva avuto cura di stabilire dei contatti in un raggio di trecento chilometri intorno a Paradise City. Il suo contatto a Vero Beach era Do-Do Hammerstein, proprietaria di un ristorante che si chiamava "Granchio e Aragosta". Il locale si trovava sul porto e serviva da luogo di ritrovo per piccoli e grandi farabutti, trafficanti di droga, e tipi ricercati dalla polizia che venivano a Vero Beach a cercare un battello che li mettesse fuori della portata delle lunghe braccia dell'FBI e della CIA.

Il Granchio e Aragosta, edificio in legno marcio, a due piani, era soffocato dal magazzino di un concessionario di gas liquido e da un negozio di materiale da pesca d'alto mare. Avvicinandosi, Lepski sentì l'odore di aragosta alla griglia e dell'aglio che Do-Do metteva in tutte le sue salse. Sentì lo stomaco gorgogliare di piacere, pur sapendo che non avrebbe avuto il tempo di farsi offrire un pasto.

Spinse bruscamente i due battenti della porta ed entrò nella grande sala, ingombra di tavoli ai quali era seduto un campionario degli abituali clienti di Do-Do: piccoli ruffiani dalla carnagione abbronzata e dallo sguardo torvo, vestiti di abiti sgargianti, accompagnati dalle loro pupe rumorose, quasi tutte in calzoni aderenti e minuscoli reggiseno che facevano sembrare palloni gonfiati i loro seni cadenti.

All'entrata di Lepski, il bar piombò in un improvviso silenzio. Quattro uomini, seduti vicino alla porta posteriore, si alzarono precipitosamente e sgusciarono fuori. Gli altri continuarono a mangiare aragoste, assumendo improvvisamente un'espressione da tonti. Perfino le donne, di solito chiacchierone, abbassarono il tono di voce, cosicché il brusìo assordante che aveva accolto Lepski si spense di colpo come una radio quando si gira il bottone.

Mentre il poliziotto si avviava verso il bar, Do-Do lo fulminò con due occhi furibondi e con l'aria di dire: "Come osi fare questo, a me?" Era una grassona con un enorme petto flaccido, capelli rossi, tinti, e una faccia insignificantissima che sembrava ricavata da un pezzo di lardo. Solo gli occhi rivelavano che, dietro quella facciata di grasso fondente, la donna era più dura del legno di tek e pericolosa più di una pertica unta d'olio.

«Un whisky» ordinò Lepski, appoggiandosi al banco. «Come vanno gli

affari, Do-Do? Mi sembri matura per passare allo spiedo.»

Do-Do gli riempì il bicchiere. «Avevi proprio bisogno di venir qui?» fece sottovoce. «Non hai abbastanza cervello da capire che mi rovini?»

«Devo parlarti. Fra un istante andrò ad aspettarti nel retro.»

Do-Do lo guardò con aria minacciosa e si allontanò.

Lepski bevve tranquillamente; poi, quand'ebbe finito il suo whisky, gettò un dollaro sul banco e si avviò alla porta. Appena fu uscito, il baccano riprese più forte di prima.

Cinque minuti dopo era seduto nel soggiorno privato di Do-Do, a pianterreno, con in mano un bicchiere; la donna, in piedi vicino alla finestra, guardava il movimento del porto, dove i pescatori di spugne scaricavano i loro battelli.

«Ma che ti prende, accidenti?» esclamò Do-Do, senza voltarsi. «Hai fatto filar via quattro ottimi clienti. Tu sputtani il mio ristorante. Ma non capisci che uno sbirro è più malvisto di una cimice?» Si voltò, con occhi lampeggianti. «Un'altra visita come questa, Lepski, e ti avverto che non si lavora più insieme, tu e io.»

Lepski sorseggiò il suo whisky.

«Posa il tuo sederone su una poltrona, Do-Do. Tu e io lavoreremo sempre insieme, finché mi piacerà.» S'interruppe, le lanciò un'occhiata da sbirro, e sorrise. «Coraggio, bambolona, siediti e non essere arrabbiata con me.»

«Spero che, uno di questi giorni, venga in mente a qualcuno di piazzarti una pallottola in corpo» fece Do-Do, calando il suo corpo massiccio su una poltrona. «Ti manderò una ghirlanda, ma non piangerò. Che cosa vuoi?»

«Cerco Mai Langley» rispose Lepski.

Do-Do sospirò e scosse la testa con aria di ammirazione.

«Sei furbo, maiale. Non capisco perché non ti hanno ancora dato l'avanzamento.»

«Gelosia» replicò amaramente Lepski. «Vuoi dire che è qui?»

«Sì, è qui. È ricercata? Se l'avessi saputo, non l'avrei presa.»

Lepski soffiò con aria sprezzante.

«Ah sì? Voglio dirle due paroline... Non è ricercata, per il momento, ma potrebbe esserlo. Quando è arrivata?»

«Due giorni fa.»

«Sola?»

«Certo. Questa è una casa rispettabile.»

«Ah! Ecco che cosa mi dà fastidio, qui!» fece Lepski, sorridendo. «È

qui, adesso?»

«Qui? Non esce dalla sua camera da quarantotto ore. Assomiglia alla fuggitiva di un film di Hitchcock.»

Lepski vuotò il bicchiere e si alzò.

«Che camera?»

Do-Do allungò la mano bianca e grassa. Annuendo con aria rassegnata, Lepski tirò fuori il portafogli e le porse un biglietto da dieci dollari.

«Non rovinarti, mi raccomando» fece Do-Do, con una smorfia di disgusto.

La donna s'infilò il denaro fra i seni.

«Basta che tu lo covi in quel modo, e farà i piccoli» disse Lepski. «Che camera?»

«Ventitré.» E, mentre il poliziotto si avviava alla porta, aggiunse: «La prossima volta passa per di dietro.»

«D'accordo. Salve, Do-Do.» Salì la scala fino al primo pianerottolo, si fermò davanti al numero ventitré, accostò l'orecchio alla porta e ascoltò. Udì una radio diffondere musica jazz, in sordina. Posò la mano sul calcio della pistola, l'altra sulla maniglia della porta ed entrò.

Vedendolo entrare, la ragazza, che era distesa sul letto in mutandine e reggiseno, si raggomitolò contro il muro, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta dal terrore: una bellezza scipita, di circa venticinque anni, con lunghi capelli biondi e frangetta.

Lepski capì che la ragazza stava per urlare. Con voce tagliente dichiarò: «Polizia... Niente baccano. Guarda.»

E le lanciò la tessera, che cadde accanto a Mai. Dopo di che, chiuse la porta.

La donna guardò fisso la tessera; poi, afferrato un accappatoio, si coprì. Continuava a guardare il poliziotto con gli occhi dilatati dal terrore.

Lepski prese una sedia, si sedette a cavalcioni, spinse il cappello sulla nuca e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Ne accese una con un fiammifero da cucina che sfregò con l'unghia del pollice e, soddisfatto di aver recitato bene la parte del poliziotto da cinema, sorrise.

«Salve, Mai... Di che cosa hai paura?»

«Che cosa vuole?» domandò lei, con voce rauca. «Non si entra così in camera d'altri... Esca!»

«Cerco Riccard» rispose Lepski. «Tu hai lasciato Paradise City insieme a lui, tre giorni fa. Dov'è?»

«Non lo so.»

«Fai uno sforzo, bellezza. A chi cercava di sfuggire, nascondendosi?»

Lei batté le ciglia e scosse la testa.

«Non lo so.»

Lepski puntò il dito verso di lei.

«Se è questo tutto ciò che hai intenzione di dirmi, ti porto con me al commissariato, ti chiuderemo in una cella puzzolente, e in quanto a drogarti, levatelo dalla testa. Non ti piacerebbe, no?»

All'improvviso, gli occhi della donna lampeggiarono d'odio.

«Le ripeto che non lo so!» esclamò con voce stridula. «Non può arrestarmi. Non ha niente di cui incolparmi. Via!»

Lepski scosse malinconicamente la testa.

«Quando io vado a far visita a una drogata recalcitrante, bellezza, porto sempre un po' di "neve", poi dico al mio capo che l'ho trovata nella sua borsetta. Lui immancabilmente mi crede, e immancabilmente la sbatte in prigione. È la vita, bellezza. Spiacente; è una carognata, ma uno deve pur fare il suo mestiere. Dov'è il Pelato?»

«Non lo so.» Esitò, poi vedendo che Lepski non sorrideva più, aggiunse precipitosamente: «Aveva qualcuno alle calcagna. È venuto a trovarmi e mi ha chiesto di portarlo qui. E l'ho fatto. Voleva noleggiare un battello, ma dopo quanto è successo l'altra volta, nessuno ha accettato. Era in un tale stato! Mi ha detto di rimanere qui da Do-Do e ha noleggiato una macchina per tornare a Paradise City. Diceva che voleva lasciare la valigia all'aeroporto. Secondo lui, aveva degli amici a Paradise City, che gli avrebbero prestato un po' di denaro. Mi ha lasciata qui e non l'ho più rivisto.»

Lepski incominciò a rigirare tutto ciò nella mente. Ne concluse che molte delle cose che la donna gli aveva detto erano vere, ma non tutte.

«Che cosa significa "voleva noleggiare un battello, ma dopo quanto è successo l'altra volta, nessuno ha accettato"?»

«Era venuto qui, due mesi fa. Aveva noleggiato un battello e ha avuto dei guai. L'imbarcazione è affondata.»

Lepski la guardò socchiudendo gli occhi.

«Affondata? Come?»

«Qualcuno gli ha sparato contro. Non mi chieda di più. Non so altro. Non mi ha detto nulla. Io so soltanto che il battello è affondato.»

«Chi gli aveva noleggiato l'imbarcazione?»

«Non lo so.»

«Chi erano questi amici, a Paradise City?»

Dopo un attimo di esitazione, Mai rispose con aria imbronciata: «Solo Dominico e Danny O'Brien.»

"Bene, questo concorda" pensò Lepski. La ragazza aveva l'aria di dire la verità.

«Sicché, ti ha lasciata qui e ha portato la valigia all'aeroporto? Perché?»

«Voleva lasciarla in luogo sicuro.»

«Perché?»

«C'era dentro qualcosa che voleva tutelare.»

«Che cosa?»

La donna strinse i pugni.

«Non lo so. Non potrebbe lasciarmi in pace?»

«E ciò che voleva nascondere si trovava nella valigia?»

«Sì.»

«Ma non ha detto che cos'era?»

«No.»

«E tu non glielo hai chiesto?»

«No.»

«Come era grande quella valigia, Mai?»

«Una valigia normale... di plastica bianca con intorno una striscia rossa. Una valigia comune.»

Lepski s'irrigidì. Aveva l'impressione di camminare su una tomba.

«Ripeti un momento.»

Con lo sguardo fisso, la donna si passò la lingua sulle labbra.

«Era una valigia comune.»

«Continua. Descrivila!»

«Oh, per l'amor del cielo! Era vecchia, scassata, bianca, di plastica, con intorno una striscia rossa.»

Lepski pensò che il destino lo stava prendendo per la mano per fargli ottenere la promozione. Dovette fare uno sforzo enorme per rimanere impassibile.

«E adesso dimmi di chi aveva paura.»

Mai si raggomitolò sul divano, con un lampo di terrore negli occhi.

«Gliel'ho detto... Non lo so.»

Lepski si alzò. Raccolse la sua tessera e la rimise nel portafogli. Era sicuro che lei sapeva chi dava la caccia a Riccard; ma la ragazza avrebbe sputato il rospo solo con un interrogatorio ufficiale. Avrebbe perso il suo tempo cercando di cavarne qualcosa di più.

«Benone, Mai, vestiti. Ti imbarco.»

«Ma se le dico che non lo so! Non può arrestarmi!»

«Non agitarti» fece Lepski. «Devi venire con me, bellezza. Hai già parlato troppo. Perciò, vestiti. Non fare caso a me. Sono sposato.»

E in quel momento due cose accaddero quasi contemporaneamente. La porta si spalancò di colpo e Mai si mise a urlare appiattendosi sul letto, con la testa sotto il copripiedi, come se cercasse di nascondersi.

Lepski si voltò di scatto.

Vide un ometto tarchiato, con la faccia nascosta da un fazzoletto bianco, che sparava. Lepski vide la pistola sputare lampi. Mai rimbalzò sul divano e un fiotto di sangue inzaccherò il muro quando le pallottole le fecero saltare le cervella. Lepski si gettò a terra bocconi e impugnò la sua pistola nel momento in cui la porta si richiudeva di schianto.

Un attimo dopo era già in piedi, e correva verso la porta con la pistola in pugno, mentre un passo pesante martellava la scala

Udì Do-Do urlare, poi di nuovo il rumore assordante di uno sparo. Arrivato al pianerottolo, lo trovò bloccato dal pesante corpo di Do-Do. Saltò la ringhiera e rovinò sul pianerottolo inferiore; si rialzò barcollando e, nel momento in cui stava per mettersi a correre, udì il rombo di una potente auto che partiva.

Quando arrivò sulla riva la trovò piena di gente urlante, e rinunciò a continuare l'inseguimento.

6

All'ora in cui le prime strisce rosse annunciatrici dell'aurora cominciavano a rigare il cielo notturno, Harry Mitchell uscì cautamente dalla sua cabina. Era in calzoncini da bagno e aveva in mano la valigia di Riccard. Gli unici due oggetti che aveva conservato erano la Luger e la scatola di cartucce. Li aveva nascosti sotto un'asse disgiunta, vicino al letto.

Indugiò a lungo sulla soglia. Erano le quattro e cinquantacinque. Nemmeno una luce. Nemmeno un rumore, a parte il fruscio delle palme sotto la leggera brezza che smoveva l'aria calda.

Soddisfatto di essere completamente solo, scese rapidamente e in silenzio sulla spiaggia ed entrò in acqua. Si mise sul dorso, con la valigia sul petto e, con un potente movimento di piedi, si allontanò dalla riva. Arrivato in acque profonde, si rigirò sul ventre e mollò la valigia. Poi si tuffò dietro ad essa per seguire la sua lenta discesa, finché non la vide posarsi sul fondo dell'oceano. Tornò alla superficie e scrutò il fondo, ma la valigia non

si vedeva. Solo una macchia più scura segnava il punto dov'era finita.

Harry tornò lentamente a riva e, mentre percorreva la spiaggia, per rientrare nel suo alloggio, una luce si accese nella camera di Solo Dominico.

Harry entrò nella cabina e vi si rinchiuse per asciugarsi. Poi s'infilò un paio di calzoni, una camicia con le maniche corte e un paio di sandali.

Aveva davanti a sé più di venti minuti, prima di raggiungere Solo. Si sedette sul letto e accese una sigaretta. Fumando, ripassò nella memoria gli avvenimenti della sera prima. Nel ripensare al suo accoppiamento esplosivo con Nina, sentì il sangue circolare più precipitosamente nelle vene. Come esperienza erotica, era stata eccezionale. Pensò a sua moglie, morta da un pezzo. Joan aveva paura dell'amore, e lui era stato alla fine costretto a separarsi da lei. Il richiamo alle armi gli aveva fornito una comoda scusa. Ed era partito. Quando aveva ricevuto la notizia del suo suicidio, aveva capito che non era riuscito a nasconderle la sua fretta di partire. Non aveva avuto intenzione di farla soffrire, ma poiché i due anni vissuti con lei gli erano sembrati spaventosamente soffocanti, era diventato indifferente ai suoi sentimenti. Se fosse stato più paziente, più comprensivo, se avesse fatto uno sforzo per aiutarla, avrebbero potuto risolvere benissimo i loro problemi. Pur ripensando a tutto ciò con la massima onestà, ne dubitava. Per lui l'amore era la cosa più naturale del mondo, di cui si doveva godere senza alcuna ossessione; non gli accordava più importanza che alle altre vicende della vita. Bisognava fare l'amore quando se ne aveva voglia, e non quando il desiderio non si manifestava. Le complicazioni e i timori di Joan lo avevano ferito, e, alla fine, seccato.

Allo sbarco a Saigon aveva trovato una lettera.

Joan gli diceva che era in uno stato spaventoso. Una delle qualità per le quali l'aveva a suo tempo amata era la sua assoluta onestà. Diceva che non avrebbe dovuto mai sposarsi e che lo rimpiangeva.

Concludeva:

> Suppongo di non essere l'unica donna a reagire in questo modo, Harry. Non che io sia incapace di amare un uomo, ma le storie di letto non riesco ad accettarle. Eppure, ti amo... abbastanza per ridarti la tua libertà. Sii felice, Harry. Trovati un'altra donna meno complicata di me. Sono in uno stato... così spaventoso che non ho il coraggio di continuare. Dicono che tornerai. Con un po' di fortuna, si potrebbe ripartire da zero. Sarebbe meraviglioso, non ti pare?... rifare conoscenza dopo lunghi anni, e che io non fossi più

nello stato in cui sono adesso. Arrivederci

Joan.

Aveva ricevuto quindi un telegramma di suo padre che gli annunciava che l'avevano trovata nella vasca da bagno con le arterie dei polsi tagliate, e che avrebbe dovuto chiedere un permesso speciale per tornare.

Ma stava per scatenarsi una battaglia, e Harry non aveva chiesto il permesso. Aveva partecipato al combattimento, depresso, scosso e pieno di rimorsi. E quando lo avevano congedato, dopo che aveva visto i feriti e i morti, dopo che si era gettato dal cielo torrido sotto una grandine di pallottole, dopo che aveva passato quindici giorni nascosto in una buca, odiando il suo stesso odore, e dopo che aveva ucciso con le sue mani quattro gialli, riteneva che il suicidio di Joan non avesse più importanza.

Nella sua vita aveva occupato un posto molto più importante Nhan, la piccola vietnamita che aveva trovato ad un angolo di strada, intenta a rimestare una zuppa dall'aroma delizioso, in un barattolo tutto ammaccato che aveva contenuto a suo tempo quattro chili di cetrioli. Il profumo lo aveva costretto a fermarsi; si era accoccolato accanto a lei e aveva accettato la scodella di zuppa che la ragazza gli aveva offerto. E avevano chiacchierato.

Nhan parlava abbastanza bene l'inglese. I suoi lunghi capelli neri erano riuniti in trecce: quella pettinatura indicava che la ragazza era vergine. Nel Vietnam solo le donne sposate portano la crocchia.

Aveva ottenuto un permesso di quindici giorni. Tutte le mattine, verso le undici, arrivava all'angolo della via per mangiare la zuppa di Nhan. Poi, un bel giorno, aveva scoperto di essersi innamorato di lei. Più tardi, lei gli aveva confessato che lo aveva amato fin dal primo momento che lo aveva visto.

Avevano iniziato una vita in comune che, per Harry, rappresentava la realizzazione di un sogno: l'amore senza complicazioni.

Schiacciò la sigaretta e aggrottò le sopracciglia al ricordo del giorno in cui, di ritorno a Saigon, dopo aver trascorso un mese in una risaia annaffiata da proiettili, aveva saputo che Nhan era morta. Una bomba, lanciata a tradimento in pieno mercato, aveva ucciso dieci vietnamiti, fra cui Nhan, scaraventando i loro corpi contro un muro in una poltiglia sanguinolenta; si era dovuto lavare il muro con le pompe da incendio.

Harry si massaggiò le tempie. Ora, c'era la notte scorsa e l'inizio di qualcos'altro. Era la prima volta che incontrava una donna che considerava il

sesso esattamente come lui: senza nessuna inibizione, Nina si era servita di lui per soddisfare il proprio desiderio. Riflettendo, Harry concluse che era ciò di cui aveva bisogno. Ne aveva fin sopra i capelli delle complicazioni; era stufo delle donne che si davano a lui per agganciarlo, per asservirlo, per soffocarlo nelle loro reti. Nina, con la sua bellezza sensuale, lo aveva incastrato perché lo aveva colto di sorpresa. Ora prometteva di dargli ciò che lui cercava.

Si ricordò dell'avvertimento di Randy: "Lei non è per nessuno, a meno che tu non voglia avere guai con Solo."

Non aveva paura di Solo. Era convinto che, se fosse stato costretto a venire alle mani, avrebbe battuto Solo con la massima facilità. Ma non era questo il problema. Solo era il padre di Nina.

Si strofinò le tempie e aggrottò le sopracciglia. Era stata lei ad andare da lui e a gettarglisi fra le braccia. Solo aveva il diritto di lamentarsi? "Il suo capo di bestiame" aveva detto la ragazza. Un padre aveva il diritto di trattare la figlia come un capo di bestiame?

Complicazioni... problemi... complicazioni... problemi...

Irritato, Harry si alzò e uscì dalla cabina. Si recò in cucina e trovò Solo, seduto a tavola, che beveva un caffè bollente, tenendo un sigaro fra le grosse dita. La luce proiettava la sua ombra gigantesca mezzo sul tavolo, mezzo a terra.

«Salve, Harry!» Solo gli sorrise. «Volevo dirtelo già ieri sera. Non ho bisogno di te, stamattina. Vorrei che ti occupassi del trampolino. Ho visto Hammerson. Ti consegnerà il legname domattina.» Guardò Harry, stringendo gli occhi. «Era tardi ieri sera quando sono venuto alla tua cabina, ma tu non c'eri!» Si chinò con occhio inquisitore. «Hai trovato una donnina con cui fare l'amore sulla sabbia?»

Con faccia di marmo, Harry rispose: «Questo è affar mio, Solo.»

Dominico finì di bere il caffè tutto d'un fiato.

«Me ne frego che tu le goda, Harry, ma non i germogli. Ho un bel locale, e non voglio scocciature.»

«Sono un uomo» fece Harry, spazientito «non un disgraziato come tutti qui. Non si preoccupi.»

«Sì. Non ci pensavo più. Scusami.»

Solo attraversò la cucina per andare a raccogliere quattro grandi panieri di vimini.

«Allora, ti occupi del trampolino, eh?» Solo si avviò verso la porta, poi si fermò e guardò Harry chinando la testa. «Che cosa hai detto che sei?»

«Un uomo... Un adulto che ha finito di crescere.»

Harry sentì un leggero prurito annunciatore di pericolo.

«Così, eh? Un adulto, eh?» Solo scoppiò in una grossa risata. «Scusami. Adulti dovremmo essere tutti, no?»

«In teoria» fece Harry con voce uguale.

«Ma certi lo sono più degli altri, eh?» fece Solo, con uno sguardo vago. «Scommetto che tu ti credi un pochino più adulto di me, non è vero?»

«Ho detto questo, forse?»

«No. Ma tu non dici mai granché, Harry. Ed è molto astuto da parte tua.» Solo aprì la porta. «Sarò di ritorno verso le dieci.»

Uscì nella penombra e Harry attese immobile alcuni minuti. Si rilassò solo quando udì il motore della Buick che si avviava e si allontanava. Guardò l'orologio. Erano le cinque e quaranta. Andò al fornello, prese la caffettiera e si versò una tazza.

"C'è qualcosa che non gira giusto" pensò. "Che Solo abbia già dei sospetti?" A disagio e perplesso, bevve il caffè bollente a piccoli sorsi. "Sì, c'è qualcosa che non gira giusto" ripeté a se stesso.

«Harry?»

Il bisbiglio lo fece voltare di scatto, e rovesciare il caffè. Nina era sulla soglia. Aveva una mini camicia da notte trasparente e i serici capelli erano tutti arruffati. Sembrava che fosse caduta dal letto.

Vedendola, Harry sentì il sangue pulsare nelle vene. Posò la tazza e si diresse verso la ragazza. Lei indietreggiò facendogli un cenno. Harry la seguì lungo il corridoio, fino in camera sua.

Era troppo assorto a guardarla per osservare attentamente la stanza; gli parve, tuttavia, in carattere con la personalità di Nina. Era chiara, allegra, spaziosa e pulita, con molti colori vivaci.

Harry rimase vicino alla porta, che aveva richiusa. Nina si gettò fra le sue braccia, con un sorriso sensuale sulle labbra.

Di nuovo, Harry sentì un leggero segnale d'allarme.

"Sono un adulto" aveva dichiarato a Solo.

Era vero? Un adulto ragionevole avrebbe accettato un invito così provocante? Non stava agendo come una di quelle mezze cartucce tipo Randy?

Lei si diresse verso il letto e, continuando a guardarlo, vi si coricò.

«Vieni.»

Lui bruciava dal desiderio di raggiungerla, ma il campanello continuava a trillare nella sua testa, avvertendolo del pericolo. Non doveva lasciare che una donna lo dominasse. Nemmeno una donna che, apparentemente,

non chiedeva nulla in contropartita.

Rimase accanto alla porta.

«Nina, mettiti il costume» disse con voce incerta. «Andiamo a nuotare.»

«Più tardi... vieni.»

La ragazza si sollevò sui gomiti. I suoi occhi erano lucidi di desiderio e Harry si sentì sul punto di cedere.

«Aspetterò disse.» E uscì. A passo lento tornò in cucina e si versò un'altra tazza di caffè. Si accorse che gli tremavano le mani. Nel mettere lo zucchero nella tazza, ne versò la metà sul pavimento.

Sorseggiò il caffè guardando dalla finestra il cielo che incominciava a imbiancarsi. Udì i passi di Nina nel corridoio e si voltò col cuore come impazzito.

La ragazza indossava un bikini rosso e aveva in mano un asciugamano. Gli sorrise.

«Andiamo a nuotare.»

Harry si fermò alla sua cabina per infilarsi i calzoncini da bagno ancora umidi e seguì la ragazza sulla sabbia. Quando arrivò alla spiaggia, lei stava già nuotando, bene e veloce; con un tuffo da campione, Harry si sentì in dovere di raggiungerla. Quando le arrivò vicino, Nina si fermò e gli sorrise.

«Sei strano, però, Harry. Non potevi darmi un po' di piacere?»

Lo spruzzò e, continuando a sorridere, galleggiò sul dorso.

«Avevo appena finito di parlare con Solo» disse Harry. «Era troppo vicino. Non posso dimenticare che è tuo padre.»

«Pfuh... Fra un'ora, tutti saranno in piedi. Rientriamo. Non sei mica tutto scemo! Voglio fare l'amore.»

«È troppo pericoloso. Perfino nuotare insieme è pericoloso. Vuoi che abbia noie con tuo padre?»

«Hai paura di lui?»

«No, ma ho paura di ciò che potrebbe succedere. Rischierei di ucciderlo... Forse sarei costretto a farlo.» La guardò nella mezza luce dell'alba. «È questo che vuoi?»

Lei fece una smorfia.

«Sei troppo serio. Non puoi prendere ciò che ti viene dato, senza fare tante storie?»

Harry nuotò verso la spiaggia. Dopo un po', lei lo raggiunse e non aprirono più bocca fino alla riva. Mentre risalivano sulla sponda, lei domandò: «Quando rifacciamo l'amore?»

«C'è qualche speranza che tu mi porti con te all'isola di Sheldon, domenica?»

Lei si fermò di colpo.

«Chi ti ha parlato dell'isola di Sheldon?»

«Randy... Dice che ci vai per stare da sola.»

Lei sorrise.

«È un'idea fantastica... Staremo soli tutta la giornata. La domenica, mio padre dorme quasi tutto il giorno. Il ristorante è chiuso. Mi lascia prendere la barca. Sì... Allora, domenica.»

«Intesi. Dopodomani. Fino a quel momento, non ci vediamo. Sarò al battello alle sei.»

«Va bene... porterò da mangiare.»

Harry la lasciò e tornò in acqua. Con possenti bracciate si diresse verso il banco di corallo su cui voleva montare il trampolino.

Il tenente Alan Lacey, della squadra Omicidi di Miami, era un ometto dalla faccia a lama di coltello, dalle labbra sottili e dai piccoli occhi vivi, brillanti come due sassi lavati dal mare. Era antipatico ai suoi colleghi, ai teppisti, e perfino a sua moglie. D'altronde, la cosa gli piaceva. Gli sembrava che rappresentasse una specie di vittoria, questo ispirare timore al suo prossimo. Più furbo che intelligente, aveva cinquantasette anni, e sapeva benissimo che non avrebbe mai superato il grado di tenente. E questa certezza lo inacidiva. Tutti i poliziotti intelligenti, tutte le giovani reclute piene di zelo e di ambizione, erano immediatamente esposti ai suoi sarcasmi sadici e offensivi. Una cosa che il tenente Lacey detestava soprattutto, era proprio un poliziotto ambizioso.

Arrivò davanti al Granchio e Aragosta con la sua Jaguar lucidissima, comprata col denaro della moglie, in compagnia del sergente Pete Weidman. Grasso, enorme e fesso, costui conservava il grado di sergente solo perché serviva da testa di legno e da factotum a Lacey.

Nel momento in cui i due arrivavano, un'autoambulanza si fermò davanti al ristorante e due infermieri entrarono in casa. C'erano anche quattro agenti, che avevano l'aria di annoiarsi a morte, e, accanto a loro, c'era Lepski, sudato e impacciato. Lepski si rendeva conto che non avrebbe dovuto essere là: non era nella sua circoscrizione. Inoltre, sapeva tutto ciò che era possibile sapere sul conto del tenente Lacey, compreso ciò che da lui poteva aspettarsi. Era molto probabile che Lacey facesse rapporto contro di lui, rapporto che avrebbe annientato per un pezzo le sue speranze di passare

agente di prima classe.

Mentre aspettava l'arrivo di Lacey, Lepski aveva riflettuto: avrebbe cercato di essere laconico con Lacey e avrebbe assunto un'aria il più possibile idiota. Poi, se le cose si fossero messe male, avrebbe passato la mano al capitano Terrell, il quale sarebbe stato in grado di tener testa a Lacey, mentre lui, Lepski, semplice agente investigativo di seconda classe, si trovava in una posizione tattica insostenibile.

Madido di sudore, guardò Lacey che, seguito da Weidman, scendeva dalla Jaguar. Lacey guardò con occhio freddo e impassibile la folla ammassata nei pressi del ristorante e ordinò ai quattro poliziotti di far circolare. Passò vicino a Lepski come se non lo avesse nemmeno visto ed entrò per esaminare i cadaveri. Con una smorfia di disgusto, osservò l'enorme massa di carne di Do-Do, salì la scala e guardò Mai Langley con molto più interesse, contento che solo la testa fosse andata in pezzi e che il resto fosse rimasto intatto. Lasciò errare lo sguardo sul corpo seminudo, poi finì con l'accorgersi che anche Weidman osservava, affascinato, il cadavere.

«Che cosa guardi, porca miseria?» grugnì Lacey.

Weidman batté le palpebre, distolse faticosamente lo sguardo e fissò il tenente con aria sbalordita.

«Signor tenente?...»

«Non hai mai visto una morta?»

«Sì, signor tenente.»

«Allora, piantala di fare il turista, perbacco.»

«Sì, signor tenente.»

Lacey si tolse il cappello, si lisciò i capelli e se lo rimise in testa.

«Giù ho visto un fesso della polizia di Paradise City, o mi sbaglio?»

Weidman batté le palpebre.

«Io non ho visto nessuno, signor tenente.»

«Tu non vedi mai niente.»

Lacey si guardò intorno, adocchiò una sedia che gli parve abbastanza comoda e andò a sedersi. Cavò di tasca un astuccio in pelle di foca, regalo di Natale di sua moglie, scelse con cura un sigaro e se lo piantò fra i denti aguzzi.

«Fallo salire!»

Weidman si allontanò col suo passo pesante. Cinque minuti dopo, tornava con Lepski. Sapendo di essere in brutte acque, Lepski si mise sull'attenti, fissando il muro davanti a sé, sopra la testa di Lacey.

«Chi è quest'uomo, sergente?» domandò Lacey, accendendo il sigaro.

«L'agente di seconda classe Lepski, di Paradise City» rispose Weidman, che si era informato nel salire le scale.

Lacey scosse la testa.

«Impossibile. Nemmeno in sogno un poliziotto di Paradise City si azzarderebbe ad entrare, senza permesso, nella mia circoscrizione.»

Osservò con occhio gelido Lepski, che incominciò ad agitarsi nervosamente.

«Oppure vi si arrischierebbe ugualmente?»

«Tenente, stavo controllando un'informazione» disse Lepski, senza batter ciglio. «Niente d'importante, altrimenti sarei venuto prima a parlargliene.»

«Niente d'importante?... Due defunti! Che cosa ritiene importante, lei? Un massacro?»

«Le cose sono degenerate, tenente. Stavo parlando a questa donna.» Lepski fece una pausa per accennare col capo al cadavere di Mai Langley, e proseguì: «Un uomo ha fatto irruzione nella camera e l'ha uccisa.»

«Un uomo? Dov'è?»

Lacey osservò il sigaro per accertarsi che si consumasse in maniera regolare.

«È scappato, tenente.»

«Nella mia circoscrizione, un agente di seconda classe non si rivolge mai a me senza chiamarmi signor tenente.»

«È scappato, signor tenente.»

«È scappato?» Di fronte a quel tono pesantemente sarcastico, Lepski abbassò gli occhi. Lacey si voltò verso Weidman: «Hai sentito, sergente? Un pericoloso assassino è entrato qui, ha ucciso questa donna, poi ne ha uccisa un'altra e se ne è andato tranquillamente, sotto il naso di un sedicente poliziotto di Paradise City.»

Weidman fece una smorfia per esprimere la sua indignazione, ma riuscì solo ad assomigliare a una scrofa in preda alle doglie.

Lacey si voltò verso Lepski.

«E come è scappato?»

«Con una macchina, signor tenente.»

Lacey sorrise: un sorriso gelido ma pur sempre un sorriso.

«Bene, insomma, è sempre qualcosa. Dia il numero della macchina al sergente Weidman: la ritroveremo.»

Lepski dominò a stento la sua crescente agitazione.

«Non ho rilevato il numero, signor tenente. Prima che io...»

«Perfetto, perfetto, non occorre che dica altro. Fantastico! Un assassino entra, ammazza due donne e lei lo lascia partire tranquillamente, senza nemmeno rilevare il numero di targa della sua auto. Niente da dire: è un fatto degno di passare ai posteri. Ha detto che è agente di terza o di seconda classe, Lepski?»

«Di seconda classe, signor tenente.»

«Sempre più sbalorditivo. Ho sempre sospettato che Paradise City avesse i poliziotti più fessi della Costa, ma ora ne sono convinto. Potreste, per caso, fornirmi i connotati di quest'uomo?»

«Alto circa un metro e sessantacinque, grosso, tarchiato, sui settanta chili. Era mascherato. Aveva un vestito verde, a righe, un panama e una Walther automatica 7.65» rispose Lepski tutto d'un fiato. «Aveva la faccia coperta con un fazzoletto.»

«In verità, mi stupisce» grugnì Lacey, in tono sprezzante. «E dove era lei, per aver fatto tutte queste piccole osservazioni? Coricato per terra?»

«Sì, signor tenente. È entrato...»

«Basta. Quando avrò bisogno di precisazioni, la interrogherò» grugnì Lacey.

S'interruppe per tirare una boccata di fumo e soffiò voluttuosamente delle spirali con la sua piccola bocca cattiva. Poi, puntando il sigaro verso il cadavere di Mai Langley, aggiunse: «Che cosa voleva da lei?»

«Sto lavorando al caso Riccard il Pelato, signor tenente. Era la sua amante.»

Lacey fece cadere la cenere sul tappeto liso.

«Ma, porca miseria! Chi mai può interessarsi a Riccard?»

«Corre voce che sia stato fatto sparire dalla circolazione. Il capitano Terrell mi ha ordinato di indagare» disse Lepski, sperando con ciò di calare un asso.

E, dalla luce improvvisa che si accese negli occhi di Lacey, ritenne di avere effettivamente giocato un asso.

«Come sta il capitano Terrell?» domandò Lacey.

Si era improvvisamente ricordato che Terrell era amico intimo del suo capo. Si ricordava anche che, una settimana prima, il suo superiore aveva detto che lui, Lacey, mancava di zelo; e quando il suo capo faceva un'osservazione del genere, era brutto segno. "Forse" pensò "è meglio non maltrattare troppo questo fesso, altrimenti la cosa rischia di diventare un boomerang." Lacey non si metteva mai sulla traiettoria di un boomerang: era quello uno dei motivi per cui riusciva a tenersi aggrappato al suo posto di

tenente della squadra Omicidi.

«Sta bene, signor tenente.»

«Mi stupisce, con un cialtrone come lei ai suoi ordini.»

Lepski inghiottì l'ingiuria, senza rispondere.

«E che cosa le ha rivelato questa donna, agente di seconda classe Lepski?» domandò Lacey soffiando il fumo in faccia a Lepsky.

Lepski era fermamente deciso a non rivelare che cosa aveva saputo. Se Lacey si fosse dimostrato comprensivo, gli avrebbe dato tutte le informazioni che possedeva; ma, dopo il trattamento che aveva subito, non gli avrebbe detto nulla di nulla.

«Stavo per l'appunto chiedendole dov'era Riccard, signor tenente, quando l'assassino è entrato e l'ha uccisa.»

«Sicché, non ha saputo nulla?»

Lepski si dondolò da un piede all'altro, assunse un'aria assente, e non rispose. Non voleva che potessero accusarlo di menzogna deliberata.

Lacey lo guardò con avversione.

«Via, pezzo di fesso» esclamò. «E se la ritrovo nel mio territorio senza permesso, la riduco in poltiglia. Farò un rapporto contro di lei, Lepski. Spero, ed è il mio più ardente desiderio, che la retrocedano dal grado, in seguito al mio rapporto. Spero anche di ritrovala piantone di servizio, la prossima volta che farò una capatina nella sua bella città. Se ne vada, porca miseria.»

Lepski uscì. Scese la scala imprecando fra i denti e si aprì un varco nella folla, ancora assiepata intorno all'entrata del ristorante. Finalmente raggiunse la sua auto, salì e sbatté la portiera. Dopo di che, rimase alcuni minuti immobile per cercar di placare la rabbia. Poi, mentre metteva in moto, un ragazzino sudicio, stracciato, con lunghi capelli neri e grandi occhi a mandorla, infilò la testa nel finestrino.

«Lei si chiama Lepski?» domandò piantando gli occhi in faccia al poliziotto.

«Sì. E con ciò?»

«Lei ha detto che mi avrebbe sganciato un dollaro, se le portavo il suo messaggio.»

Il monello guardò Lepski con gli occhi socchiusi.

«Ce l'ha un dollaro?»

Lottando per rimanere padrone di sé, Lepski tamburellò sul volante.

«Chi ti manda?»

«Ce l'ha un dollaro?»

«Ma per chi mi prendi, porco Giuda?... Per uno straccione?»

«È un piedipiatti, no?» fece il monello sudicio, con una smorfia di disprezzo. «I piedipiatti non hanno mai soldi.»

Lepski fu così colpito da quella fondamentale verità, che tirò fuori precipitosamente il portafogli per assicurarsi di avere effettivamente un dollaro. Ne aveva trenta, e per poco non si strozzò dalla rabbia.

«Sì, ce l'ho! Ho un dollaro, piccolo fetente! Chi ti manda? E com'è questo messaggio?»

Il marmocchio, che aveva notato il denaro contenuto nel portafogli, parve un po' tranquillizzato.

«Goldie White vuole parlarle. Sganci un dollaro e le darò il suo indirizzo.»

«E che cosa ti fa pensare che io abbia voglia di parlare a Goldie White, che non so nemmeno chi sia?» domandò Lepski.

Il piccolo, che cominciava a scocciarsi, s'infilò un dito lurido nella narice destra.

«È l'amica di Mai Langley» disse. «Allora, me lo dà questo dollaro, sì o no?»

Lepski diede precipitosamente un'occhiata al Granchio e Aragosta. Neanche l'ombra di Lacey. Pescò un dollaro nel portafogli; poi, senza mollarlo, guardò il monello con aria sospettosa.

«Dov'è?»

«Mi dia il dollaro.»

«Lo avrai. Dov'è?»

Il ragazzino estrasse il dito dalla narice destra e se lo infilò con molta attenzione nella sinistra.

«Mio padre mi ha detto di non fidarmi mai di un piedipiatti. Mi dia il dollaro, altrimenti niente da fare.»

Nello stato d'animo in cui era, la prima reazione di Lepski fu quella di strangolare quell'orribile moccioso, ma si dominò. Gli porse il dollaro, ma quando il ragazzino chiuse la mano sulla banconota, gli afferrò il polso.

«Dov'è?» tuonò. «Se non lo dici, ti strappo il braccio.»

«Ventitré, Turtle Crawl, terzo» gli rispose il monello, liberandosi.

Poi si fermò per lanciargli a voce alta e squillante una solida imprecazione. Dopo di che scomparve.

Lepski non sapeva assolutamente dove si trovasse Turtle Crawl Street. Forse si era fatto fregare. Ad un tratto, si accorse che i quattro piantoni di servizio lo osservavano con occhio sospettoso. Mise in moto e seguì la riva

brulicante di gente. Quando fu abbastanza lontano, si fermò vicino a una venditrice di tartarughe e le domandò dove si trovasse la via nominata dal ragazzino.

«Seconda a sinistra» rispose la donna. «Non vuole una tartaruga per i vostri bambini?»

«Che cosa me ne farei di una tartaruga, e che cosa me ne farei di un bambino, porco Giuda?» grugnì Lepski rimettendo in moto.

Fermò la macchina in mezzo a dei camion che caricavano aragoste appena pescate e percorse la viuzza fino al numero ventitré. Si rendeva perfettamente conto che, se il tenente Lacey si fosse accorto che proseguiva nelle indagini, sarebbe andato incontro a un sacco di scocciature; ma ora Lepski era talmente combattivo che questo pensiero non lo arrestò.

Salì al terzo piano di una casa che sapeva di profumo e di cucina. Salendo la scala, si rese conto di essere capitato in un isolato riservato esclusivamente alla prostituzione.

Finalmente arrivò davanti a una porta, sulla quale spiccava un biglietto scritto in questi termini:

Goldie White
Orario
11-13 e 20-23

Lepski gonfiò le guance, e scosse la testa. "Questa sì che è faccia tosta" pensò. Dopo aver suonato, attese alcuni secondi; poi la porta si aprì.

Bloccando l'entrata, vide davanti a sé un uomo alto e snello, dalla faccia sottile e il mento sfuggente, i capelli tinti e radi, le labbra sottili e lo sguardo sornione. Indossava un impeccabile abito da estate color crema, una camicia azzurra e la cravatta nera.

Solo un magnaccia che l'aveva spuntata poteva ostentare tanta boria e puzzare così di buono.

L'uomo guardò Lepski, e un largo sorriso di benvenuto mise in mostra i denti finti.

«Entri signor Lepski» disse scostandosi. «Goldie aspettava la sua visita. Mi presento: Jack Thomas, il suo manager.»

Lepski entrò nella stanza, ammobiliata in maniera accogliente: quattro poltrone, un televisore, un tappeto di lana bianca. Alle pareti, fotografie di ragazze più o meno nude rompevano piacevolmente la monotonia.

«Dov'è?» domandò.

La vista di un magnaccia lo metteva sempre in tensione; dopo l'incontro con Lacey, poi, la sua pressione era notevolmente aumentata e si trovava quasi al livello di guardia.

«Non tarderà» rispose Thomas con disinvoltura. Era talmente preso dal proprio fascino, che non doveva aver notato l'umore omicida di Lepski. «Si sieda prego, signor Lepski. Che cosa prende?»

Lepski respirò a fondo, stringendo i pugni.

«Dov'è?»

«Niente alcool?» Thomas si lasciò cadere languidamente nella poltrona. «Ma certo... mai in servizio. Capisco. Si accomodi, signor Lepski. Mi ha chiesto di parlarle. Io...»

«In piedi, porco Giuda!» ruggì Lepsky. «Un magnaccia non si siede davanti a me.»

Il tono e l'espressione fecero scattare Thomas fuori dalla poltrona, come se si fosse beccato un potente calcio nel sedere. Guardò Lepski a bocca aperta, impallidì e indietreggiò.

«Vai a chiamare la tua baldracca!» abbaiò Lepski. «E levati dai piedi! Ancora un minuto e mi metto a vomitare. La tua compagnia mi dà il voltastomaco!»

Mentre Thomas si voltava precipitosamente verso la porta di comunicazione, questa si aprì ed entrò una ragazza che si fermò sulla soglia, a guardare Lepski e Thomas.

«Va bene, Jack, sparisci. Me ne occupo io» disse.

Goldie White era una bionda ben fatta, il cui telaio doveva attirare quasi tutti i tizi abbastanza sbronzi da perdere ogni prudenza. Marcia fino al midollo, aveva la sicurezza di poter dominare qualsiasi essere di sesso maschile, dall'uomo fino all'orangutang. Indossava una maglietta arancione, che metteva in risalto un petto sfacciatamente prominente, e una minigonna che le scopriva le cosce. Il suo sguardo era quanto mai interessante: via via caldo, freddo, tagliente, avido, seduttore o stupido, cambiava con l'agilità conturbante del caleidoscopio.

Thomas girò prudentemente intorno a Lepski, farfugliò qualche parola e uscì sbattendo l'uscio. Per un istante, Lepski e la ragazza ascoltarono il rumore decrescente dei suoi passi giù per la scala.

Poi Lepski andò alla porta e la chiuse a chiave. Non voleva esporsi ad un'altra sparatoria intempestiva.

«Ho ricevuto il tuo messaggio» disse allontanandosi dalla porta. «Mi costa un dollaro. E i dollari non mi piovono dal cielo. Perciò voglio avere

speso bene il mio denaro. Forza.»

Goldie si diresse verso una sedia, ancheggiando con la grazia disinvolta di un serpente.

«Non giochi a fare il terribile, Lepski» disse poi. «Sembra l'eroe di un film.»

Lepski sfoderò il sorriso cattivo.

«Ma rende, mia cara. È il mio metodo. Guarda come ha funzionato con il tuo magnaccia.»

«Lui!» esclamò Goldie con una smorfia. «Se un lattante gli mostra i pugni, sviene. Una vera pezza da piedi, poveretto. Deve aver sangue di rapa nelle vene. Non parliamo più di lui. Lei è qua... io sono qua... cerchiamo di conoscerci.»

Si sedette e gli scoccò un'occhiata assassina, che raramente doveva mancare il suo effetto.

«Su, vieni, piccola carogna di uno sbirro. Prima di parlare d'affari, distruggimi.»

«Con il più gran piacere» fece Lepski.

Attraversò la stanza e andò a piantarsi davanti a lei. Nel momento in cui lei si riteneva in dovere di togliersi la maglietta, Lepski alzò la mano e le mollò un ceffone da tramortire un bue.

La donna ricadde all'indietro e andò a picchiare la testa contro lo schienale della sedia. Riprese l'equilibrio, e la sua faccia si trasformò in una maschera di odio e di rabbia.

«Razza di lurido...» cominciò, ma la mano del poliziotto calò un'altra volta.

Lepski guardò la donna con occhio da professionista.

«Ascoltami bene, bellezza! Non sarai certo tu a farmi la lezioncina. Non ti toccherei nemmeno avvolta nel cellofan. Ho fretta. Ho scucito un dollaro. Perciò, siediti e parla! E piantala di giocare alla sgualdrina tipo film del '45.» Ad un tratto sorrise. «E permettimi di ricordarti che stai parlando a uno sbirro che forse vale un pochino più di te, ma non molto.»

Lei respirò a fondo, si accarezzò delicatamente la guancia, e il suo sguardo si fece meno velenoso.

«Tu sì che sei un uomo» disse la donna con voce rauca. «Vieni a fare l'amore, accidenti! Credo che tu sia il tipo capace di mandarmi in orbita.»

«No. Parleremo, e basta» replicò Lepski, sedendosi di faccia a lei. «Quando sono in servizio, niente conti alla rovescia e niente orbite.»

Lei scoppiò a ridere.

«Mi piaci... Finalmente uno sbirro che ha il senso dell'umorismo! Benone, sei un vero bastardo, ma parleremo lo stesso. Dammi una sigaretta.»

«Non ti darei nemmeno il bacio della morte» fece Lepski. «Sputa il rospo... Ho voglia di andarmene da qui, alla svelta.»

Goldie prese una sigaretta da una scatola che si trovava sul tavolo, aspettò che lui gliela accendesse, ma visto che non si muoveva, se la accese da sola.

«Jack vuole ricuperare il suo battello» disse Goldie. «E io gli ho detto che, se c'era uno capace di ritrovarlo, quello eri tu.»

Lepski tirò fuori una sigaretta dal suo pacchetto e si sedette.

«Riccard era riuscito a convincere Jack a noleggiargli il battello» riprese la donna. «L'imbarcazione è scomparsa. Jack è pazzo di rabbia e vuole ricuperarla.»

«Quando ha noleggiato la sua barca a Riccard?»

«Due mesi fa... Il ventiquattro marzo, per essere esatti.»

«Perché?»

«Che importanza ha? L'ha noleggiata, e basta. Ora circola la voce che Riccard sia morto. Bisogna che Jack ritrovi la sua barca. Ha investito in essa tutto il denaro che aveva.»

«Ti ho chiesto: perché ha noleggiato il battello a Riccard?»

Dopo una breve esitazione, Goldie si decise: «Il Pelato gli ha offerto cinquemila dollari. E, per una somma simile, Jack venderebbe sua madre a un circo equestre. Gli ho detto che era pazzo, ma non mi ha ascoltata. Conti di interrogarmi ancora a lungo?»

Lepski faceva rotolare la sigaretta fra le labbra e osservava la donna con aria cattiva.

«Perché Riccard voleva il battello?»

«Per fare un viaggio.»

«Ma no! Credevo che volesse usarlo per limarsi le unghie. Che viaggio? Dove?»

Goldie esitò un attimo.

«Ah... Voi altri sbirri! Mi date ai nervi! Sempre domande, ma quando si tratta di agire, neanche parlarne! L'Avana... se ti interessa. Aveva promesso di essere di ritorno entro tre settimane, e sono già passati due mesi. Inoltre, dicono che fosse a Paradise City, martedì scorso, e quel porco non è nemmeno venuto a trovarmi. E adesso sarebbe morto, a sentir la gente.» Un altro attimo di esitazione, e poi: «Jack non si rode il fegato solo per il battello, ma anche per Jacey e Hans.»

Lepski si passò la mano nei capelli.

«Jacey e Hans? Chi sono?»

«L'equipaggio! Non penserai mica che Riccard potesse guidare da solo un battello fino all'Avana, no?»

Esasperato, Lepski respirò profondamente.

«Allora, secondo te, l'equipaggio è scomparso insieme al battello.»

La donna infilò la mano sotto la maglietta per grattarsi le costole.

«Ma sei sordo, per caso? Non hai sentito ciò che ho detto? L'equipaggio e il battello sono scomparsi.»

«Due uomini sono scomparsi da due mesi, e nessuno ha avvertito la polizia? È così, no?»

Goldie alzò le spalle.

«Erano due invertiti. Chi vuoi che si interessi a due invertiti?»

«Se Thomas non ha avvertito la polizia, perché si rode il fegato per loro?»

«Non se lo rode per loro. Se lo rode per il battello.»

«E perché non ha fatto ricorso alla polizia?»

Goldie tornò a grattarsi sotto la maglia.

«Sei veramente così stupido come sembri?» fece lei, guardandolo con aria perplessa. «Secondo te, Jack sarebbe dovuto andare alla polizia e raccontare che il suo battello era scomparso, e che anche Hans e Jacey erano scomparsi? Credi che gli sbirri avrebbero cercato il battello, o Jacey e Hans? Andiamo, non farmi ridere. Avrebbero cominciato a rompere l'anima a Jack, per sapere dove aveva trovato il denaro per comprare la barca.»

Lepski sapeva che era vero.

«Be' e io, che cosa credi che sia?... Sono un poliziotto, porco Giuda.»

La donna si addossò alla sedia, rilassata, lo guardò.

«Certo, ma tu non sei nella tua circoscrizione. Perciò ho detto a Jack che tu, forse, avresti potuto fare qualcosa per la sua barca, senza inguaiarlo.»

Lepski ci pensò un istante e si rese conto che il ragionamento filava. Tirò fuori il taccuino.

«Dammi i dati del battello.»

«È una barca bianca, di dodici metri; la cabina è rossa. Il suo nome e quello del porto di attracco sono dipinti in rosso: GLORIA II - VERO BEACH.»

«E il motore?»

«Due diesel appaiati, se questo ti dice qualcosa. Per me, vuol dire solo che ce ne sono due.»

Lepski la guardò con aria cattiva.

«E l'equipaggio?»

«Hans Larsen: alto, biondo, venticinque anni. Danese. Jacey Smith, piccolo, magro, naso rotto. Negro.»

Lepski smise di scrivere per guardarla, suo malgrado, con un'aria di ammirazione.

«Peccato che tu abbia il cervello così in basso» disse. «Se lo tirassi un po' su, potresti essere una buona poliziotta.»

Lei sogghignò.

«E che ci guadagnerei, a essere una buona poliziotta?»

Lepski scosse la testa con aria esasperata.

«E di chi aveva paura Riccard?»

«Di tutti... di tutti.»

Lepski accese un'altra sigaretta e, tirando fuori la voce da sbirro, disse: «Niente chiacchiere, altrimenti ti getto ai cani. Continua a parlare, e saremo amici; ma se fai la furba, ti sbatto dentro.»

Goldie fece una smorfia sprezzante.

«Tu sogni, Lepski! Non sei nella tua circoscrizione. Non oseresti mai imbarcarmi. In quattro e quattro otto, Lacey ti taglierebbe le gambe.»

Lepski sapeva che era vero. Si grattò la punta del naso con la matita.

«Non è il momento di litigare. Riccard aveva paura. Tutti mi hanno detto che aveva paura. Se vuoi che lo ritrovi, bisogna che sappia chi gli faceva paura. È semplicissimo, come vedi.»

«Non lo so. E non lo sa nemmeno Jack. Sì, Riccard aveva paura. Aveva fatto un colpo grosso e si era accorto che era troppo grosso per lui.»

«Come lo sai?»

«Ce l'ha detto lui. Ci ha detto che era il colpo più grosso che avesse mai fatto.»

«Questo lo so già» fece Lepski, spazientito. «Che cos'era questo colpo?»

«Credi che siamo stati così scemi da chiederglielo?»

Lepski capì che diceva la verità.

«Un quarto d'ora fa, un assassino è entrato nella camera di Mai Langley e le ha piazzato una pallottola in testa» disse dopo una pausa. «Lo sai già, no?»

«Sì. Quando si fa la vita che facciamo Jack e io, bisogna tenersi al corrente di ciò che avviene... A volte bisogna saperlo prima che succeda.» Ora Goldie parlava sottovoce e aveva lo sguardo triste. «Ci ha telefonato un amico.»

«E se non le avessero fatto saltare le cervella, tu ora non chiacchiereresti. Non è così?»

La donna accese un'altra sigaretta, con mano tremante.

«È un vero schifo» disse lei. «C'è qualcuno che vuole tappare la bocca a tutti.» Per la prima volta, da quando era entrato nella stanza, Lepski si accorse che la donna perdeva la sua sicurezza. Nei suoi occhi si vedeva crescere la paura. «Che cosa farai per noi, Lepski?»

«Con quello che mi hai raccontato finora, nulla» rispose francamente Lepski. «Perciò rifletti, mia cara. Se non puoi dirmi nulla su colui che terrorizzava Riccard e che ha liquidato Mai, che cosa vuoi che faccia?»

«Se lo sapessi, te lo direi. Ma non lo so, porca miseria!»

Lepski sentì che era là da troppo tempo. Ogni minuto in più che passava sul territorio di Lacey si sarebbe messo nei guai. Si alzò.

«Ti farò una confidenza» disse poi. «Prima di morire, Mai mi ha detto che qualcuno aveva affondato il battello che Riccard aveva noleggiato. Ma rimanga fra noi! Non so come avesse fatto a saperlo, e non ho avuto il tempo di chiederglielo. Ma, secondo lei, il battello era stato affondato. Ha detto che qualcuno gli aveva sparato contro. Cerca di sapere chi può aver sparato contro il battello. Dì a Jack di spremersi un po' il cervello per scoprire qualcosa... Ammesso che abbia un cervello. E tu, se hai un'idea, chiamami in ufficio.»

«Come?... Tu sapevi fin dal principio che il battello di Jack era stato affondato?» strillò Goldie.

«Non agitarti, bellezza. Se tu e Jack non vi date da fare per trovare qualche buona ideuzza, e alla svelta, finirete in prigione.»

Detto questo, Lepski la lasciò e scese di corsa la scala. Raggiunse la sua auto e partì.

7

Con l'aiuto di Charley e di Mike, Harry terminò la costruzione di due piattaforme, usando il cemento che aveva portato con la barca fino al banco di corallo. Le piattaforme erano destinate a sostenere i montanti del grande trampolino.

«Perfetto, ragazzi» disse Harry, dopo aver esaminato il lavoro. «Domani pianteremo i montanti.»

Erano le undici, e il sole picchiava forte. Harry lasciò che i due negri rientrassero con la barca e raggiunse la riva a nuoto, per togliersi di dosso

il sudore. Poiché c'erano solo cinque o sei bagnanti distesi sotto gli ombrelloni, si diresse verso il bar. Aveva la gola secca, e una voglia matta di bere una bibita ghiacciatissima.

Joe, il barista, gliela aveva già preparata quando Harry si arrampicò sullo sgabello.

«Vedo che ha lavorato molto, laggiù, signor Harry» disse Joe. «Il sole picchia forte, eh?»

Harry bevve e spinse il bicchiere vuoto verso il barista.

«Be', per picchiare, picchia. Dammene un'altra, Joe. Solo è rientrato?»

«Non ancora.» Un secondo bicchiere scivolò sul banco. «Signor Harry...»

Harry afferrò il bicchiere e guardò con aria interrogativa il negro.

«Che c'è, Joe?»

Joe si agitò nervosamente, guardò il bar deserto, diede un'occhiata fuori dalla finestra e infine il suo sguardo tornò a posarsi su Harry.

«A suo tempo ho vinto una medaglia d'argento alle Olimpiadi. Per il salto in lungo, signor Harry.»

Stupito, Harry sorrise.

«Sul serio? Complimenti, Joe.»

«Abbiamo qualcosa in comune, signor Harry.»

«Lascia perdere il "signor", ti prego. Certo, che abbiamo molte cose in comune.»

Joe scosse la testa.

«Non molte, no. Ma le Olimpiadi sono una cosa speciale.»

«Eccome!» Perplesso, Harry guardò il negro con aria sorpresa: «Hai qualcosa sull'anima, Joe?»

«In un certo senso, sì.» Joe tornò a guardare dalla finestra; poi, chinatosi verso Harry, disse a bassa voce: «Farebbe meglio ad andarsene, signor Harry. Spira aria cattiva, qua intorno.»

Harry osservò Joe che lo fissava con i suoi occhioni neri.

«Che cosa significa?»

«È un consiglio da amico. Faccia le valigie e parta. Qui, non ha neanche un amico, signor Harry, all'infuori di Randy e di me. Nessun amico... E sto pesando le parole. Non ha finito di avere guai.»

«Su, Joe. Se sai qualcosa, dimmelo» fece Harry, in tono leggermente impaziente.

«Il signor Solo è il mio padrone. È lui che mi dà da lavorare» disse Joe. E, dopo una pausa, soggiunse: «Nessuno ha mai sbattuto a terra il signor

Solo, e il signor Solo è pericoloso. Tutto, qui, è pericoloso, signor Harry. Parta subito...»

Joe andò all'altra estremità del bar e si mise a preparare panini per l'ora di pranzo.

Harry rimase un attimo titubante, ma, avendo capito che dal negro non avrebbe cavato altro, finì di bere e lasciò il bar. Mentre si dirigeva verso la sua cabina, vide Randy uscire dalla sua. Appena lo scorse Randy gli fece un cenno e rientrò nella sua stanza.

Harry lo raggiunse.

«Chiudi la porta» fece Randy, con voce tremante. «Hai visto questo?»

E indicava un giornale aperto sul tavolo. Harry chiuse la porta, si avvicinò al tavolo e si chinò sul giornale. Una fotografia di Riccard lo guardava. Il titolo diceva:

> Trovato morto.
> Avete visto quest'uomo?

Harry si sentì percorrere da una scossa elettrica. Prese una sedia, si sedette e lesse il breve articolo. La sera prima, la polizia, in base a certe informazioni, era andata a Hetterling Cove, posto ben noto ai villeggianti, e aveva scoperto il cadavere di un uomo sepolto sotto una duna di sabbia. Lo sconosciuto era morto in seguito a una crisi cardiaca; ma, prima di morire, era stato torturato.

Il resoconto terminava così:

> Si ritiene che la vittima sia un criminale noto sotto il nome di Riccard il Pelato. Chiunque abbia visto quest'uomo fra il dieci e l'undici maggio, è pregato di mettersi in contatto con la polizia. Paradise City 00099.

Harry alzò gli occhi su Randy, che lo guardava con occhi terrorizzati. Ci fu un lungo silenzio, poi Harry tirò fuori il pacchetto di sigarette e ne offrì una a Randy.

Randy la rifiutò.

«Secondo te, possono scaricarci sulle spalle questa faccenda, Harry?»

Harry accese una sigaretta.

«No, a meno di un colpo di jella. Non hanno scoperto la Mustang. Se la trovano, allora sì che per noi cominceranno i guai.»

«Credi che qualcuno ci abbia visto con la Mustang?»

«È possibilissimo.» Harry ruminò a lungo. «Come hanno fatto a trovarlo?» chiese, come parlando a se stesso. Si alzò. «Non farti cattivo sangue, Randy. Per il momento, non ci muoviamo. Non facciamo nulla. Su, vieni, torniamo al lavoro.»

«Io taglio la corda» annunciò Randy, in preda al panico. «Vado a Los Angeles. Ho un cugino, là.»

«E che cosa ci guadagnerai?» fece Harry, controllando a stento l'irritazione. «Se la polizia ti cerca, ti troverà. Non potrai nasconderti in eterno. Rifletti, perbacco. Non capisci che la cosa migliore è bluffare, in attesa che le acque si calmino? Supponiamo che qualcuno dica alla polizia che crede di averti visto con la Mustang: un tipo alto, con zaino, e un piccoletto con i capelli lunghi e una chitarra. Ora, rifletti... sulla strada, quanti ne hai visti di tipi alti con zaino e piccoletti con capelli lunghi e chitarra? Dozzine, centinaia! Perciò, se per colmo di sfortuna la polizia viene a farci domande, noi non sappiamo assolutamente nulla. Siamo venuti qui facendo l'autostop. Non abbiamo mai sentito parlare di una Mustang, e meno ancora di Riccard il Pelato. Non possono scaricarci addosso nulla, a meno che uno di noi due canti, o tutti e due.» Guardò Randy dritto negli occhi. «Io non canterò di certo... Non resti che tu.»

Randy si passò la lingua sulle labbra aride. «Già, facile per te! Tu non hai nulla da temere. Ma io? Io non mi sono presentato al consiglio di leva.»

«E con ciò? Ti farai beccare per non esserti presentato al consiglio di leva. Un brutto colpo, ma tutto sommato, quisquilie. Mentre, se ti arrestano per omicidio, non finirà così. È una cosa grave. Ho ragione, o no?»

Randy rifletté per qualche secondo, poi annuì.

«Sì... Credo che tu abbia ragione.»

«Allora, vieni. Non fare quella faccia da funerale. Torniamo al lavoro.»

Harry si fermò a piegare il giornale, dopo di che lo gettò nel cestino. Poi uscì al sole.

Randy lo seguì controvoglia. Arrivati vicino al bar, Harry posò a un tratto la mano sul braccio di Randy e tirò il compagno nell'ombra, vedendo entrare nel parcheggio la Mercedes bianca.

Al volante c'era un ometto tarchiato. Aveva un faccione tondo e abbronzato, piccoli occhi neri brillanti e labbra sottili. Portava un panama calato sugli occhi e un vecchio vestito color verde bottiglia. Seduta accanto a lui, c'era la signora Carlos, con la faccia seminascosta dagli occhiali da sole.

L'ometto fermò la macchina, scese e andò ad aprire la portiera alla signora Carlos. La donna scese. Indossava un abito bianco, e sandali. L'ometto le porse la borsa da spiaggia, si tolse il cappello, s'inchinò, risalì sulla mercedes e ripartì subito.

La signora Carlos si avviò verso la spiaggia

«Chi è quell'ometto?» domandò Harry.

«Fernando, l'autista» rispose Randy.

«Non l'hai mai visto guidare una Chevrolet verde e bianca?»

Randy lo guardò stupito.

«Sì. È la sua auto. La prende ogni tanto, quando ha da fare commissioni per il signor Carlos. Perché me lo domandi?»

Harry ricordava la Chevrolet verde e bianca che lo aveva seguito dall'aeroporto, quando era andato a ritirare la valigia di Riccard. Era praticamente sicuro che ci fosse stato Fernando alla guida della Chevrolet

«Che cosa sai di lui, Randy? È molto importante saperlo, per me.»

«Ne so ben poco. Lavora per Carlos da due anni. È un amico di Solo. La sera, quando ha terminato il servizio, viene qui a giocare a carte con Solo.»

«Grazie, Randy» disse Harry, con aria assorta. «E non preoccuparti... A fra poco.»

Passò vicino a Nina che, seduta al sole, controllava i conti del giorno prima. La ragazza alzò gli occhi, ma Harry non la guardò. Con la coda dell'occhio aveva visto Manuel che lo guardava dalla veranda. Passò apposta accanto alla signora Carlos che, vedendolo, lo chiamò.

«Salve, Harry.»

Harry le andò vicino. Distesa su un materasso sotto l'ombrellone, la donna alzò su di lui gli occhi nascosti dagli occhialoni da sole.

«Che cosa succede, laggiù?» domandò, indicando il banco di corallo. «Fate delle fondamenta?»

«Esatto. Installiamo un grande trampolino. Solo pensa che sia ora che ce ne sia uno.»

Harry sentiva che gli occhi della signora Carlos indugiavano sul suo corpo muscoloso.

Lui, dal canto suo, la guardava. La rivedeva scendere dalla Mustang con i grandi occhiali antiabbaglianti, i capelli coperti da un foulard bianco infilato nella scollatura di una camicetta nera, di cotone. Ancora una volta, si domandò che cosa potesse avere a che fare una donna di quello stampo con un uomo come Riccard.

La signora Carlos disse qualcosa, che Harry non udì.

«Mi scusi, signora Carlos... Non ho sentito.»

«Dicevo che mi hanno raccontato che siete un bravo tuffatore. Solo dice che avete vinto una medaglia.»

«Sì, infatti.»

Lei tornò ad osservarlo.

«Quando sarà installato il trampolino?»

«Al massimo entro quindici giorni.»

«Conta di restare qui a lungo, Harry?»

«Due mesi. Ho un lavoro che mi aspetta, a New York.»

«Che razza di lavoro?»

«Un lavoro, signora Carlos.»

Lei sorrise.

«Non mi riguarda, non è vero?»

Harry non rispose. Distolse gli occhi per guardare tre ragazzine che giocavano con una palla.

«Le ho fatto questa domanda per sapere se non le piacerebbe rimanere qui.»

Harry riportò lo sguardo su di lei.

«Che cosa ha detto, signora Carlos?»

Il sorriso si raggelò leggermente.

«Dovrebbe stare più attento, quando le si parla. Le piacerebbe fare il mio autista?»

«Ne ha già uno, signora Carlos.»

«Non rimane... Sto per licenziarlo. Non avrà molto da fare. Dovrà occuparsi di due macchine... portarmi alla spiaggia e venire a riprendermi. Dovrà anche portarmi in città, la sera, quando mio marito è occupato. Avrà un appartamento di due locali, e centocinquanta dollari la settimana. Le piacerebbe?»

«Mi sono impegnato per due mesi, signora Carlos. Non posso piantare in asso Solo.»

«Ma io non le chiedo di piantarlo in asso!» C'era ora una sfumatura aspra nella sua voce. «Io le chiedo se il posto le piacerebbe. Posso aspettare. Posso licenziare Fernando quando voglio. Vuole questo posto?»

«Sembra vantaggioso, signora Carlos. Posso riflettere?»

E, ancora una volta, sentì che la donna lo studiava da dietro i suoi occhiali da sole.

«Per aiutarla a decidere, venga a trovarmi domani pomeriggio» fece lei sorridendo. «Mio marito sarà a Miami, ma non è un buon motivo perché

non venga. Sa dove abitiamo?»

«Sì, lo so. Sono desolato, ma domani ho un appuntamento. Va bene domenica prossima?»

La vide deglutire a vuoto e arricciare le labbra con aria cattiva.

«Ho detto domani pomeriggio, Harry!»

«E io ho detto che sono desolato. Domani pomeriggio ho un appuntamento.»

Lei strinse i pugni.

«Ma devo proprio dirti tutto chiaramente, morto di sonno che non sei altro?» disse con voce bassa e cattiva. «Voglio che vieni da me domani pomeriggio! Sarai pagato bene... Trecento dollari! E non raccontarmi che non sei stato mai pagato per fare lo stallone!»

Harry la guardò ancora, poi distolse lo sguardo verso il mare.

«Temo che possa succedere qualcosa a quelle ragazzine» disse. «Mi scusi, signora Carlos.»

E si avviò verso le due ragazzine, una delle quali si divertiva a sguazzare nell'acqua.

Quando Lepski entrò nell'ufficio del capitano Terrell, vi regnava un silenzio minaccioso.

Terrell era seduto alla scrivania. Alla sua destra, c'era il sergente Beigler. In piedi, vicino alla finestra, il sergente Hess aggrottava le sopracciglia.

I tre uomini osservarono Lepski con aria impassibile. Lepski chiuse la porta come se si trattasse di un guscio d'uovo e andò a piantarsi davanti alla scrivania di Terrell.

Dopo un lungo silenzio, Terrell disse: «Vorrei sapere a che gioco giochi. Il tenente Lacey si è lamentato. Invierà un rapporto contro di te. Se solo la metà di ciò che dice è vero, vedrai i sorci verdi.»

Lepski, che si aspettava questa burrasca, aveva preparato le sue batterie. Aveva la fronte imperlata di sudore, ma riuscì ugualmente a sostenere lo sguardo di Terrell, senza batter ciglio.

«So di aver torto, capo» ammise. «So che non ero nella nostra circoscrizione, ma quando Lacey ha detto che eravamo i poliziotti più fessi della Costa, mi è sembrato che avesse superato i limiti. Allora mi sono rifiutato di aiutarlo. Ciò lo ha fatto uscire dai gangheri e lo ha spinto a fare rapporto contro di me.»

Lepski constatò con piacere che Terrell, Beigler ed Hess avevano accusato il colpo, e che il sangue saliva loro alla faccia.

«I poliziotti più fessi della Costa!» grugnì Beigler. «Ha detto così, eh, quella specie di deficiente?»

«Parola per parola» rispose Lepski, con l'aria di uno tremendamente offeso nella sua dignità.

«Quel disgraziato!» esplose Hess. «E si crede un poliziotto! Lui! Non sarebbe capace neanche di ritrovare se stesso nei gabinetti!»

«Basta, basta!» tagliò corto Terrell. «Tutti hanno diritto di avere un'opinione, e il tenente Lacey è padronissimo di pensare che noi siamo i poliziotti più fessi della Costa.» Guardò Lepski con aria sospettosa. «E che cosa gli ha fatto dire questo, Tom?»

Lepski si rilassò un tantino. Riacquistava fiducia, ora che era sicuro di aver giocato la carta giusta; ma tutto dipendeva ancora dalla carta successiva.

«So che ero in una posizione irregolare. Il mio incarico era di trovare Mai Langley. Il mio fiuto mi diceva che doveva essere dalle parti di Vero Beach, dove Riccard ha fatto il colpo. Si dà il caso che io avessi una conoscenza laggiù. So che non è la nostra circoscrizione, ma se mi fossi messo in contatto con Lacey, avrebbe preso in mano lui la faccenda, e tutto sarebbe andato all'aria. Allora ho pensato che il sistema più rapido per trovare Mai era di mettermi in rapporto con la persona che conoscevo. Se questa mi avesse rivelato qualcosa di interessante, le avrei fatto il mio rapporto, capo. Lei avrebbe probabilmente avvertito Lacey e, forse, dopo tre o quattro giorni, avrebbe cercato di vedere Mai. Ma la persona di mia conoscenza mi ha detto che Mai si trovava appunto in casa sua. Ho pensato che non ci fosse nulla di male a salire un piano di scale per dirle due paroline, prima di farle il rapporto. Ma, mentre parlavamo, un assassino è entrato in camera e l'ha liquidata.» Lepski assunse un'aria afflitta. «Proprio non ho fortuna, capo; ma è andata esattamente così.»

Terrell guardò Beigler, che sorrise.

«Fantastico!» esclamò il sergente con aria ammirata. «Quest'uomo ha una parlantina che convincerebbe anche i morti.»

«Va bene, Tom» disse Terrell. «Continua. Allora, che cosa è successo?»

Lepski respirò a fondo. Ora era convinto di aver neutralizzato il rapporto velenoso di Lacey. Raccontò ai tre uomini ciò che era successo, e il suo colloquio con Goldie White. Mentre lui parlava, Beigler prendeva appunti. Quando Lepski tacque, Terrell disse: «Bel lavoro, ma organizzato male. Se torni un'altra volta senza autorizzazione nella circoscrizione di Miami, non do un soldo per la tua pelle. Cerca di non dimenticarlo. Per stavolta, mi ar-

rangerò io con Lacey.»

«Grazie, capo.» E poiché l'atmosfera era ridiventata cordiale, aggiunse: «Non c'è un po' di caffè, in questa stamberga?»

Beigler s'irrigidì.

«Dov'è Charley?» disse afferrando il telefono. «Charley! Manda uno dei tuoi deficienti a prendere quattro caffè. Che cosa combinate laggiù?» Ascoltò, grugnì e riagganciò. «Il caffè arriva.»

Lepski prese una sedia e si sedette a cavalcioni.

«C'è un'altra cosa, capo» disse. «Ho l'impressione di conoscere l'individuo che ha torturato Riccard.»

«Per l'amor del cielo!» esplose Hess. «Non avresti potuto dirlo prima?»

«Stai buono, Fred» intervenne Terrell. «Lascia che Tom ci racconti le cose a modo suo. Sicché, hai un'idea?»

«Esatto.» Lepski fulminò con un'occhiata Hess, che la ricambiò, e proseguì: «Solo Dominico ha assunto per due mesi un maestro di nuoto. Li ho incontrati insieme al mercato, mentre indagavo su quei borsaioli che ci danno filo da torcere. Be'... ho conosciuto quel giovanotto: un ex-sergente dei paracadutisti, che si chiama Harry Mitchell. È appena rientrato dal Vietnam e passa qui le vacanze, prima di tornare a lavorare a New York. Due giorni fa, ero all'aeroporto, per cercar di scoprire qualcosa su Riccard, quando imbrocco Mitchell che porta una valigia di plastica bianca, con una fascia rossa.»

Un agente entrò con quattro recipienti di caffè che posò sulla scrivania. Poi uscì.

«Per carità, quante storie per una valigia!» esclamò Hess, spazientito, prendendo il suo caffè.

Ma Lepski non era in vena di fare le cose in fretta. Era sicuro di avere in pugno l'avanzamento e sapeva manovrare.

«Quando ho parlato a Mai Langley» proseguì, senza badare a Hess «un attimo prima che l'assassino irrompesse nella camera, la donna mi ha detto che Riccard aveva lasciato la valigia all'aeroporto.» Fece una pausa e, staccando le parole, proseguì lentamente: «Quella valigia era di plastica bianca, con una fascia rossa!»

Si addossò alla sedia, prese la tazza di caffè e incominciò a sorseggiarlo, guardando prima Terrell, poi Beigler e infine Hess.

«Non è affatto idiota ciò che stai dicendo, Tom» ammise Terrell. «Continua.»

Deluso di non aver suscitato un'impressione maggiore, Lepski riprese:

«Ho domandato a Mitchell se quella valigia era sua. Ha risposto di sì: l'aveva lasciata all'aeroporto, ma, dato che aveva trovato un posto fisso da Dominico, ne aveva bisogno. Ho controllato il suo foglio di smobilitazione, e quando ho visto che era un ex-combattente del Vietnam, un sergente dei paracadutisti, l'ho lasciato andare con la sua valigia.»

«Come?... Non hai nemmeno guardato che cosa c'era dentro?» esclamò Hess.

«Per carità, Fred, sai benissimo che Tom non aveva il diritto di fargliela aprire» intervenne Terrell, prima che Lepski esplodesse.

«Il problema che sorge ora è il seguente: una valigia di plastica bianca con fascia rossa è unica nel suo genere? Che ne pensi tu, Joe?»

«Può anche darsi. Secondo me, Tom ha in mano qualcosa. In passato, Solo è sempre stato in tandem con Riccard. Riccard aveva una valigia di plastica bianca, con fascia rossa, che aveva lasciato all'aeroporto. Mitchell, che lavora per Solo, va a ritirare una valigia di plastica bianca con fascia rossa. Sì... credo proprio che Tom sia sulla pista buona.»

Lepski era raggiante. Si protese in avanti e per poco non fece cadere la sedia.

«Ne sono sicuro! Senta, capo, che ne direbbe se andassi a fare un giretto da Solo, tanto per mettere in corpo a Mitchell un po' di fifa? Chissà che non parli.»

Terrell riaccese la pipa che si era spenta. Rifletté un istante, poi scosse la testa.

«No, prima voglio avere alcune informazioni.» Si voltò verso Hess: «Voglio un rapporto su Mitchell. Manda un telex a Washington.»

Hess puntò l'indice carnoso verso Lepski.

«Tu l'hai letto il suo foglio di smobilitazione... Dammi qualche notizia.»

Lepski aveva dato solo un'occhiata alle carte di Harry Mitchell, ma aveva una buona memoria. Dopo un attimo disse: «Harry Mitchell, sergente, terzo reggimento paracadutisti, prima compagnia.»

Hess lo guardò, ammirandolo suo malgrado.

«Uno di questi giorni... fra dieci anni, forse... potresti diventare un buon investigatore, Lepski.»

Vedendo la faccia di Lepski diventare paonazza, Terrell intervenne bruscamente.

«Basta, Fred. Spedisci il telex!» Appena Hess fu uscito, Terrell proseguì: «Ti sei difeso bene, Tom. Ma non essere troppo zelante. E adesso, se tu andassi a vedere che cosa puoi scoprire su quelle due checche di Hans

Larsen e Jacey Smith? Se vedi che bisogna uscire dalla nostra circoscrizione, avvertimi prima di fare qualsiasi cosa.»

«Sì, capo.» Lepski si avviò alla porta, ma di colpo si fermò. «Trova sul serio che mi sono difeso bene?»

«Hai sentito quello che ha detto il capo?» abbaiò Beigler. «Aria!»

Lepski uscì, fece uno scivolone per evitare Max Jacoby che stava entrando nell'ufficio, e si diresse al suo tavolo. Terrell guardò Jacoby che indugiava sulla soglia.

«Che c'è, Max?»

«Ha telefonato Retnick, capo. Ha indagato sulla Statale n. 1. Dice che ha i connotati di due uomini che viaggiavano su una Mustang corrispondente a quella di Riccard. Dice che la vettura trainava una roulotte.»

Terrell e Beigler si guardarono.

«Una roulotte?»

«Così dice.»

«Digli di venire subito qua.»

«È per strada, capo.»

Quando Jacoby fu rientrato nel suo ufficio, Terrell chiese a Beigler: «Che ne pensi, Joe?»

«Sta prendendo corpo. Abbiamo trovato Riccard e la Mustang. E adesso, ecco una roulotte che non era prevista in programma. Ci domandavamo come avesse fatto il cadavere di Riccard ad arrivare a Hetterling Cove. Può darsi che il cadavere abbia viaggiato nella roulotte... Perciò, sarebbe bene cercare la roulotte.»

«D'accordo.» Terrell lesse gli appunti che Beigler aveva presi durante il rapporto verbale di Lepski. «Ma tutto questo...» Vuotò la pipa e la ricaricò. «Continuo a pensare che potrebbe interessare alla CIA, Joe. Forse dovrei inoltrare un rapporto.»

Terrell accese la pipa.

«Sì. Guarda le notizie che abbiamo riunite. Per me, la chiave di tutto ciò sta nel fatto che Riccard era un comunista, ammiratore di Castro. Il ventiquattro marzo arriva a Vero Beach e prende a noleggio da Thomas un battello e due uomini. Va all'Avana, se è vero ciò che ha detto Goldie White. Si direbbe che il Pelato trattasse un affare di contrabbando avente a che vedere con Castro. Secondo la sua amica, il battello è stato intercettato e affondato. Poi, due mesi dopo, Riccard riappare e cerca di ottenere un battello da Dominico. Non riuscendo a ottenerlo chiede in prestito soldi a O'Brien. Altro fiasco. Allora si fa condurre dalla sua amica a Vero Beach.

Si installa da Do-Do Hammerstein, va a depositare la valigia in una cassetta dell'aeroporto, poi torna a Vero Beach, dove noleggia una Mustang da Hertz, sotto il nome di Joel Blach. Poi, all'improvviso, scompare e comincia a circolare la voce che l'abbiano liquidato. Due giorni dopo, si ritrova la Mustang che ci porta alla tomba di Riccard. Un uomo, i cui connotati corrispondono a quelli di un maestro di nuoto assunto da Dominico, è visto da Lepski all'aeroporto con una valigia somigliante a quella di Riccard.» Terrell tirò una boccata di fumo e aggrottò le sopracciglia. «Progrediamo... ma non sappiamo ancora che cosa Riccard volesse far passare di contrabbando, né chi l'ha ucciso. Abbiamo ancora tante cose da scoprire, ma, secondo me diventa sempre più evidente che Riccard faceva del contrabbando con Cuba, ed è per questo che mi domando se non dovremmo dare tutta la faccenda alla CIA. Probabilmente svolgerebbero il lavoro meglio e più presto di noi.»

«Due giorni ha detto, capo» gli ricordò Beigler. «Resta ancora un giorno e un quarto.»

Terrell esitò.

«Sì... bene, d'accordo, Joe. Torna nel tuo ufficio. Ho bisogno di riflettere.»

Una mezz'ora dopo, l'agente di terza classe Red Retnick, un giovanottone robusto, dai capelli di un bel rosso fiamma, entrò nella sala agenti.

Vedendolo, Beigler gli fece cenno di entrare nell'ufficio di Terrell. Poi si alzò, andò sulla scala e ordinò con voce tonante a Charley Tanner di mandare su del caffè. Fatto ciò raggiunse Retnick nell'ufficio.

Retnick fece un rapporto conciso, che Beigler stenografò.

«Giovedì sera, due uomini su una Mustang con a rimorchio una roulotte si sono fermati da Jackson, il bar aperto tutta la notte, per prendere un caffè» disse Retnick. «Un camionista che si trovava là giovedì, e che ho visto durante le indagini poiché si era fermato nel viaggio di ritorno, mi ha fornito i connotati di questi due uomini.»

«Aspetta un momento, Red» disse Terrell. E, rivolto a Beigler, aggiunse: «Vai a chiamare Lepski.»

Beigler si affacciò nella sala agenti, dove Lepski stava battendo a macchina il suo rapporto, e lo chiamò con un urlo. Dopo che Lepski fu entrato nell'ufficio, Terrell disse a Retnick di proseguire.

«Il più anziano dei due era alto più di un metro e ottanta, ben piantato, biondo, occhi celesti e il naso rotto, da pugile. Portava un paio di calzoncini cachi, dell'esercito, e una camicia dello stesso colore.»

«È Harry Mitchell» disse Lepski. «Ne sono sicurissimo!»

«Continua, Red» fece Terrell, riaccendendo la pipa.

«L'altro era più giovane, piuttosto gracile, con capelli neri lunghi fino alle spalle, faccia magra.»

«Ti dice qualcosa?» domandò Terrell guardando Lepski.

Lepski si strinse nelle spalle. «No, assolutamente nulla.» Poi aggrottò le sopracciglia e fece schioccare le dita. «Un momento! Potrebbe essere il barista di Solo. Arriva all'inizio di stagione. L'ho visto l'anno scorso. Corrisponde ai connotati. Si chiama Randy... qualcosa... Broach? Un nome così. Senta, capo, che ne direbbe se andassi a cenare laggiù, stasera? Solo mi ha invitato gratis, con mia moglie. Avrei un pretesto per fare una piccola inchiesta.»

Terrell rifletté un istante, poi annuì.

«Sì, ma fallo con discrezione, Tom. Capito? Finché non avrò ricevuto le informazioni su Mitchell, non ci muoviamo... capito?» Guardò Beigler. «Ancora niente, da Washington?»

Beigler scosse la testa.

«Dimentica lo scarto di fuso orario, capo. Non sapremo nulla prima di parecchie ore.»

«Bene. Nel frattempo, voglio che troviate quella roulotte, e alla svelta» disse Terrell.

Lepski stava litigando con sua moglie. Non era una novità: erano sposati da tre anni e, secondo i calcoli di Lepski, avevano litigato seriamente almeno due volte al giorno. Sempre in base ai suoi calcoli, era arrivato all'impressionante totale di 2.190 liti, durante le quali, come lui stesso confessava con amarezza, aveva avuto la meglio 180 volte al massimo.

Era arrivato a casa alle diciotto, ora insolita dato che generalmente non rincasava mai prima delle ventuno, e aveva trovato sua moglie Carroll occupata a preparare il gulasch.

Carroll Lepski, ventisei anni, alta, bruna e bella, era una donna dotata di una mentalità e di una volontà particolarissime. Prima del matrimonio era impiegata alla American Express, dove si occupava dalla mattina alla sera di ricchi, organizzando loro i programmi e fornendo consigli su tutto. Questo impiego aveva fatto di lei una specie di dittatrice, piena di fiducia in se stessa. A contatto con centinaia di individui presuntuosi, uno più irritabile dell'altro, aveva imparato che una discussione condotta con logica e perseveranza riusciva generalmente ad assicurare la vittoria. Benché Carroll

fosse bene attrezzata per affrontare i problemi della vita moderna, era una cuoca disordinata, ma convinta. Ogni volta che preparava un pasto, esclusi i panini e gli hamburger, la cucina si trasformava come per incanto in un autentico campo di battaglia. Invariabilmente riusciva a sporcare quattro tegami quando ne sarebbe bastato uno solo; invariabilmente rovesciava a terra tutto il pasto o almeno una buona parte di esso, che poi raccoglieva col cucchiaio, rimettendolo nel tegame da cui era evaso. Poi, senza curarsi di asciugare il pavimento, ci eseguiva sopra delle scivolate degne di una pattinatrice artistica. Ma Carroll aveva carattere e costanza. Una volta che aveva deciso che suo marito dovesse mangiare gulasch, la terra poteva squarciarsi o il cielo caderle sulla testa, suo marito avrebbe mangiato gulasch.

Lepski la trovò in una tenuta piuttosto trasandata, intenta a lottare con un vaso di crema che si era rovesciato e il cui contenuto formava a terra una bella pozzangherina. La sera era calda, la cucina era calda e Carroll era sudata e indaffarata.

Perciò, quando lui le annunciò che la voleva portare a cena in città e la pregò di farsi bella perché sarebbero andati in un luogo elegante, lei fu combattuta fra due sentimenti: continuare a preparare il suo gulasch o mandare tutto al diavolo e cogliere al volo l'occasione. Era così raro che Lepski la portasse fuori che l'invito inaspettato, anziché farle piacere, la riempì d'amarezza.

«Non avresti potuto dirmelo stamattina?» domandò, cacciando via una ciocca di capelli neri che le cadeva sull'occhio sinistro. «Abbiamo gulasch, per cena.»

Nella sua impazienza, Lepski si mise a ballare da un piede all'altro.

«Lascia perdere il gulasch. Stasera usciamo e, ti supplico, non imbarcarti in una discussione.»

Osservazione infelice quanto mai, come Lepski capì una frazione di secondo dopo che gli era sfuggita. Carroll si impuntò.

«Vorresti dire che sono *io* che m'imbarco nelle discussioni?» domandò.

Lepski, resosi conto di essersi cacciato in una situazione pericolosa, sorrise ipocritamente.

«Non ho detto niente di simile. Cominciare una discussione? Senti, tesoro...»

«Hai detto: "Non imbarcarti in una discussione..."»

Lepski si sforzò di assumere un'aria stupita.

«Sul serio ho detto questo? Non pensarci più. Scherzavo. Bene, stase-

ra...»

«Il tuo concetto dello scherzo differisce dal mio.»

Lepski si passò una mano sui capelli. Fece due passetti a sinistra, poi due a destra e, infine, rilassato, riprese: «D'accordo, finiti gli scherzi. Non pensarci più, tesoro. Andiamo da Dominico, che è uno dei tre migliori ristoranti della città. Cucina straordinaria... spiaggia sul mare... musica dolce... luci velate. Un vero spettacolo.»

Carroll lo guardò con occhi sospettosi.

«E perché ci andiamo? Hai fatto qualcosa di cui sei pentito? È per ammansirmi?»

Lepski si passò un dito nel colletto della camicia.

«Siamo invitati» disse alzando la voce. «Il proprietario di quel maledetto ristorante mi ha in simpatia, mi ha detto di portare quella maled... mia moglie... e ci andiamo. Tutto gratis.»

«Hai proprio bisogno di dire tanti paroloni, Lepski?»

Lui rimase immobile. Il polso gli batteva a ritmo accelerato, e ciò lo allarmava un tantino.

«Non pensarci più, tesoro» disse infine. «Siamo invitati. Andiamo.»

Carroll lo guardò.

«Quell'uomo ci ha invitati?» Lepski annuì con aria idiota. «Che cosa ha combinato?»

Lepski fece il giro della cucina, emettendo un leggero ronzio di ape che ha perduto la strada dell'arnia.

«Non ha combinato nulla. Mi ha in simpatia, e basta» rispose quando fu in grado di parlare.

«Perché?»

«Come vuoi che lo sappia? Ci ha invitati, ecco tutto!» sbraitò Lepski.

«Gradirei molto che tu urlassi meno» disse Carroll, con tono severo. «Sono sicura che è un farabutto che vuole servirsi di te.»

«E va bene, va bene... è un farabutto che vuole servirsi di me! Che importanza ha? Andiamo a cenare gratis.»

Lepski agitò la mano perché si era bruciato un dito toccando un coperchio. Il suo linguaggio divenne così volgare che Carroll si turò le orecchie.

«Lepski! Ci sono dei giorni, in cui, realmente, mi vergogno di te!»

Lepski si succhiò il dito.

«Be', ti prepari, sì o no?» ruggì. «Ho qualche camicia pulita?»

Lei lo guardò dritto negli occhi.

«Di quante camicie hai bisogno, stasera?»

Lepski chiuse un attimo gli occhi.

«Volevo dire: ho una camicia pulita da poter mettere stasera, porco Giuda?»

«Certo. Non hai che da guardare. Che cosa mi metto?»

Quando Carroll gli rivolgeva questa domanda, invariabilmente Lepski andava fuori dai gangheri. Carroll gliela rivolgeva sempre, e regolarmente nasceva una lite che durava ore.

«Quello che vuoi... sai benissimo... Non hai che da essere carina, e basta. Non sarebbe il caso di chiudere quel fornello?»

Un'ora dopo, Lepski, seduto nel piccolo patio, con una sigaretta fra le dita, dominava a stento una impazienza che gli faceva salire la pressione in maniera allarmante.

Pur essendo sposato da tre anni, non era mai riuscito ad abituarsi al sistema di sua moglie quando si trattava di vestirsi per una serata. Lei incominciava col tirar fuori dall'armadio tutta la sua collezione di vestiti e a disporli sul letto. Poi dichiarava che tutti quegli stracci erano fuori moda e faceva osservare a Lepski, preso in trappola nella stanza, che lei aveva diritto di vergognarsi di farsi vedere con uno di quegli abiti, e che anche lui avrebbe dovuto vergognarsi di non essere altro che un agente di seconda classe, mentre avrebbe potuto essere sergente e percepire uno stipendio adeguato.

Carroll aveva inflitto a Lepski questo trattamento così spesso che ora i suoi rimproveri gli entravano da un orecchio e gli uscivano dall'altro. Ma pur restando sordo a quel monologo, si rendeva conto che il tempo passava.

Dopo averle astutamente suggerito di mettersi un elegante abito nero, le aveva detto che, con una toilette simile, avrebbe fatto strage: si era sentito rispondere, come previsto, che era semplicemente folle pensare che lei andasse in nero in un ristorante in riva del mare. Finalmente Carroll aveva scelto un abito bianco e rosso, che lui desiderava che mettesse, ma al quale non aveva accennato, sapendo benissimo che, se le avesse consigliato di indossarlo, ne sarebbe venuta fuori una discussione interminabile.

Era riuscito a evadere dalla camera, si era versato un doppio whisky, e ora aspettava che lei ultimasse la sua toilette.

Poco dopo le diciannove e quindici la donna apparve sulla terrazza, e Lepski la guardò sbalordito. Era così elegante, così bella e desiderabile che lui si alzò, con nello sguardo quel piccolo lampo di cui qualsiasi moglie capisce immediatamente il significato.

«Non essere porco, Lepski! E non toccarmi!» disse Carroll con tono che non ammetteva repliche.

Avendo capito che non era il momento, Lepski si accontentò di guardarla con occhi pieni di desiderio.

«Signora Lepski» disse poi «le do appuntamento per stasera. Il poeta che ha scritto che qualcosa si agitava nelle profondità della foresta, doveva pensare a lei.»

Carroll represse uno scoppio di risa e, con aria severa, riprese: «Non essere volgare. Bene... come ti sembro?»

«Meravigliosa, splendida! Andiamo!»

Mentre si dirigevano verso la macchina, Carroll disse: «Aspetta un momento!»

Lepski si fermò e cominciò a borbottare fra i denti. Poi la guardò, si sforzò di sorridere e, con pesante sarcasmo, domandò: «Che altro c'è? Una smagliatura alla calza? Ti è saltata una spallina del reggiseno? Hai dimenticato la borsetta? Il fazzoletto? Ti si è girato il busto? Che cosa c'è, insomma?»

«Non fare il tonto. Ti ho guardato. Non penserai mica di uscire con me in quello stato.»

Lepski la guardò a bocca aperta.

«Io? Che cosa ho? Camicia pulita... piega dei calzoni impeccabile... perfettamente rasato. Permettetemi di dirvi, signora Lepski, che qualsiasi donna di questa città sarebbe fiera di farsi vedere in mia compagnia.»

«Se tu credi che io esca con te armato di pistola, ti sbagli! Bisognerebbe essere ciechi per non vedere la bozza che fa la fondina sotto la giacca. Credi che io voglia che mi prendano per la moglie di uno sbirro?»

Lepski si passò la mano sulla faccia.

«E non sei la moglie di un poliziotto?» replicò con voce leggermente stridula.

«Non è il caso che te ne vanti, Lepski! Lascia a casa la pistola!»

Dopo aver allentato la cravatta, Lepski emise un ronzìo simile a quello di un'ape prigioniera in una bottiglia, provò il desiderio lancinante di sferrare una potente pedata al televisore e solo con uno sforzo prodigioso si trattenne dallo strapparsi i capelli.

«Senti, tesoro, il regolamento è regolamento» disse con voce sorda. «Sono obbligato a portare la pistola! Fai finta di essere cieca! Fai anche finta di prendermi per un poliziotto! Andiamo!»

«Io non vengo con te in un ristorante chic, se ti porti a spasso la pistola!»

Dal tono della sua voce, Lepski capì che la decisione di sua moglie era definitiva. Sapeva che le discussione poteva durare ore, senza che lui ottenesse nulla. Dato che aveva voglia di farsi una mangiata gratis, slacciò la fondina e al gettò sul divano.

«È inutile che tu faccia tante storie» disse tranquillamente Carroll. «Un carattere esplosivo, va bene... È un segno di virilità... ma non scivolare nell'infantilismo, per favore.»

Lepski emise un suono che assomigliava maledettamente al belato di una capra distratta.

«Allora, andiamo o no?»

Carroll lo guardò, sinceramente stupita.

«Ma io sto aspettando. Sei tu che tiri in lungo.»

Con le vene del collo tese come due cavi d'acciaio sotto tensione, Lepski si avviò con passo meccanico verso l'auto.

Il sabato sera, c'era sempre molta gente nel ristorante di Dominico, e quella sera non faceva eccezione. Il personale era indaffaratissimo. Solo aveva chiesto ad Harry di aiutare al bar. Nina aveva abbandonato il suo solito compito di padrona di casa incaricata di intrattenere gli uomini d'affari: anche lei serviva le consumazioni e prendeva le ordinazioni.

Manuel, dal canto suo, precedeva i clienti per sistemarli ai tavoli e porgeva loro la carta, prima di allontanarsi in fretta verso l'entrata o verso altri clienti che aspettavano, impazienti di essere condotti al loro tavolo. Mentre raggiungeva per la quindicesima volta il corridoio, si fermò di colpo come se fosse andato a sbattere contro un muro.

La vista di Tom Lepski, accompagnato da una donna alta e bruna, nella quale Manuel riconobbe la moglie del poliziotto, lo sorprese sgradevolmente.

«Oh, il signor Lepski!» esclamò, scoprendo tutti i denti in un sorriso ipocrita. «Che bella sorpresa!»

«Solo ci ha detto di venire... ed eccoci qua» disse Lepski, un po' impacciato di trovarsi fra tanta gente.

«Ma certo!» Manuel aveva sempre tre tavoli di riserva per occasioni del genere. «Siamo felici di averla... Da questa parte, per favore.»

Li scortò ad un tavolo d'angolo e schioccò le dita per chiamare un cameriere; poi sorrise e si precipitò verso l'entrata.

Non appena ebbe sistemato i clienti Manuel si precipitò in cucina per avvertire Solo della presenza di Lepski.

Senza smettere di lavorare, Solo fece una smorfia e accennò a Manuel di andarsene.

«Dagli tutto quello che vuole... quello che c'è di meglio... offre la ditta.»

Mentre Manuel rientrava nella sala del ristorante, Harry uscì dal bar con un vassoio di consumazioni.

«Tavolo quattro, nell'angolo» gli disse Manuel. «Prendi l'ordinazione. Offre la ditta.»

Solo quando arrivò al tavolo, Harry capì chi era il suo cliente.

«Salve, Mitchell» fece Lepski guardandolo fisso. «Mi riconosce?»

«Il signor Lepski» rispose Harry, impassibile.

«Esatto. Come va?»

Harry lo guardò appena, poi si voltò verso Carroll.

«Che cosa prende signora?»

Carroll provò un piccolo shock. Quel giovanotto robusto e alto era il più affascinante maschio che avesse mai visto.

«Potrei avere un "Tom Collins", per favore?» rispose con un sorriso che Lepski non le aveva più visto da quando erano sposati.

«Io prenderei un doppio whisky con ghiaccio» dichiarò Lepski con voce secca, fulminando Carroll con un'occhiata.

«Non credi di bere troppo, Tom?» disse Carroll, perfettamente conscia di aver destato una gelosia che credeva morta da tempo. «Hai già bevuto a casa.» Poi, alzando gli occhi su Harry, aggiunse: «Porta a mio marito un dito di whisky con molto ghiaccio, per favore.»

Harry si allontanò.

«Senti, tesoro, io so quanto tengo» sbottò Lepski. «Ti dispiacerebbe, per favore...»

«Ma io non voglio che ti ubriachi.»

Lepski emise un sibilo da far concorrenza a un serpente.

«Tu, se non hai voglia di bere, fanne a meno. Ma io voglio approfittare di questa serata!»

Mentre loro litigavano, Harry, arrivato al bar, avvertiva Randy che Lepski era nella sala. Per poco il capellone non lasciò cadere lo shaker che stava agitando.

«Che cosa viene a fare qui?» balbettò.

«A cenare gratis, e probabilmente a fare delle piccole indagini. Non agitarti, Randy. Un "Tom Collins" con doppio gin e un doppio whisky con ghiaccio.»

Randy preparò i beveraggi.

«Ti ha visto con la valigia di Riccard, Harry» disse posando i bicchieri sul vassoio di Harry. «Credi che...»

«Non perdere la tramontana. Non può provare nulla. Non ha testimoni.» Harry prese il vassoio. «Bevi qualcosa.»

E si allontanò.

Quando arrivò al tavolo di Lepski, Manuel stava prendendo le ordinazioni. Vedendo il doppio whisky, Lepski strizzò l'occhio a Harry.

Manuel era molto espansivo.

«Solo gradirebbe che assaggiasse la sua specialità, signora Lepski.» S'inchinò verso Carroll e le fece un radioso sorriso. «Anatra al forno con peperoni verdi. Per incominciare vi consiglio ostriche fritte e gamberi. Che ne pensa?»

Carroll era al colmo dell'estasi.

«Non aggiunga altro... mi fido di voi» disse. Manuel guardò Lepski.

«Lo stesso per voi, signor Lepski?»

«No, per me una bistecca.»

Carroll sospirò, esasperata.

«Ma, Tom, per l'amor del cielo! Non puoi proprio mangiare altro che bistecche? L'anatra al forno...»

«Prenderò una bistecca» ribatté fermamente Lepski. «Un uomo non ha più il diritto di mangiare ciò che vuole, forse?»

«Bene, se vuoi una bistecca... ordina una bistecca!»

Un'ora e venti dopo, terminato il pasto, Lepski sentì un piccolo rimorso di coscienza. Mentre aspettavano il caffè, pensò che era ora di mettersi al lavoro, ma sapeva che sarebbe stato catastrofico rivelare a Carroll che lui si trovava là in servizio comandato.

«Tesoro, vado un momento al cesso» disse, spingendo indietro la sedia.

«Lepski! Sei spaventosamente volgare! Non puoi dire che vai alle toilettes?» domandò Carroll, in tono offeso.

Suo marito la guardò con aria ingenua.

«È ciò che ho detto. Non muoverti. Se desideri qualcosa chiama quella specie di messicano.»

Si alzò e, prima che Carroll avesse fatto in tempo a capire che lui aveva in mente qualcosa di ben diverso da una visita alle toilettes, attraversò velocemente il ristorante e si ritrovò sul vialetto di cemento che portava alla cucina.

Vedendolo uscire, Manuel premette il pulsante di un cicalino per avvertire Solo del pericolo. Solo, che era indaffarato a preparare un piatto per

quattro persone, imprecò con convinzione.

Lepski avanzò al buio. Nel passare vicino alla cucina, diede un'occhiata attraverso la finestra e scorse Solo occupato intorno ai fornelli. Udì arrivare una macchina, guardò in direzione del parcheggio e vide una Mercedes bianca sistemarsi sotto uno dei grandi lampioni.

L'attenzione del poliziotto fu subito attratta da quella macchina. Lepski si fermò e guardò la donna che ne scendeva. Riconobbe la signora Carlos, moglie di uno degli uomini più ricchi di Paradise City. La degnò di uno sguardo. In compenso concentrò la sua attenzione sull'ometto tarchiato che teneva aperta la portiera.

Lepski lavorava sempre fidandosi del suo intuito. Non appena ebbe visto l'uomo, si convinse, dalla sua corporatura, che era l'assassino di Mai Langley. Infilò la mano sotto la giacca per impugnare la pistola, ma si ricordò che, per colpa dello snobismo di Carroll, la pistola si trovava in quel momento sul divano del soggiorno. Incominciò a sudare. Quell'uomo che, appoggiato alla macchina, stava accendendo una sigaretta, poteva essere un assassino. Lepski si trovava di fronte a queste due alternative: o telefonare al comando per chiedere aiuto, nel qual caso avrebbe dovuto confessare che non aveva la pistola e spiegare il perché, oppure, affrontando un grosso rischio, attaccare da solo l'avversario, con la speranza che non saltassero fuori pistole.

Ballò da un piede all'altro, indeciso. Era sicuro che, se perdeva le staffe, avrebbe potuto dare un addio alla promozione. Non gli passò nemmeno per la mente di tornare al ristorante, di sedersi accanto a Carroll e di continuare a godersi la serata. Lepski aveva incominciato la carriera dal gradino più basso, come semplice agente di polizia e, nel corso degli anni, il Codice Penale era diventato per lui una seconda natura. Esitò solo alcuni secondi, poi sgusciò dall'ombra attraverso il parcheggio e si avvicinò alla Mercedes.

L'ometto tarchiato lo guardò e s'irrigidì. Con un gesto perfettamente naturale, si sbottonò la giacca attillata, che si aprì. E così Lepski scoprì che l'uomo portava una pistola.

Lo osservò, cercando di immaginare che aspetto potesse avere con un fazzoletto sulla faccia, e si convinse ancora di più di essere in presenza dell'assassino.

«Polizia» annunciò con la voce da poliziotto. «Chi sei?»

Sotto la luce cruda, Lepski vide gli occhi dell'uomo brillare, poi guardare altrove.

«Non capisco» disse l'altro. «Sono l'autista della signora Carlos.»

«Ti chiami?» domandò Lepski avanzando leggermente.

Se solo avesse potuto sferrare un bel pugno a quell'individuo, avrebbe potuto prendergli la pistola. Ma l'uomo indietreggiò.

«Non capisco» ripeté. «Sono Fernando Cortez. Lavoro per la signora Carlos.»

«Benone, Cortez» fece Lepski, col cuore in gola. «In alto le mani! Forza... in alto le mani!»

"Questo bluff pensò "non convincerebbe nemmeno un lattante." E infatti non ebbe il minimo effetto su Cortez, che rimase immobile a guardare fisso il poliziotto.

«Non capisco. Sono l'autista della signora Carlos.»

«Lo so, non sono sordo. Dammi la pistola!»

Cortez esitò.

«La porto sempre con me, per proteggere la signora Cortez.»

«Dammela.»

Lepski allungò una mano che non tremava, ma che era abbondantemente sudata. Cortez ebbe un altro attimo di esitazione e fece un passo indietro.

«E va bene, sbirro, eccola!» ruggì.

Come per incanto, la pistola gli saltò in mano, con la canna rivolta contro Lepski.

Nella frazione di secondo in cui Lepski vide l'arma notò che era una Walther 7.65; lo stesso tipo di pistola che aveva ucciso Mai Langley.

Mentre tendeva i muscoli in attesa di uno sparo, un tremendo colpo sferratogli a tradimento alle spalle gli fece vedere tutte le stelle del firmamento.

8

Terminato il caffè, Carroll stava dando un'occhiata impaziente all'orologio, quando vide Manuel aprirsi un varco fra i tavoli e venire verso di lei. Arrivato al tavolo, le scoccò uno di quei sorrisi imbarazzati che generalmente sono riservati a chi si sta per dare una cattiva notizia.

«Mi scusi, signora Lepski» disse con voce bassa e confidenziale, chinandosi verso di lei. «È successo un piccolo incidente a suo marito. Non si preoccupi. Capita di tanto in tanto, ma è la prima volta che succede nel nostro ristorante.»

Carroll sgranò tanto d'occhi.

«Che incidente? Si spieghi? È ferito?»

«No... no... no... no di certo. È solo svenuto. Il caldo forse... oppure ha bevuto un po' troppo whisky.»

Carroll si alzò.

«Come... mio marito è ubriaco?»

«Be', in un certo senso sì.» E, vedendo gli occhi di Carroll lampeggiare d'ira, Manuel pensò che conveniva usare un tono superiore. «Come sto ripetendo da anni, signora Lepski, c'è chi sopporta l'alcool, e chi no.»

Carroll si fece paonazza. Era furibonda e umiliata.

«Dov'è?»

«L'abbiamo caricato sulla sua auto, signora Lepski. Entro domattina sarà completamente ristabilito. Qualcuno la accompagnerà. Avrà bisogno di aiuto per metterlo a letto.» Manuel le scoccò un gran sorriso di simpatia. «Non si preoccupi signora Lepski. Sono cose che capitano... desolato.»

Carroll afferrò la borsetta e si avviò alla porta, convinta che tutta la sala avesse gli occhi fissi su di lei. Quando arrivò alla porta, era talmente arrabbiata che quasi non riusciva a respirare.

Manuel trotterellava dietro di lei.

«A destra, signora Lepski» disse.

Carroll attraversò il parcheggio a passo di carica e si diresse verso la Wildcat di Lepski che intravedeva vagamente nel buio. Accanto alla macchina c'era il bel giovane al quale Lepski aveva rivolto la parola chiamandolo Mitchell. Il giovanotto indietreggiò un tantino, quando lei arrivò alla macchina. La donna diede un'occhiata al sedile posteriore, su cui suo marito era seduto, la testa sullo schienale e gli occhi chiusi. Il finestrino era aperto, e Carroll avvertì un forte odore di whisky. Esitò, un po' preoccupata. Non aveva mai visto suo marito in quello stato. Come aveva fatto a ubriacarsi a tal punto, in così poco tempo?

«Non ci pensi, signora Lepski» disse gentilmente Manuel. «Può capitare a chiunque. Harry l'accompagnerà e l'aiuterà all'arrivo.»

«È sicuro che non sia niente di grave?» domandò Carroll con voce tremante.

«No, niente di grave. Probabilmente una bella emicrania domattina, ma niente di più.»

Manuel cominciò ad agitarsi. Che cosa aspettava a salire in macchina e a togliersi dai piedi? La sala del ristorante era piena di gente che lo reclamava.

Ad un tratto, dalla macchina uscì un russare sonoro, che agì su Carroll come una scintilla in una polveriera. La donna salì in macchina, sbatté la

portiera e accese il motore. Mentre si dirigeva verso l'uscita del parcheggio, Manuel fece un segno ad Harry, il quale salì sulla giardinetta di Solo e la seguì.

Harry era perplesso. Stava servendo dei beveraggi, quando Manuel gli aveva annunciato che Solo lo desiderava. Aveva trovato il padrone in ginocchio accanto a Lepski completamente privo di sensi.

«Guarda che roba!» aveva detto Solo in tono offeso. «Gli ho detto che la cena era offerta da me, e lui mi disonora il locale. Ma senti un po'! Si direbbe che abbia fatto un bagno nel whisky.»

Harry si chinò sul corpo di Lepski, disteso bocconi. L'odore d'alcool che emanava lo fece indietreggiare.

«Non ha nulla?»

«Nulla? È pieno come un otre!» rispose Solo, con voce irritata. «Bene, ascoltami, Harry. Sua moglie è al ristorante. Vai a prendere la mia macchina e aiutala a portarlo a casa, eh? Lo metterai a letto. E cercherai di calmare lei. Aiutami a caricarlo in macchina.»

Mentre Harry ruminava tutto ciò, la Wildcat filava davanti a lui, a rotta di collo. Harry stentava a seguirla. Ad un tratto i fanalini dello stop si accesero e la macchina uscì dalla strada principale per imboccare a velocità folle una stradina serpeggiante. Harry rinunciò a seguirla. Se quella donna aveva intenzione di ammazzarsi, affar suo. Lui non intendeva rischiare la pelle su una strada simile.

Perse di vista la Wildcat per alcuni minuti, poi i fanalini di posizione riapparvero su un tratto di strada diritto. Infine la macchina si fermò davanti a una casa bassa, con un minuscolo prato, un patio e un garage.

Harry scese dalla giardinetta, proprio mentre Carroll scendeva dalla Wildcat.

«Non so dirle quanto mi vergogno!» esclamò Carroll quando lui la raggiunse.

Harry la guardò. I fari delle due auto la illuminavano in pieno.

«Vergogna?» fece lui sorridendo. «Ma non c'è proprio di che vergognarsi.»

«Sarei capace di ucciderlo!»

Harry andò alla Wildcat, afferrò saldamente Lepski e lo tirò giù dalla macchina. Dopo di che se lo caricò in spalla.

Carroll aprì la porta e precedette Harry in una minuscola anticamera, poi su per la scala fino alla cameretta degli ospiti.

«Posatelo qua» disse.

Lasciata la stanza, la donna ridiscese la scala ed entrò nel soggiorno. Accese la luce e indugiò a lungo a combattere la propria rabbia. "Benone" pensò, "sicché Lepski si sbronza. Benone! Quello che vale, per Lepski, vale anche per me."

Si diresse verso il bar, si versò un triplo gin e vi aggiunse poche gocce di soda. Poi chiuse gli occhi e lo tracannò in due sorsate. Visto che la stanza le traballava intorno, si aggrappò al bar facendo tintinnare bottiglie e bicchieri. Respirò profondamente e, con passo barcollante, si avviò verso il divano, sul quale si lasciò cadere di peso.

Prima che Harry scendesse dopo aver messo a letto Lepski, Carroll aveva fatto un'altra visita al bar. Era talmente sbronza che non riusciva a stare in piedi.

"Che bel ragazzo!" pensò guardando Harry entrare nella stanza. "Andrò a letto con lui. Per la prima volta dopo il mio matrimonio, sarò infedele. Mi spoglierà e io gemerò di piacere!"

«Non si preoccupi, signora Lepski» disse Harry. «Lo lasci dormire e basta.»

«Io, preoccuparmi? È troppo divertente! È proprio l'ultimo dei miei pensieri! Bevi qualcosa, Harry... Permetti che ti chiami Harry?»

Lui la guardò attentamente e si rese conto che era sbronza come una foca.

«Mi chiami come vuole.»

«Harry... mi piace questo nome... Bevi qualcosa con me.»

«No, grazie. Devo rientrare. Il sabato sera siamo molto occupati.»

Lei si mise a sbuffare.

«Be', stasera occupiamoci di noi... Di te e di me. Vieni vicino a me, Harry.»

Si distese sul divano sollevando la sottana e chiamò Harry.

Harry girò l'interruttore e la stanza piombò nell'oscurità. Poi, silenziosamente, passò in anticamera e uscì nella notte verso la sua auto.

Terrorizzata da ciò che faceva, il corpo contratto in attesa delle mani di Harry che le avrebbero strappato il vestito, Carroll non si mosse. Teneva gli occhi chiusi e il cuore le batteva impazzito.

Solo quando udì partire la macchina capì che Harry se n'era andato.

Carroll affondò la faccia in un cuscino e scoppiò in singhiozzi.

Harry si svegliò.

Attraverso il vetro della finestra priva di tendine, guardò la luce grigia

dell'alba. Diede un'occhiata all'orologio. Erano le cinque e mezzo. Si alzò, andò nel cucinino e innestò la caffettiera elettrica. Poi entrò nel bagno, si tolse il pigiama e fece una doccia fredda. Si asciugò, si fece la barba e tornò in cucina a spegnere la caffettiera. Poi rientrò in camera, con in mano una tazza di caffè forte; la posò sul tavolo e si vestì. Nel sorseggiare il caffè, guardò l'ora e vide che aveva ancora un quarto d'ora di tempo, prima di recarsi alla darsena del battello. Con in mano la tazza, incominciò a pensare alla sera prima.

Non credeva che Lepski fosse sbronzo. L'unica soluzione logica a quell'enigma era che qualcuno, probabilmente Solo, avesse dato una manganellata in testa al poliziotto, spedendolo nel paese dei sogni. "Ma perché?" Dopo aver lasciato la casa di Lepski, Harry era tornato al ristorante. Solo era troppo occupato a servire i ritardatari, per perdere tempo a parlargli. Il locale aveva chiuso all'una del mattino; a quell'ora Solo se n'era già andato a letto, cosicché Harry non aveva avuto occasione di vederlo.

Prima di rientrare nella sua cabina, Harry era rimasto un istante con Nina, che lo aveva guardato con occhi pieni di desiderio.

«Sarò al battello alle sei» aveva detto la ragazza. E Harry aveva annuito.

Randy lo aveva raggiunto sul viottolo della cabina.

«Che cosa succede?» aveva domandato Randy. «Che cosa è successo a Lepski?»

Harry era entrato nella cabina di Randy e si era seduto sul letto. Aveva aspettato che Randy avesse tirato le tendine e chiuso la porta. Poi aveva risposto: «Vuoi sapere che cosa gli è successo? Non ne sono sicuro, ma è facile indovinare. Credo che Solo l'abbia colpito con uno sfollagente e che l'abbia poi inondato di whisky per far credere che fosse sbronzo. L'ho riportato a casa, l'ho messo a letto e ho calmato sua moglie.»

Gli occhi di Randy sembravano voler schizzare dalle orbite.

«Stai scherzando? Solo non si sognerebbe mai di colpire un piedipiatti.»

«Può darsi che tu abbia ragione» aveva risposto Harry tranquillamente «ma io le cose le vedo così.»

«Ma perché?»

«Può darsi che Lepski abbia visto qualcosa... non lo so.»

Harry aveva guardato Randy.

«Senti, per te è giunto il momento di filare.»

Randy era rimasto a bocca aperta.

«Come sarebbe a dire... filare? Mi hai detto tu stesso che dovevo restare e bluffare in attesa che tutto si calmasse.»

«Già Ma la situazione è cambiata. Appena Lepski tornerà a galla e si attaccherà al telefono, la casa brulicherà di sbirri. Non hai nessuna speranza di cavartela. Segui il mio consiglio, Randy, fila via subito.»

«E tu, che cosa farai?»

«Domattina presto vado all'isola di Sheldon con Nina.»

«Con Nina?» aveva esclamato Randy, spaventato. «Sei matto?»

«Randy, questo è un gioco per grandi. È superiore alle tue possibilità. Prendi la tua roba e vattene. Sei un bravo ragazzo. Non vorrei che ti succedesse qualcosa. Squagliatela.»

«Squagliarmela? Ma mi hai detto proprio tu che non si riesce mai a sfuggire alla polizia. E adesso mi dici di squagliarmela. Che cos'hai? Non stai bene?»

Guardando Randy con aria pensierosa, Harry aveva tirato fuori il pacchetto di Camel dal taschino della camicia.

«Ho sonno, Randy. Devi tagliare la corda. Coraggio, leva le tende!»

Si era alzato e si era diretto alla porta.

Randy gli si era gettato davanti per impedirgli di uscire.

«Non così presto! Non capisco un accidente di tutte queste storie! Devi spiegarmi! E tutti quei discorsi su Riccard? Hai detto che forse ne avremmo ricavato del denaro!»

«Forse c'è una speranza, Randy, ma non per te. Fai ciò che ti dico... Fila!» aveva replicato Harry con impazienza.

«Vai veramente a Sheldon con Nina?»

«Sì... e non urlare tanto.»

«Ti ho avvertito!»

Randy tremava.

«Se Solo se ne accorgerà, ti ammazzerà! Senti, tu sei mio amico! Mi hai salvato la vita! Ti devo almeno questo! Non andare a Sheldon con Nina!»

«Ci andrò.»

«Solo ti ucciderà, Harry! È un farabutto! Non sarà una lotta regolare. Lo conosco!»

Harry aveva respinto Randy, aveva aperto la porta ed era uscito nella notte.

«Scappa, Randy. Non preoccuparti per me.»

Ripensando a tutto ciò, Harry diede un'occhiata all'orologio. Era ora di muoversi. S'inginocchiò vicino al letto, sollevò un'asse dal pavimento, prese la pistola di Riccard e la scatola di cartucce e mise il tutto in una borsa da spiaggia, insieme al costume da bagno e a due pacchetti di sigarette; poi

uscì dalla cabina.

Non sapendo se Randy era partito, guardò verso la cabina e vide che le tendine erano chiuse. Non voleva più occuparsi di Randy. Lo aveva avvertito. Se non era partito, la sua pelle non valeva un soldo.

Con passo veloce, si avviò verso la rimessa del battello, circondata da siepi e da palme.

Nina lo stava già aspettando. Il battello di Solo era un bimotore di sette metri, con cabina a poppa. Harry salì a bordo e l'imbarcazione si allontanò subito, verso l'alto mare.

Nina era in bikini e gli sorrise quando lui la raggiunse.

«Hai preso il caffè, Harry?»

«Certo.»

E lei tornò a sorridergli.

«Ti piacerà Sheldon! Saremo noi due soli!» Gli prese la mano. «Ho atteso tanto questo giorno!... Avevo l'impressione che la domenica non sarebbe arrivata mai.»

Il battello fendeva le onde, spinto dalla potenza dei due motori. Harry diede un'occhiata all'imbarcazione.

«Bella barca» esclamò.

«Sì, non è male» rispose Nina. Poi vedendolo avviarsi alla porta, aggiunse: «Dove vai?»

«A dare un'occhiata.»

Harry percorse il ponte fino alla cabina, che era abbastanza grande da contenere quattro cuccette. Le tende erano chiuse sugli oblò, e quando cercò di aprire la porta si accorse che era chiusa a chiave. Accigliato, Harry osservò a lungo il pannello, poi tornò sul ponte.

«La cabina è chiusa a chiave.»

«Lo so. C'è della roba di papà. È sempre chiusa. Non la uso mai.»

«Che razza di roba?»

«Non lo so... Roba.»

La ragazza sorrise, ma lui si accorse che i suoi occhi si erano induriti.

Si sedette accanto a lei sulla panchetta.

«Parlami di Sheldon. Ci vai spesso?»

«Una volta al mese, su per giù.»

«Ho sentito parlare dell'isola, e in modo particolare del Funnel. Ti dice qualcosa?» domandò Harry con aria staccata.

«È un passaggio fra le rocce. Intorno all'isola, le maree sono pericolosissime. Una volta ogni tre mesi, circa, l'acqua è abbastanza bassa per poter

varcare il passo... che porta ad una grotta meravigliosa, dalle pareti fosforescenti. Ci sono andata due volte. Bisogna stare attenti. Se la marea sale mentre uno è là dentro, può rimanere bloccato per tre mesi.»

Harry accese una sigaretta. Pensava all'appunto che aveva trovato nella valigia di Riccard.

The Funnel. Sheldon. l.t.
07.45.27 maggio

«Quando l'acqua è abbastanza bassa, una barca come questa può entrare nella grotta?»

«Sì. Ci sono andata proprio con questa barca. Ma non ci sono rimasta a lungo. Sono entrata e uscita.»

«Perché? La marea sale così velocemente?»

«Esatto. Talvolta, nello spazio di un'ora. È per questo che i turisti non visitano mai la grotta.»

«Allora, oggi non potremo visitarla?»

«Non con la barca.» Lei lo guardò. «Ti piacerebbe visitarla?»

«Certo... Quando sarà abbastanza bassa l'acqua?»

«Fra una settimana circa... Non la prossima domenica... Probabilmente verso mercoledì, quando lavoreremo. Ma, se ci tieni realmente a vederla, possiamo andarci a nuoto.»

«Si può? Ci sei già stata?»

«Oh, no. Da sola, non potrei. È troppo pericoloso.» Posò la mano sul braccio di Harry. «Ma con te è diverso. Tu sei un nuotatore fuoriclasse. Un campione olimpionico.»

«So nuotare. Che cosa c'è di tanto pericoloso?»

«Bisogna nuotare a lungo sott'acqua, e la corrente è molto forte.» E, dopo una pausa, proseguì: «Ci sono delle bombole di ossigeno in quell'armadio.» E indicò una porta. «Possiamo farcela, se mi aiuti.»

Harry la guardò pensieroso.

«No... preferisco di no. Magari ci andrò da solo, ma con te, no. Non voglio che possa succedere una disgrazia.»

La ragazza ebbe uno scatto d'impazienza.

«Voglio andarci! Sono una buona nuotatrice, Harry... ti assicuro. Potremo legarci con una corda; così, se fossi in difficoltà, potresti aiutarmi.»

«Ma non hai detto che è molto pericoloso?»

«Insomma, credevo che tu fossi un buon nuotatore!»

«Io so nuotare, ti ripeto.» Rifletté un istante, mentre lei lo osservava. «Bene, d'accordo. Con le bombole, non ci può succedere granché.»

Scivolò lungo la panca verso l'armadio che lei gli aveva indicato, lo aprì e tirò fuori gli attrezzi da immersione.

«Vuoi un po' di caffè, Harry?»

«Sì.»

Controllò l'equipaggiamento e fu lieto di constatare che era in perfetto stato. Poi si voltò verso Nina e prese la tazza di plastica che gli porgeva.

«C'è una corda di nylon, nell'armadio, e due cinture» disse la ragazza.

Harry bevve il caffè, poi si voltò e frugò nell'armadio. In fondo, c'era un mucchio di roba fra cui un sacco di plastica, che conteneva un paio di occhiali antifaro, una camicia nera di cotone e un foulard bianco.

Nina, a cui lui voltava le spalle, non poteva vedere ciò che faceva.

«Hai trovato, Harry?»

Lui nascose il sacco di plastica nel mucchio di roba. Poi scorse un rotolo di corda di nylon. Si voltò verso Nina con faccia impassibile.

«È questo?»

«Sì. Tieni il timone. Vado a prendere le cinture.»

«No, no... le ho qui.»

E tirò fuori dal guazzabuglio due cinture munite di anelli di metallo.

Rivedeva la donna della Mustang, nascosta dietro gli occhiali antifaro, con un foulard bianco in testa, infilato nella scollatura di una camicetta nera, di cotone. Chiuse la porta dell'armadio, si voltò e accese una sigaretta.

Pensava a ciò che gli aveva detto Joe, il barista: "Non avete neanche un amico qui, signor Harry, all'infuori di Randy e me. Nessun amico... E sto pesando le parole. E non avete ancora finito di avere guai."

«Che cos'hai, Harry?» domandò Nina in tono secco.

«Nulla» rispose guardandola. «Perché dovrei avere qualcosa?»

«Sembravi distratto.»

«Be', forse sono un tipo distratto.»

«Ma a che cosa pensavi?»

Harry tirò una lunga boccata di fumo dalla sigaretta e lo soffiò dalle narici.

«Tu riveli i tuoi pensieri a qualcuno, Nina?»

Lei aggrottò le sopracciglia.

«Qualche volta.»

«Ma non spesso, vero?»

«No, non spesso.»

«Allora, siamo uguali.» Bevve il caffè. «Vuoi una sigaretta?»

«No, grazie.» Lei lo guardò e, dopo un attimo di esitazione, proseguì: «Eppure a qualcosa stavi pensando, Harry...»

Proprio all'orizzonte si profilava la sagoma di una isoletta.

«È Sheldon?» domandò Harry.

«Sì.»

«Credi che potremo andare subito nel Funnel?»

«Sì... È meglio andarci presto. Ci sono meno correnti. Ci tieni molto a vedere quella grotta, eh?»

«Certo. Abbiamo, tutto il tempo, per il resto» rispose lui, sorridendo. «A che ora dobbiamo rientrare?»

«Prima di notte. Ho portato da mangiare.»

«Tuo padre sa che hai preso il battello?»

«Sì. L'ho avvertito ieri sera. La domenica dorme tutto il giorno. Non si alza mai prima dell'ora di cena.»

Harry annuì. Guardò la cabina chiusa a chiave, all'altra estremità del ponte, poi, cavato di tasca un coltello, tagliò un lungo pezzo di corda. Ne legò un'estremità all'anello metallico di una delle due cinture e fece altrettanto con l'altra.

«Ci tieni proprio tanto a venire?» le domandò.

«Certo. È fantastico, là dentro. Ci sono stata solo due volte, in quattro anni.»

Harry andò all'altra estremità del ponte, da dove si vedeva tutta l'isola, che si avvicinava rapidamente. Era una massa di rocce vulcaniche che dominavano a picco il mare. Nascosti negli anfratti delle rocce c'erano numerosi uccelli marini: gabbiani, cormorani e pellicani.

Venti minuti dopo, Nina infilava il battello in una larga fessura fra le rocce. Fu una manovra difficile, ma la ragazza se la cavò bene; si ritrovarono in un porto riparato, dominato dalle pareti di roccia. In fondo all'ansa, c'era un piccolo molo munito di pneumatici che servivano da ammortizzatori.

Nina spense il motore e Harry, afferrata una gomena, saltò sul molo per ormeggiare la barca.

«Ora, bisogna camminare e arrampicarsi» disse Nina, porgendogli le bombole.

Gli indicò lo stretto e ripidissimo sentiero che saliva serpeggiando per scomparire quasi subito dietro la muraglia rocciosa.

«Quella è la strada per arrivare al Funnel.»

«Ma... non ci capisco più niente» fece Harry stupito. «Mi hai detto che una barca poteva entrare, quando la marea era bassa.»

«Certo! Per raggiungere il Funnel in barca bisogna però approdare dall'altra parte dell'isola. Ma quando la marea è alta, si arriva prima da questa parte.»

«Dammi il mio sacco, per favore.»

Lei glielo porse.

«Come pesa!... Che cosa c'è, dentro?»

«Della roba» rispose Harry sorridendo; e dopo che lei ebbe preso la borsa contenente la colazione, le porse una mano e la aiutò a saltare sul molo. «Passa avanti.»

Si avviarono e si arrampicarono su per il sentiero, fino alla cima. Di là, Harry scoprì in basso una conca che si apriva sul mare aperto.

«Quello... è il Funnel» disse Nina, indicando un punto della parete rocciosa.

«Non vedo nulla.»

«Niente di strano. È sott'acqua. Al momento buono, il livello dell'acqua scende di sette metri e si scorge l'entrata. Vedi la roccia a picco? L'entrata della grotta è proprio sotto. Nuoteremo fin là, poi ci tufferemo. C'è una lunga galleria, che ci porterà dritti dritti alla grotta.»

Harry osservò attentamente la roccia a picco.

«Sei ancora decisa a venire?»

«Naturalmente.»

«Bene, allora scendiamo.»

Lei lo precedette lungo uno stretto e ripido sentiero, che li portò ad una piattaforma rocciosa proprio al di sopra della conca.

Mentre scendevano, la barca di Solo ballava sugli ormeggi. Quando le voci di Nina e di Harry si spensero in lontananza, la porta della cabina si aprì.

Con un fucile calibro 22 sotto braccio, Fernando Cortez uscì cautamente nel sole del mattino.

Lepski aprì gli occhi e, con aria sbalordita, guardò davanti a sé le tendine chiuse, dalle quali filtrava un po' di luce. Quelle tendine gli parvero stranamente familiari, e quando capì che si trovava a casa sua, nella camera degli ospiti, trasalì.

Si sollevò a sedere e avvertì un dolore lancinante alla testa. Grugnì, si chinò in avanti e rimase un attimo con la testa fra le mani, in attesa che il

dolore passasse. Poi scese con mille precauzioni dal letto, stupito di essere in pigiama.

Guardò l'orologio sul tavolino da notte: le sei e trentacinque. Rimase immobile un momento, troppo stordito per pensare. Infine si ricordò di Cortez e del colpo che si era beccato in testa: i suoi ricordi finivano lì.

Dov'era Carroll? E che diavolo faceva, lui, nella camera degli ospiti?

Attraversò il corridoio con passo incerto ed entrò nella camera matrimoniale.

«Non venirmi vicino, lurido alcolizzato» gridò Carroll dal suo letto, con voce tragica. «Vai a nascondere la tua vergogna!»

Lepski si passò la mano sulla testa e fece una smorfia di dolore quando le sue dita incontrarono un punto terribilmente sensibile.

«Che cosa è successo? Come sono tornato a casa?» ruggì.

«Ti hanno portato... Eri completamente ubriaco!»

Carroll si sedette sul letto. Anche lei stava lottando contro una spaventosa emicrania, ma era così furibonda nel vedere suo marito in piedi e intento a parlare della sera prima, che decise fermamente di dirgli tutto ciò che pensava di lui, anche a costo di lasciarci la pelle.

«Non mi sono mai vergognata tanto in vita mia! Se dovesse ripetersi, Lepski, ti giuro che torno da mia madre. Ti avverto. Io...»

«Piantala!» abbaiò Lepski. «Che cosa è successo?»

Carroll lo guardò, interdetta. Non le aveva mai parlato in quel tono, e ne dedusse subito che era ancora sbronzo. Emise un gemito, gli voltò le spalle e nascose la faccia nel cuscino.

Lepski l'afferrò con mano ferma e, nonostante il dolore che gli straziava la testa, la costrinse a guardarlo e la scrollò energicamente.

«Che cosa è successo? Non dirmi che sei cretina al punto di aver creduto che ero sbronzo! Mi hanno colpito alla testa. Che cosa è successo?»

Carroll si svincolò. Non credeva alle sue orecchie.

«Ed è a me che hai il coraggio di dare della cretina?» domandò con voce stridula.

«E ne sentirai di peggio, se non mi dici subito che cosa è accaduto.»

Fino a quel momento, Carroll non aveva mai udito la voce da sbirro di Lepski, né aveva visto quel lampo di rabbia nei suoi occhi. Completamente domata, gli raccontò precipitosamente di come Manuel fosse andato da lei a dirle che lui, Lepski, era svenuto, di come lo avesse trovato a bordo della Wildcat, e di come lo avesse riportato a casa, dove, con l'aiuto di Harry Mitchell, lo aveva messo a letto.

«E hai creduto, realmente che fossi sbronzo... Io?» gridò Lepski, al colmo dell'indignazione.

«Puzzavi di whisky lontano un chilometro... Eri sbronzo!»

«Sono stato tramortito, questo sì! E mi hanno versato addosso del whisky. È un trucco vecchio come il mondo! Dovresti vergognarti di esserci cascata... Tu, la moglie di un poliziotto!»

Uscì, scese la scala barcollando ed entrò nel soggiorno. Là, si fermò. Si era ricordato di Hess e Beigler. Come avrebbero reagito a quel racconto da pazzi? La sua promozione gli sembrava seriamente compromessa. Afferrò il telefono e chiamò l'ufficio.

Mezz'ora dopo, era in strada e, dieci minuti più tardi, entrava nella sala agenti.

Con sua grande sorpresa, Beigler lo guardò con aria preoccupata.

«Stai bene, Tom? Non hai nessuna frattura, o roba del genere?»

Lepski, che aveva inscenato un'ottima commedia al telefono, era lieto di constatarne il successo.

«Non c'è male» disse in tono eroico.

«Hai una faccia...!»

«Non pensare alla mia faccia... Che cosa è accaduto?»

«Stiamo cercando Cortez. In questo momento Fred è con il signor Carlos e sua moglie. E io stavo andando da Solo.»

«Vengo anch'io» tuonò Lepski. «Secondo me, è stato Solo a colpirmi. Gli strapperò le budella, a quel maiale, e gliele avvolgerò intorno al collo, porco Giuda!»

«Be', d'accordo. Sei sicuro di riuscirci?»

Beigler prese la giacca dallo schienale della sedia e se l'infilò.

«Non vedo l'ora di averlo fra le mani» fece Lepski con aria feroce.

In fondo alla sala, la telescrivente incominciò a ticchettare. Jacoby lasciò il tavolo e si diresse verso la macchina.

«Sergente, è il rapporto su Harry Mitchell, trasmesso da Washington.»

Beigler e Lepski raggiunsero Jacoby. Chini tutti e tre sulla macchina, lessero il rapporto, parola per parola, man mano che appariva sulla carta.

> Harry Mitchell. Sergente (Tec.) terzo reggimento paracadutisti, prima compagnia. Ha combattuto nel Vietnam dal 12-3-67. Caduto sul campo dell'onore il 2-4-67. Segue fotocopia dell'incartamento.

Beigler rilesse il telex, si allontanò e si passò una mano nei capelli.

«Be', eccone un'altra! Quel tizio è morto!»

«Allora, chi è il bastardo che si fa chiamare Harry Mitchell?» domandò Lepski. «Venga, sergente, dobbiamo arrestarlo immediatamente. Gli riserveremo il trattamento speciale, a quello là.»

Ma Beigler non sopportava che qualcuno gli mettesse fretta. Non era la prima volta che riceveva un rapporto da Washington, e sapeva che Washington non era infallibile.

«Chiedi conferma, Max» ordinò a Jacoby. «Poi chiama il capo e fagli rapporto. Digli che Tom e io stiamo andando al ristorante di Dominico e che riporteremo indietro Mitchell.»

«E anche Solo» fece Lepski.

Mentre si voltavano per uscire, si irrigidirono. Sulla soglia era fermo un giovanotto, magro, impacciato e impaurito, con i capelli che gli scendevano sulle spalle. Lepski riconobbe immediatamente il barista-chitarrista di Solo.

«Aspetti, sergente» mormorò. «Potrebbe essere interessante.»

Lepski andò alla balaustra che divideva in due la stanza e aprì il cancelletto.

«Desidera?» disse guardando Randy.

Randy si passò la lingua sulle labbra.

«So delle cose che mi pesano sullo stomaco... Ho pensato che era meglio che venissi qui a parlarne a qualcuno.»

«Qual è il suo nome?»

«Randy Roache... Lavoro da Solo Dominico.»

«Davvero?» fece Lepski, guardandolo con occhi da sbirro. «Bene, Randy, entri e si sieda. Che cosa avete sullo stomaco?»

Randy passò al di là della balaustrata, esitò e infine si sedette. Lepski prese un'altra sedia e tirò fuori il taccuino. Sentiva delle violente fitte alla testa, ma non ci fece caso.

«Be', Randy» fece Beigler «di che si tratta?»

«Non mi sono presentato al consiglio di leva» rispose Randy con aria contrita.

«E allora?»

«Harry mi ha consigliato di scappare, ma io ho pensato che i poliziotti si sarebbero messi a indagare e io mi sarei trovato in una posizione illegale. So come vanno le cose, e allora sono venuto a dirvelo.»

«Sa come vanno le cose? È già stato in una posizione illegale, Randy?»

«No, ma ci sono stati dei miei amici; e inoltre Harry dice che non si può sfuggire ai poliziotti, quando si mettono a cercarti.»

«Chi è Harry?»

«Harry Mitchell. Lavora anche lui da Solo.»

«Che cosa sa di Mitchell, Randy?»

Randy rimase interdetto.

«Non molto. Ci siamo conosciuti per strada. Mi ha salvato la vita, e io gli ho trovato lavoro da Solo. Ho telefonato a Solo, gli ho detto che Harry era campione di nuoto e reduce del Vietnam, e Solo ha colto al volo l'occasione. È tutto quello che so.»

«Ci racconti tutto fin dall'inizio, Randy. Non pensi più al consiglio di leva. Voglio sapere come, quando e dove ha incontrato Mitchell, come le ha salvato la vita... tutto insomma.»

Quando Randy incominciò il suo racconto, Beigler schiacciò un pulsante sotto la scrivania, mettendo così in moto un registratore nascosto nel cassetto.

«Continui, Randy» disse Beigler. «Va benone. Allora Harry ha visto due fari e ha fatto segno... e poi?»

«Ciò che vi dirò forse non vi sembrerà vero; eppure vi giuro che è la verità.»

«Continui, Randy. Vedremo dopo i particolari. Coraggio.»

E Randy raccontò come avevano fermato la Mustang con la roulotte, come la ragazza aveva ceduto loro il volante e si era ritirata nella roulotte, come si erano fermati in un caffè. Poi parlò dell'arrivo di una Mercedes sulla quale, secondo Harry, la ragazza si sarebbe allontanata.

«Ci siamo fermati a un altro bar, all'uscita di Forte Lauderdale» proseguì Randy. «Harry è entrato per prendere del caffè e io sono andato a svegliare la ragazza.»

Deglutì a fatica e descrisse la scoperta del cadavere di Riccard; raccontò poi che erano andati a Hetterling Cove a seppellirlo e che si erano sbarazzati prima della roulotte e poi della Mustang.

Beigler si chinò verso di lui.

«Bellissima, la sua storia, Randy. Ma si potrebbe benissimo interpretarla diversamente, no?» Lo guardò fisso a lungo e riprese: «Supponiamo che la misteriosa ragazza non sia mai esistita? Supponiamo che Riccard vi abbia raccolti e che voi lo abbiate liquidato...»

«Harry mi aveva avvertito che voi avreste pensato questo» disse amaramente Randy. «Ebbene, no! Non siamo stati noi! Le ho esattamente detto

come sono andate le cose. Se non mi credete, pazienza!»

Beigler sorrise.

«Calma, calma. Sono sicuro che Riccard non si sarebbe mai fermato per caricare due autostoppisti. Ma volevo vedere la sua reazione.»

Randy emise un lungo sospiro.

«Ah, voialtri poliziotti! Non vi fidereste nemmeno di vostra madre!»

«Attento a quello che dici, moccioso!» lo minacciò Lepski. «Altrimenti l'avrai a che fare con me.»

«Continui, Randy» fece Beigler, facendo segno a Lepski di non interferire. «Allora, avete sepolto Riccard. E dopo?»

«Ci siamo sbarazzati della roulotte e della Mustang, come le ho già detto. E poi... no, aspetti, ho dimenticato. Mentre Harry seppelliva il cadavere, la parrucca del tizio è caduta, e nella parrucca c'era una chiave. Era la chiave di una cassetta dell'aeroporto.»

Beigler e Lepski si scambiarono una rapida occhiata.

«Forza, avanti» fece Beigler.

«Bene. Allora, Harry è andato all'aeroporto a ritirare la valigia, e dentro c'era un pezzo di carta con su scritto qualcosa che parlava di Sheldon e del Funnel.»

«E che altro c'era, in quella valigia?»

«Una pistola e una scatola di cartucce» rispose Randy. «Degli indumenti...»

«Cosa c'era scritto su quella carta... Me lo dica esattamente.»

Randy rifletté un istante, poi alzò le spalle.

«Non ricordo. Qualcosa come "Sheldon. Il Funnel" e una data... Non ricordo più quale.»

Mentre parlava, la telescrivente si era rimessa a battere. Jacoby si avvicinò a Beigler e gli porse un messaggio, che diceva:

> Washington. 07.38. Presente messaggio riferimento 3488769 annulla nostro 3488768. Harry Mitchell. Sergente (Tec.) terzo reggimento paracadutisti, prima compagnia. Ha combattuto nel Vietnam dal 12-3-67. Dato come disperso 2-4-67. Prigioniero di guerra, liberato 7-7-67. Smobilitato 5-5-69. Segue incartamento.

Beigler si lasciò sfuggire un grugnito di disprezzo e passò il telex a Lepski.

«Ecco che ora lo fanno risuscitare. Anche a Washington ci sono dei fes-

si.»

Lepski lesse il telex.

«Ce ne sono dappertutto» disse gettando il messaggio sul tavolo. «Comunque, andiamo ugualmente ad arrestarlo, no?»

«È un'ossessione!» esclamò secco Beigler.

Aveva una voglia matta di una tazza di caffè, ma sapeva che, mandando qualcuno a prenderne, avrebbe perso tempo prezioso. Si voltò verso Randy e accese una sigaretta.

«Bene. Lei ci ha raccontato la sua storia, Randy. E adesso vorrei sapere perché è venuto a raccontarla.»

Randy si agitò sulla sedia.

«Sono venuto qua perché Harry mi ha salvato la vita... È mio amico, e ho voluto fare qualcosa per lui. Ora è nei guai. E ho pensato che era meglio che venissi qui, affinché ve ne occupaste.»

Beigler lo guardò e aggrottò le sopracciglia.

«Quali guai?»

«Harry si è infognato in una storia con Nina Dominico. E dire che l'avevo avvertito. È andato con lei a Sheldon, con la barca di Solo. Quando Solo verrà a saperlo... lo ucciderà...»

«Questa Nina, è la moglie di Solo?»

«È sua figlia» intervenne Lepski. «Lui l'adora. Questo moccioso ha ragione. Se Mitchell fa il fesso con Nina, finirà male.» Si voltò verso Randy. «Sei sicuro che siano andati tutti e due a Sheldon?»

«Ieri sera Harry mi ha detto che sarebbe partito con lei stamattina. A quest'ora devono essere là. Il battello di Solo non c'è. Quando Solo se ne accorgerà, si scatenerà il finimondo.»

«Perché Mitchell è andato laggiù?» domandò Beigler.

«Vuole scoprire perché è morto Riccard. Lui è dell'idea che il Pelato abbia fregato qualcuno e che abbia nascosto il malloppo nell'isola.»

Beigler si alzò.

«Bene, Randy. Ne parleremo più tardi.» Attraversò la stanza e si avvicinò a Jacoby. «Max, rinchiudi questo ragazzo. Dagli caffè e sigarette. Chiama il capo e digli che andiamo da Solo. Voglio un motoscafo veloce per andare a Sheldon. Fammelo trovare nel porticciolo di Dominico.»

Lepski lo raggiunse, con il telex in mano.

«Vorrei l'altro telex... il primo... quello che diceva che Mitchell era stato ucciso in combattimento.»

Jacoby lo trovò e glielo porse.

«Che cosa hai in mente, Tom?» domandò Beigler, mentre lasciavano la sala agenti e si avviavano verso la scala.

«Ho un'idea» rispose Lepski. «Credo che, se mi lascia fare, riuscirò a costringere Solo a cantare. Dobbiamo prendere con noi quattro uomini robusti. Solo è come un elefante solitario. Bisogna saperlo prendere.»

Uscirono sotto il sole cocente.

«Quale sarebbe questa tua idea?» domandò Beigler, con fare sospettoso. «Finora non hai fatto scintille, Tom. Quando Cortez ha sfoderato la pistola, perché non hai sparato?»

Lepski si passò la lingua sulle labbra. Neanche parlarne di confessare a Beigler che non aveva con sé la pistola.

«Quel maiale è stato veloce come un lampo. Prima che potessi capire chi era, aveva già in pugno la pistola.»

Beigler ordinò a un piantone di andare a dire a Jacoby di mandare quattro uomini robusti al ristorante Dominico; poi salì sulla macchina della polizia, che lo stava aspettando.

«Come pensi di fare, per far cantare Solo?» domandò a Lepski, che si era seduto accanto a lui.

Lepski glielo disse.

9

«Ci tieni proprio a venire?» domandò Harry.

«Certo... Quante storie!» esclamò Nina, in tono irritato. «Certo che vengo!»

Erano in piedi sulla piattaforma rocciosa, proprio al di sopra della conca. Lei era in bikini e Harry in calzoncini da bagno.

L'aiutò ad agganciare le bombole, si agganciò le sue, poi si affibbiarono le cinture, unite dalla corda di nylon, lunga due metri. Fianco a fianco si incamminarono.

Ad un tratto, a un cenno di Harry, si tuffarono contemporaneamente.

Nascosto contro la parete rocciosa, Fernando Cortez li guardò tuffarsi, poi si avviò lungo il sentiero che scendeva alla piattaforma.

Harry nuotava lentamente, senza forzare, voltandosi spesso indietro per vedere se Nina lo seguiva. La ragazza manteneva il suo ritmo, e questo lo tranquillizzò. Ad un cenno di lei, cambiò direzione. Fu allora che vide una grande apertura nella roccia, molto al di sotto del pelo dell'acqua. Nina lo raggiunse.

Harry si accorse che in quel punto la corrente era più forte. Si diresse verso l'apertura, facendo un notevole sforzo per resistere alla corrente che lo spingeva contro la parete rocciosa. Nina lo seguiva da vicino, senza far nemmeno tendere la corda che li univa. Dopo alcune potenti bracciate, Harry si trovò nella galleria. Ora nuotava contro una fortissima corrente gelida, e si voltò per vedere come se la cavava Nina. Si accorse che faceva fatica e ce la metteva tutta per non farsi distanziare. Harry rallentò per un momento il ritmo, e subito si sentì trasportare indietro. Capì allora che doveva impegnarsi al massimo se voleva varcare la galleria prima di essere completamente sfinito.

Accelerò di colpo: la corda, tendendosi, frenò il suo slancio, mentre Nina cercava invano di seguire la sua cadenza. Lui proseguì, rimorchiandola. Il cuore cominciò a battergli più forte per lo sforzo violento.

Dopo alcuni minuti interminabili fu costretto a rallentare la cadenza e cominciò a domandarsi se, in due, ce l'avrebbero fatta. La tensione della corda si accentuò, e Harry capì che la ragazza aveva esaurito le sue ultime forze. Non vedeva nulla: nuotava nella totale oscurità. Aveva due alternative: continuare, o fare dietrofront e lasciarsi portare fuori dalla corrente. "Neanche parlarne di rinunciare" pensò. Fece allora appello a tutte le riserve d'energia che i grandi atleti tengono in serbo per simili circostanze.

Dopo duecento metri di lotta accanita e sfibrante, sentì ad un tratto che la corrente si era fatta meno forte, e capì così di aver oltrepassato la galleria. Tornò a galla in una tenue luce azzurrina, si tolse di bocca l'imboccatura del respiratore e spinse indietro la maschera.

Si girò sul dorso, senza fiato, in attesa che il suo cuore riprendesse il ritmo normale. In quel momento, vide Nina risalire in superficie, a un metro da lui.

«Ho temuto che tu non ce la facessi» disse la ragazza ansimando e spingendo indietro la maschera.

Harry scosse la testa.

«Anch'io.»

Osservò la grotta: le pareti erano fosforescenti. Alla sua destra scorse con stupore un'imbarcazione di dodici metri, bianca e rossa. A prua spiccava nettamente il nome: GLORIA II-VERO BEACH.

«Sapevi che c'era quella barca?» domandò, voltandosi verso Nina che respirava adagio.

«Io?» fece Nina. «Neanche per sogno! Non è di Paradise City. Deve essere un battello di contrabbandieri, bloccato qui dalla marea.»

«Credi?»

«È di Vero Beach.»

Harry sciolse il nodo della cintura per liberarsi della corda che lo legava alla ragazza e nuotò rapidamente verso l'imbarcazione. Le girò intorno e vide che i vetri degli oblò erano rotti e che, lungo la fiancata, c'era tutta una serie di fori di proiettili.

Nina lo raggiunse.

«L'hanno mitragliata» disse. «Saliamo a bordo.»

Harry nuotò verso poppa, trovò una gomena che pendeva e si issò sul ponte. Poi aiutò Nina a raggiungerlo.

Sul ponte videro alcune macchie rosse che sembravano di vernice. Ce n'erano dappertutto.

«Sangue» disse Harry. «Si direbbe che l'equipaggio sia stato liquidato. Vado a dare un'occhiata in cabina. Tu, resta qua.»

«No, voglio vedere.»

Lui si volse e la guardò.

«Hai lo stomaco solido, eh, Nina?»

Gli occhi della ragazza si socchiusero.

«Che cosa intendi dire?»

«Semplicemente che hai lo stomaco solido.»

Lei alzò le spalle.

«Il sangue non mi fa paura, se è questo che intendi.»

Nina fece un passo avanti, ma lui la fermò per un braccio e la tirò indietro.

«Non aver fretta, Nina. Devo parlarti.»

«Parleremo al sole... fra poco. Voglio vedere che cosa c'è nella cabina.»

«Non lo sai? Di un po', Nina, quando Solo e Cortez hanno tenuto fermo nel fuoco il piede di Riccard, tu assistevi alla scena?»

La ragazza s'irrigidì. Per una frazione di secondo, Harry vide un lampo di furore nei suoi occhi, che però scomparve immediatamente.

«Che cosa stai dicendo?»

«Lo sai perfettamente» rispose Harry, calmo. «Sotto la tortura, Riccard ha rivelato a Solo che questa barca era bloccata qui, sì o no?»

«Ciò non ti riguarda, Harry!» ribatté lei, con voce gelida.

«Infatti, non mi avrebbe riguardato se voi non mi aveste tirato dentro» replicò Harry.

Si sedette sulla panchetta, tirò fuori dai calzoncini una scatola di plastica contenente le sigarette e l'accendino e ne offrì una a Nina.

Dopo un attimo di esitazione, la ragazza alzò le spalle e accettò la sigaretta. Poi, con la sigaretta fra le labbra, si appoggiò alla ruota del timone e guardò Harry.

«Allora, mi racconti tutto, Nina, sì o no?»

«Non c'è niente da raccontare.»

«Quando Randy ha telefonato a Solo per dirgli che aveva incontrato il sottoscritto, campione di nuoto, e che saremmo arrivati a Paradise City lungo la statale n. 1, ha fatto lavorare le meningi, non è vero?»

«Non capisco assolutamente che cosa tu voglia dire» dichiarò Nina con sguardo gelido.

«Oh sì, lo sai benissimo!» Harry tirò una boccata di fumo dalla sigaretta. «Mi avete preso per una testa di legno, Solo e tu, non è così? La ragazza con gli occhiali antifaro e il foulard bianco, eri tu. Ci hai raccontato che dovevi consegnare una roulotte a Miami, per scaricarci sulle spalle il cadavere di Riccard. La tua roba è ancora nell'armadio del battello. Avresti dovuto sbarazzartene. Una grave imprudenza, da parte tua. E sei venuta a letto con me perché era il sistema più semplice per farmi venir voglia di pilotarti in questa grotta. È così, non è vero?»

«Mi piace come fai l'amore, Harry» rispose lei. «Non essere così sospettoso. E se facessimo l'amore?»

Harry gettò in acqua la sigaretta e si diresse verso la cabina. Dopo un attimo di esitazione, Nina lo seguì.

Harry sospinse l'uscio semifracassato della cabina e diede un'occhiata dentro. Dopo un po', quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, vide su una cuccetta quattro scatole di legno, di circa trenta centimetri per cinquanta. Scese i pochi gradini, entrò nella cabina e andò a esaminare le scatole. Siccome erano legate con uno spago, Harry staccò dalla cintura un coltello.

«Non aprirle, Harry» esclamò precipitosamente Nina. «Così sono a tenuta stagna. Potremo riportarle indietro a nuoto.»

«Allora sapevi che queste scatole erano qui?»

Lei alzò le spalle, sforzandosi di dominare la sua impazienza.

«Sì, lo sapevo.»

«Riccard ve l'aveva detto?»

Lei strinse i pugni.

«Sì!»

«Che cosa c'è dentro?»

«Denaro.»

«Quanto?»

«Non lo so... una grossa somma» rispose sistemandosi il reggiseno. «Ma non preoccuparti, Harry. Solo lo spartirà con te.»

«Davvero? Molto gentile!»

Harry sollevò una scatola. Era pesante.

«Non riuscirà mai a galleggiare.»

Lei gli indicò l'armadio.

«Là dentro ci sono delle cinture di salvataggio. Ne agganceremo una ad ogni scatola, e potremo così portarle indietro. Stavolta, la corrente sarà favorevole.»

Harry sorrise.

«Hai pensato a tutto, eh, Nina?»

«Sì, d'accordo, ho pensato a tutto.» Ancora una volta cercò di nascondere la sua impazienza. «Coraggio, al lavoro, Harry.»

«Non ancora. Prima voglio farti una domanda.» Le andò vicino fino a sfiorarla. «Chi è il passeggero che abbiamo condotto con noi, nella cabina chiusa a chiave? Solo o Cortez?»

Solo era nel suo ufficio, quando Joe entrò.

«Padrone, ecco i piedipiatti» disse il negro.

Solo non fu affatto stupito. Era anzi sorpreso che non fossero arrivati prima. Invece di passare la domenica a letto, come era sua abitudine, si era alzato presto e stava aspettando da circa un'ora il loro arrivo.

Non era affatto preoccupato, essendo convinto che Lepski non sapesse chi lo aveva colpito. Solo gli era arrivato alle spalle silenzioso come un fantasma e Lepski, in quel momento, era troppo occupato con Cortez per potersene accorgere. Tuttavia immaginava che ci sarebbe stata un'indagine e che gli avrebbero rivolto domande imbarazzanti su Cortez.

«Falli entrare Joe» disse alzandosi.

Quando Beigler e Lepski entrarono nella stanza, Joe uscì in fretta. Solo rivolse loro un sorriso cordiale.

«Entrino, signori» disse. «Ah, signor Lepski! Come si sente, stamattina? Sono spiacente per ieri sera. L'ho fatta riaccompagnare a casa... Veramente desolato.»

«Balle!» fece Lepski, entrando nell'ufficio.

Beigler restò vicino alla porta. Era d'accordo di lasciare a Lepski il compito di condurre l'interrogatorio.

«E sarai sempre più desolato, Solo!» aggiunse Lepski.

Dominico si rabbuiò, leggermente.

«Ma, insomma, signor Lepski, sa benissimo che non è colpa mia. Francamente, doveva aver bevuto un bicchiere di troppo...»

«Ora basta!» tuonò Lepski. «E seduto!»

Di fronte a quel tono feroce, Solo si sedette, un po' inquieto.

«Dov'è Harry Mitchell?» domandò l'ispettore.

Solo batté le palpebre. Non aveva previsto quella domanda.

«Mitchell? In camera sua, forse... o a nuotare... non so. È la sua giornata di riposo.»

«Mi hanno detto che Mitchell è con tua figlia a Sheldon» annunciò Lepski.

Solo si agitò nervosamente e i suoi occhi s'incupirono.

«No. Non so chi gliel'abbia detto, signor Lepski, ma Nina va sempre da sola, a Sheldon. È appunto perché desidera star sola che, di tanto in tanto, lascio che prenda la barca.»

«Allora, secondo te Mitchell non è laggiù con lei?»

«Mai più!»

«Ma tua figlia è là?»

«Sì... Ha preso la barca.»

«E perché sei così sicuro che Mitchell non è con lei, Solo?»

«Perché l'ho vista partire. Era sola! Non si sognerebbe mai di portare con sé Mitchell, o altri. È una ragazza seria!»

Lepski sorrise con aria diabolica.

«Ne sei proprio sicuro, Solo?»

Dominico si fece paonazzo.

«Stia attento a quello che dice, signor Lepski! Non sopporto che si dica una parola contro mia figlia! Contro di me... d'accordo, ma contro di lei... no!»

«Va bene, Solo, non agitarti. Sicché, non abbiamo motivo di preoccuparci, eh?»

«Che cosa vuole dire? Di che cosa dovreste preoccuparvi?»

«Eravamo preoccupati per tua figlia, Solo» rispose Lepski. «Ci era stato riferito che tua figlia era andata a Sheldon con Mitchell. Ma se sei sicuro che lui non è andato laggiù con Nina, non abbiamo più motivo di preoccuparci. Non era proprio il caso che ci precipitassimo qua con quattro uomini. Saremmo potuti rimanere tranquillamente a casa.»

Solo strinse gli enormi pugni.

«Ma, non capisco... Preoccuparsi di che?»

Lepski si voltò verso Beigler.

«Crede che dobbiamo dirglielo, sergente?»

Beigler si strinse nelle spalle con aria indifferente.

«Non vedo il perché. Se Mitchell non è laggiù con la ragazza, la cosa non lo riguarda, no?»

«Già, è vero» fece Lepski. «Non lo riguarda.»

«Ma che cos'è questa storia?» esclamò Solo, picchiando i pugni sul tavolo.

«Ma se quest'uomo mente e Mitchell è realmente laggiù, la piccola potrebbe passare un brutto quarto d'ora» disse Lepski, senza prestare attenzione a Solo.

«È troppo intelligente per mentire» fece Beigler guardando fisso Solo. «Non è vero, Solo?»

Dominico tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la faccia madida di sudore.

«Non capisco un accidente, sergente. Io... io...»

«Stiamo perdendo il nostro tempo» tagliò corto Lepski. «Dov'è la cabina di Mitchell?»

«Che cosa ha fatto?» domandò Solo.

«Che cosa sai di lui, Solo?»

«Io? Niente... è un ottimo nuotatore... un ragazzo per bene... io...»

«Come fai a sapere che è un ragazzo per bene?»

Solo si passò la lingua sulle labbra secche.

«Si... si comporta correttamente... Ma che c'è?»

«Non hai preso informazioni, prima di assumerlo?»

Solo s'irrigidì.

«No. Informazioni? Quali informazioni?»

«Come?... Hai assunto un maestro di nuoto senza curarti di conoscere i suoi precedenti?» esclamò Lepski, con aria sbalordita. «Un maestro di nuoto dà lezioni di nuoto; è esatto?»

«Sì... perché no? Non c'è niente di male a insegnare a nuotare, no?»

«Mitchell dava lezioni, vero?»

«Sì.»

«A ragazzine, vero? E nell'acqua le palpeggiava, eh?»

«Dava loro lezioni.»

La voce di Solo cominciava a diventare rauca.

«Quando si ha a che fare con un individuo normale, va benissimo; ma in caso contrario può essere pericoloso, non ti pare?» fece Lepski. «Uno svitato fa presto a mettere la mano dove non deve, Solo. Lo sapete quanto me.

E le ragazze non possono lamentarsi. Può essere un incidente, una combinazione; però le mani sono là, non è vero?»

«Ma Harry non è così!»

«Ah, no? Come lo sai? Non hai preso informazioni.»

Solo si alzò. Sembrava un toro irto di banderille.

«Dove volete arrivare?»

Lepski tirò fuori il portafogli, prese il telex e lo gettò sul tavolo.

«Washington dice che il sergente Harry Mitchell, terzo reggimento paracadutisti, prima compagnia, è caduto sul campo dell'onore il 2 aprile 1967. Leggi, leggi pure! Notizia ufficiale. Viene direttamente da Washington, dove non commettono mai errori!»

Beigler tossì e nascose un sorriso accendendo una sigaretta.

Solo prese il foglio con mano tremante, lesse il messaggio e osservò Lepski.

«Ma Mitchell è vivo.»

«Come fai a sapere che il tuo maestro di nuoto è proprio Mitchell?»

Solo accusò il colpo.

«Ma, allora, se non è Mitchell... chi è?»

«Ecco finalmente una domanda intelligente, Solo.» Lepski s'interruppe per accendere una sigaretta, sempre guardando negli occhi Solo. «Già, è un'ottima domanda. Chi è? Se avessi chiesto informazioni, ora non saresti costretto a portela. Hai mai sentito parlare di Dave Donahue?»

Solo scosse la testa con aria smarrita.

«Non ne hai mai sentito parlare, eh? Non leggi i giornali? Hai sentito parlare dello strangolatore di Boston?»

Solo restò a bocca aperta.

«Sì ma...»

«Bene! Donahue gli assomiglia; è un maniaco sessuale. Tre settimane fa, è evaso dall'Istituto Sherwin per pazzi criminali. Non si è parlato che di lui, nei giornali; ma tu sei troppo occupato a dirigere il tuo locale, per leggere i giornali. Non è vero, Solo? I giornali hanno fornito anche i suoi connotati. Donahue è alto, biondo, occhi celesti, naso rotto, sui trent'anni. Per un certo periodo, è stato pugile professionista. È anche un buon nuotatore; ha vinto una medaglia di bronzo nei tuffi.»

Solo si sentì mancare le gambe. Cercò a tentoni una sedia e vi si accasciò.

«Ma è Mitchell!»

«No, non è Mitchell. Washington dice che Mitchell è morto. È Dave

Donahue, un pericoloso maniaco sessuale. Ha già assassinato tre ragazze. È completamente pazzo. Quanto mette la mano su una ragazza, la fa fuori. E quando ha finito, la taglia a pezzetti.»

Grondante di sudore, Solo si alzò barcollando, e si diresse alla porta. Lepski e Beigler tentarono di fermarlo, ma era come cercare di fermare un toro che stesse caricando. Li scostò senza il minimo sforzo e si precipitò fuori, dove lo aspettavano quattro uomini di Beigler, dei veri energumeni.

I quattro lo riportarono nell'ufficio, dopo averlo mezzo tramortito, lo sbatterono su una sedia e indietreggiarono, ansimando.

Lepski strizzò l'occhio a Beigler e andò a piantarsi davanti a Solo, che gemeva tenendosi la testa fra le mani.

«Ma che scherzi sono questi, Solo?» domandò. «A che gioco state giocando, porco Giuda!»

Solo alzò la testa, guardò i quattro poliziotti con occhi lacrimosi e si torse le mani.

«Lasci che raggiunga mia figlia, signor Lepski» supplicò. «È con Mitchell... Sono stato uno stupido a mentire. Mi lasci andare.»

«E come vuoi arrivare a Sheldon, Solo?... A nuoto?»

«Troverò una barca... io...»

Solo s'interruppe. Di colpo aveva capito che avrebbe impiegato un sacco di tempo a trovare una barca abbastanza grande per recarsi a Sheldon.

«Abbiamo noi un battello» disse Lepski. «Vuoi venire con noi?»

Solo si alzò barcollando. Aveva l'impressione che la testa stesse per scoppiargli.

«Be', che cosa aspettiamo? Può darsi che quel farabutto l'abbia già uccisa! Che cosa aspettiamo?»

«Non ti prendiamo con noi se prima non spifferi tutto» dichiarò Lepski, rivolgendogli un sorriso diabolico. «Devi raccontarci tutta la storia di Riccard il Pelato. Voglio sapere perché Mitchell è a Sheldon con Nina. Voglio sapere dov'è Cortez, e quale è la sua parte in questo pasticcio.»

Solo lo fulminò con un'occhiata.

«Io non so niente di Riccard. L'ho già detto!»

«Peccato!»

Beigler si voltò verso Lepski.

«E se bevessimo un caffè? Siamo in un ristorante, no?»

«Ottima idea.»

Lepski si voltò verso uno dei poliziotti.

«Vedi di trovarci del caffè. Può darsi che ne abbiamo per tutta la matti-

nata.»

«Ma perderemo un sacco di tempo» strillò Solo, fuori di sé. «Può ammazzarla!»

«Può darsi. Ma in tal caso devi prendertela con te stesso» disse Lepski. «Finché non avrai spifferato tutto non si parte. Perciò deciditi alla svelta, porco Giuda!»

Solo era in preda a una rabbia impotente.

«State bluffando!» urlò calando gli enormi pugni sul tavolo. «Non credo che Mitchell sia Donahue! Lei mente!»

«Washington dice che Mitchell è morto nel millenovecentosessantasette» replicò Lepski in tono seccato. «Chissà che il tuo barista non legga i giornali.» E, rivolto ad uno dei poliziotti, aggiunse: «Alec, vai a cercare il barista.»

Pochi istanti dopo, Joe entrava, madido di sudore.

«Nome?» fece Lepski.

«Joe Small, capo.»

«Bene, Joe. Hai sentito parlare di Dave Donahue?» Joe lo guardò a bocca aperta. «Allora? Sì o no?» abbaiò Lepski.

«Non è quel tizio che ha ucciso un sacco di ragazze?»

Lepski sorrise, allungò la mano e batté sulla spalla a Joe.

«Finalmente! Tu, almeno, leggi i giornali. Ti ricordi che era un giovanottone biondo, no?»

«Sì, capo. Un pugile.»

«Esatto. Puoi andare, Joe.»

Appena Joe fu uscito, Lepski guardò Solo, che, in pochi secondi, era invecchiato di dieci anni. La sua faccia aveva il colore del grasso di montone rancido.

«Soddisfatto, Solo? Ora devi deciderti. Quel tizio agisce senza fretta, ma è laggiù con tua figlia già da un pezzo. Se ti decidi alla svelta, può darsi che ci sia ancora una speranza.»

«Vi dirò tutto a bordo» fece Solo con voce rauca, alzandosi.

«Va bene» fece Lepski. «Forza, ragazzi, si va!»

Mentre la lancia della polizia filava verso l'isola di Sheldon, Solo, nella cabina, spifferò tutto.

«Il signor Carlos voleva portar fuori da Cuba un grosso carico di sigari» dichiarò ai due poliziotti. «Era roba sua, ma c'è quella storia dell'embargo sui sigari Avana... capite? Si guadagna molto, in questo momento, con i sigari. Tutti li vogliono. Allora ha deciso di farli entrare di contrabbando.

Ha assunto Riccard, che era un fanatico castrista, affinché trattasse l'affare, e gli ha dato del denaro perché pagasse gli uomini di Castro e portasse qui i sigari. Un affare di trecentomila dollari. Cortez, che lavora per la signora Carlos, ha sorpreso la conversazione fra Carlos e Riccard. Si è rivolto a me, perché io ho una barca. Io, signor Lepski, non sono comunista, e ho pensato che era nell'interesse del paese intercettare la barca di Riccard mentre stava dirigendosi verso Cuba. Avevo intenzione di consegnare il denaro alle autorità doganali, non appena ci avessi messo sopra le mani.»

«Ma no! Che galantuomo!» esclamò Lepski con un sorriso diabolico. «E allora, che cosa è successo?»

«Cortez e io abbiamo intercettato il battello di Riccard al largo di Sheldon. Era già buio e, invece di fermarsi, ha cercato di filar via. A Cortez non è piaciuta questa manovra. Aveva un mitra e c'è stato un po' di bordello.»

Sperando di avere un incoraggiamento, Solo guardò Beigler, che annotava tutte le sue dichiarazioni.

«Io non volevo casini, capite? Pensavo che Riccard si fermasse e che tutto andasse liscio. Invece, approfittando dell'oscurità, ci è scappato; la barca era stata sforacchiata parecchio e quindi, dopo aver perso un sacco di tempo a cercarla, abbiamo pensato che fosse affondata.» Solo si leccò le labbra, esitò un attimo e infine proseguì: «Due mesi dopo, ecco che Riccard capita nel mio ristorante. È stato un colpo per me, dato che lo credevo annegato. Mi dice che vuole noleggiare la mia barca. Dal suo atteggiamento, ho capito che non sospettava affatto che fossi stato io a intercettarlo. A farla breve, dato che non avevo intenzione di noleggiargli la mia barca, gli ho risposto che probabilmente ne avrebbe trovata una a Vero Beach. Subito dopo la sua partenza, ho chiamato Cortez e gli ho detto di raggiungermi a Vero Beach. Nina e io siamo partiti con la mia macchina e abbiamo rintracciato Riccard. Cortez è arrivato con l'auto della signora Carlos, perché la sua non funzionava.» Solo ebbe un altro attimo di esitazione; «Bene... Cortez ha fatto il duro ed ha persuaso Riccard a dirci ciò che era accaduto alla sua barca.»

«Come dire che ha cacciato il piede di Riccard nel fuoco e che ce l'ha tenuto, vero?»

Col dorso della mano, Solo si asciugò la faccia madida di sudore.

«Sì, è così. Ma vorrei che capisse che a me non è piaciuto affatto, signor Lepski.»

«Scommetto che non è piaciuto nemmeno a Riccard.»

«No, non deve essergli piaciuto. In effetti, signor Lepski, ha avuto un collasso cardiaco, o qualcosa del genere. Insomma, ci è crepato fra le mani.» Solo guardò Lepski con un'aria speranzosa. «Cercate di capire: io non immaginavo che ci facesse uno scherzo simile.»

Lepski scosse la testa.

«Un colpo duro, per te.»

«Può ben dirlo, signor Lepski. Mi ha sconvolto. Era un vecchio amico. Mi ha proprio sconvolto.»

«Ma, prima che morisse, l'avete persuaso a dirvi che fine aveva fatto la barca?»

«Oh, sì. Ci ha detto che quando Cortez ha cominciato a sparare col mitra, e ha fatto fuori l'equipaggio, lui ha preso il timone e si è diretto verso Sheldon. Era notte, e non l'abbiamo visto. È riuscito ha infilare il Funnel ed è entrato nella grotta. L'acqua era bassa. Appena dentro, ha deciso di non muoversi e di aspettare che ci stancassimo di cercarlo. Ma non aveva mai sentito parlare di maree, e quando è voluto uscire, ha scoperto di essere bloccato. È rimasto là tre settimane, fino all'esaurimento dei viveri. Allora ha incominciato a disperarsi. Si è messo una cintura di salvataggio e, rimorchiando una zattera pneumatica, si è lasciato portare dalla corrente; è uscito dalla galleria e ha raggiunto il continente. È andato subito da Carlos e gli ha raccontato ciò che era successo. Dato che Carlos conosceva il Funnel, sapeva che la marea sarebbe stata propizia il ventisette di questo mese. Ha detto a Riccard di trovare un'altra barca, di andare nel Funnel il ventisette e di ricuperare il denaro dalla barca che era bloccata nella grotta. Bene... quando abbiamo saputo che Carlos contava di mettere le mani sul suo denaro il ventisette, abbiamo dovuto agire in velocità. Proprio mentre ci stavamo chiedendo come entrare nella grotta prima del ventisette, ecco che Randy Roache mi telefona e mi parla di un certo Mitchell... Secondo Randy, era un campione olimpionico di nuoto. Nina ha pensato che un ottimo nuotatore avrebbe potuto introdursi nella grotta e portar fuori il denaro. E che, se era realmente molto in gamba, avrebbe potuto aiutarla ad attraversare la galleria per essere sicuri che non ci fregasse. È stato allora che abbiamo pensato di scaricargli sulle spalle il cadavere di Riccard, per poter far pressione su di lui qualora si fosse mostrato restio. Ci siamo procurati una roulotte; Nina ha guidato la macchina di Riccard e il piano è riuscito alla perfezione.»

Solo si voltò e lanciò un'occhiata preoccupata in direzione di Sheldon, che cominciava ad apparire in lontananza.

«Questo schifo di barca non può andare più veloce?»

Beigler porse il suo taccuino a Solo.

«Metti le tue iniziali su ogni pagina e la firma sull'ultima» disse. «Stiamo andando alla massima velocità possibile.»

Senza nemmeno rileggere ciò che Beigler aveva scritto, Solo obbedì.

Lepski fece un cenno a un poliziotto, il quale impugnò tranquillamente lo sfollagente e lo fece dondolare.

«Non innervosirti, Solo» disse Lepski. «Harry Mitchell è resuscitato.»

Cavò dal portafogli il secondo telex e lo porse a Solo. Questi lo lesse, lo appallottolò nell'enorme mano e, folle di rabbia fulminò con un'occhiata Lepski che sorrise.

«Tu mi hai colpito, Solo; e io ti ho colpito a mia volta. Non bisogna mai toccare un poliziotto; può procurare brutti scherzi.»

Con un ruggito di furore, Solo si precipitò su Lepski, ma lo sfollagente, usato con precisione scientifica, calò sul suo cranio. Solo Dominico cadde lungo disteso.

«Un passeggero? Non capisco che cosa vuoi dire» fece Nina indietreggiando.

«Avevo una mezza idea che nella cabina chiusa a chiave ci fosse Solo, o Cortez» ribatté Harry.

«Non c'è nessuno, nella cabina! Stiamo perdendo tempo. Portiamo queste scatole sul ponte.»

Harry la guardò, poi alzò le spalle. Portò fuori una alla volta le scatole dalla cabina e le allineò sul ponte. Nina lo raggiunse, portando le quattro cinture di salvataggio che, in pochi minuti, vennero fissate alle scatole. Poi Harry trovò un pezzo di corda e le legò insieme.

Aiutò quindi Nina a mettersi le bombole e si agganciò le sue. Dopo di che, lanciò le scatole fuori bordo: toccarono l'acqua sollevando uno spruzzo e, sorrette dalle cinture, rimasero a galla.

Fatto ciò, Harry diede un'occhiata a Nina, la quale annuì; tutti e due si tuffarono dalla barca. Harry afferrò un capo della corda e rimorchiò le scatole verso l'entrata della galleria.

Nina nuotava accanto a lui. S'infilarono nella galleria e la corrente li spinse in avanti. Mentre la corrente li sballottava nelle tenebre, Nina si aggrappò ad una delle scatole.

L'annuncio che l'operazione era riuscita fu dato a Fernando Cortez dall'apparizione, all'entrata della galleria, di quattro scatole di legno che

galleggiavano sostenute dalle cinture di sughero.

Cortez era appostato dietro una roccia, sulla piattaforma su cui Harry aveva lasciato il suo sacco. Stringeva nelle grosse mani sudate un fucile calibro 22, con il calcio saldamente puntato contro la spalla. Non appena vide le scatole, puntò l'arma, con il dito sul grilletto, e attese.

Solo e Nina avevano deciso che Cortez uccidesse Harry non appena quest'ultimo fosse emerso dalla galleria. In quel momento Harry non sarebbe più stato di alcuna utilità e sarebbe bastata una pallottola nella testa per sbarazzarsi di lui. Secondo il loro piano, Nina doveva poi nuotare, spingendo le scatole, verso il punto in cui Cortez era nascosto, tornare quindi alla barca e, girando intorno all'isola, portarle nella conca. Allora Cortez avrebbe caricato a bordo le scatole e avrebbe fatto rotta verso il continente; infine, intascata la sua parte, sarebbe partito con la barca di Solo per lo Yucatan. Un viaggio lungo, indubbiamente, ma privo di pericoli, in quel periodo dell'anno e con un battello simile.

Sempre per timore di essere fregato, Dominico aveva accettato questo piano con una certa reticenza. "Supponi" aveva detto a Nina, dopo che Cortez se n'era andato, "che a Cortez venga in mente di non tornare a terra? Supponi che uccida anche te, insieme ad Harry, e che scappi via con il malloppo." Nina era riuscita a fargli abbandonare questi sospetti, dicendogli che Cortez era innamorato di lei. Solo era diventato verde dalla rabbia, e lei si era affrettata a dichiarare che, anche se si fosse trovata sola con Cortez su un'isola deserta, non le sarebbe mai passato per la mente di sposarlo.

«Mi vedi sposare un maiale grasso, che è più fesso dei suoi piedi?» aveva detto scoppiando in una risata sprezzante.

Ma il fatto che lui fosse pazzamente innamorato di lei garantiva la sua sicurezza. Nina aveva detto a Solo di aver già fatto capire a Cortez che, una volta fatta la spartizione, sarebbe partita con lui per lo Yucatan. E di nuovo era scoppiata a ridere.

«Ti arrangerai tu con lui, papà, quando si accorgerà che non ho nessuna intenzione di accompagnarlo.»

Aveva recitato così bene la sua parte, che era riuscita a convincere Solo. E l'aveva fregato bene, in quanto aveva mentito solo a metà. Lei era innamorata di Cortez, e aveva deciso di andare con lui da Sheldon direttamente nello Yucatan. Quel bestione messicano aveva qualcosa che le accendeva il sangue nelle vene. E Nina accarezzava anche l'idea di sfuggire all'autorità di Solo e di vivere a Città del Messico con Cortez, spendendo e span-

dendo i trecentomila dollari. Ma ignorava che Cortez aveva già a Taxco una moglie brutta ed enorme, nonché tre spaventosi figli ciccioni. Cortez non aveva nessuna intenzione di sposare Nina; contava soltanto di vivere con lei finché fosse durato il denaro, per poi scomparire nel nulla.

Mentre chiudeva un occhio per prendere la mira, Cortez aggrottò le sopracciglia con aria inquieta.

Vedeva benissimo le quattro scatole galleggiare proprio sotto di sé... Ma dov'era Mitchell? Ad un tratto si ricordò che Harry aveva due bombole di ossigeno, e pensò che il giovanotto sarebbe emerso da un momento all'altro. Cosicché quando vide una testa spuntare dall'acqua a pochi metri dalle scatole, cambiò rapidamente l'angolo di tiro e premette il grilletto. Nella frazione di secondo che precedette lo sparo, si rese conto che non aveva sparato contro Harry, bensì contro Nina. La vide guizzare fuori dell'acqua, con un braccio in aria. Un rivolo di sangue scese sulla maschera che le copriva la faccia, poi la ragazza ricadde sul dorso come un fantoccio disarticolato, e galleggiò in un cerchio di sangue.

Cortez rimase un attimo immobile, poi snocciolò una serie di bestemmie, una più oscena dell'altra. Dopo di che, si mise a scrutare febbrilmente la superficie della conca per trovare Harry, ma non vide nulla. Guardò le scatole, che galleggiavano lontano dalla sua portata. Doveva tornare al battello e portarlo nella conca. Ma dov'era quel fetente di Mitchell?

Si alzò.

«Non muoverti! Getta quell'arma!»

Cortez si guardò indietro, scoprendo i denti selvaggiamente.

Proprio sopra di sé, vide Lepski con alle spalle Beigler. Tutti e due impugnavano la pistola.

Come una bestia presa in trappola, Cortez spostò il fucile. I due uomini spararono contemporaneamente. La pallottola di Lepski colpì fra gli occhi Cortez, che cadde in acqua.

«E due, da ripescare!» esclamò Lepski, in tono disgustato. «Vorrei proprio sapere dov'è Mitchell.»

Dall'altra estremità della piccola baia, Harry osservava la scena. Avendo deciso che era giunto il momento di filar via, tuffò la testa sott'acqua senza fare rumore, nuotò verso l'uscita della baia e raggiunse quindi la barca di Solo.

Beigler ordinò ai suoi quattro uomini di svestirsi e di riportare a terra i due corpi e le scatole.

Mentre i quattro poliziotti si svestivano, Lepski continuava a sorvegliare

la superficie dell'acqua.

«Crede che sia ancora nella grotta, sergente?» domandò.

«Chi?» fece Beigler.

Lepski lo guardò sbalordito.

«Ma Mitchell, porco Giuda!»

«Come faccio a saperlo?» rispose Beigler, con aria indifferente. «Invece di dondolarti come se stessi per fartela addosso, faresti meglio a calarti in acqua e a lavorare un po'!»

Lepski trasalì, come se lo avessero marchiato a fuoco.

«Chi?... io? Calarmi in acqua mentre Mitchell sta scappando?»

«Hai sentito quello che ho detto?» ruggì Beigler. «In acqua!»

Mezz'ora dopo, con mille difficoltà, i cinque poliziotti riuscivano a issare i cadaveri di Nina e di Cortez sulla piattaforma. Poi fu la volta delle scatole.

Mentre Lepski imprecava, alle prese con una scatola, udì il rumore di una barca che partiva.

«È la barca di Solo, sergente!» muggì. E, abbandonata la scatola, nuotò verso la piattaforma. «È Mitchell che scappa.»

«Ti disturba il rumore, per caso?» domandò Beigler. «Non mi ricordo di averti ordinato di interrompere le operazioni.»

«Ma sta tagliando la corda!» gridò Lepski, eccitatissimo.

Beigler lo squadrò.

«Credi? Non sappiamo nemmeno se è venuto qui. Abbiamo solo la parola di Solo, il quale mente come respira. Non siamo nemmeno sicuri che Mitchell non sia caduto in combattimento.»

Lepski aprì la bocca per replicare, ma lo sguardo di Beigler lo bloccò di colpo.

«Non capisco, sergente» disse con aria impacciata.

«Be', ti esporrò il mio punto di vista, Tom. Tu e io abbiamo avuto un culo grande come una casa, evitando di andare nel Vietnam» disse Beigler. «Mio fratello ci ha lasciato la pelle. Un tipo che si è fatto tre anni di quella cloaca ha diritto a una possibilità. Inoltre, è innocente. Se lo arrestiamo, dovrà restare in prigione fino a quando il tribunale non avrà deciso che è innocente. E ciò gli sciuperebbe le vacanze.» Beigler guardò Lepski, aggrottando le sopracciglia. «Vuoi sciupargli le vacanze?»

Lepski non udiva più il ronzio del motore. Fece una smorfia e alzò le spalle.

«Credo di no. Non avevo pensato a questo.»

«Ecco perché non riuscirai mai a diventare sergente» replicò Beigler, con evidente soddisfazione. «E adesso, se tu rituffassi in acqua quella tua sporca carcassa per ripescarmi alla svelta quelle scatole?...»

Il sole al tramonto proiettava lunghe ombre sulla campagna, quando Harry arrivò a un ristorante che si trovava sulla statale n. 1, una ventina di chilometri a nord di Vero Beach.

Dopo aver riportato a riva la barca di Solo, era andato a prendere la sua roba nella cabina. Mentre riempiva il sacco, aveva udito Manuel russare nella cabina accanto. In tutto il locale regnava un profondo silenzio. La spiaggia era solitaria e deserta. Aveva indugiato a guardarsi un attimo intorno, poi era andato alla cabina di Randy, aveva aperto la porta e dato un'occhiata nella stanza vuota. Aveva annuito con aria soddisfatta. Randy aveva seguito il suo consiglio e aveva tagliato la corda.

Infine, si era diretto verso la strada.

Aveva camminato per tutta la giornata. Gli piaceva camminare e non aveva nemmeno tentato di fare l'autostop. Poiché era domenica, i camionisti riposavano. Pensò che la polizia doveva aver trasmesso per radio i suoi connotati. Ma la vita, come vista attraverso un potente telescopio, era diventata troppo intensa perché lui se ne preoccupasse. Aveva visto morire Nina e aveva pensato che si fosse trattato di un errore di Cortez. Aveva visto morire Cortez e aveva provato un'autentica soddisfazione. Aveva voluto godersi il sole e l'aria di mare e se li era goduti: come vacanze, erano state delle vere vacanze!

Ora aveva voglia di una buona cenetta. Erano le diciannove e quindici. Camminava dal mattino, e cominciava a essere stanco. Mentre si dirigeva verso l'entrata del ristorante, vide una Chevrolet celeste, coperta di polvere, unica macchina ferma nel grande parcheggio. Salì i pochi gradini, spinse la porta ed entrò in una sala rettangolare, brillantemente illuminata. C'erano un bar e una quarantina di tavoli vuoti, in mezzo ai quali ciondolavano come anime in pena due camerieri negri, sfaccendati.

Al banco, con in mano un whisky con ghiaccio, c'era un ometto grasso e calvo, dalla faccia rossa e bonaria, con un abito che avrebbe avuto bisogno di essere stirato.

Mentre Harry si avvicinava al bar, lo sconosciuto lo osservò attentamente, come uno a cui piace giudicare la gente per scoprire il modo migliore di attaccare discorso.

«Salve!» esclamò l'ometto, sorridendo. «Dave Harkness. Sto bevendo da

solo... e ciò è contrario alla mia religione. Salvi la mia anima!» Il sorriso si accentuò. «Bevete qualcosa?»

«Harry Mitchell» si presentò Harry, appoggiandosi al banco. «Una birra, per favore.»

Harkness fece segno al barista negro di servire le consumazioni.

«Gli affari sono fiacchi, da queste parti» disse. «Mangia qualcosa?»

«Sì.»

«Allora, potremmo mangiare insieme. Mangiare da solo... è un'altra cosa che non mi piace.»

«D'accordo.»

Arrivò la birra, Harry la bevve e sospirò di soddisfazione; poi accese una sigaretta, senza offrirne a Harkness che stava fumando un sigaro, e chiese la lista.

Harkness si chinò per leggere: decisero entrambi di ordinare una porzione di pollo.

«È stato smobilitato?» domandò Harkness.

«Si direbbe che lo sappiano tutti.»

«Non si arrabbi. In vacanza?»

«No. Le vacanze sono finite. Rientro a New York.»

«Ah!» Harkness tornò a guardare Harry con aria pensierosa. «Io lavoro in frutta all'ingrosso. Da venti anni.»

Si sedettero a un tavolo e ordinarono birra. Harkness incominciò a parlare del più e del meno. Rivolse alcune domande sul Vietnam, ma, accortosi che l'argomento infastidiva Harry, spostò la conversazione sul problema razziale e sulle nuove tasse.

Alla fine del pasto, dopo che ebbero pagato il conto, Harkness disse: «Io devo andare a New York. Vuole venire con me?»

Harry scosse la testa.

«Grazie, no. Voglio fermarmi a Yellow Acres, per vedere degli amici. Ho promesso di andarli a trovare al ritorno.»

«A Yellow Acres?» fece Harkness accendendo un sigaro. «È casa mia. Chi sono i suoi amici? Scommetto che li conosco. Conosco tutti, a Yellow Acres: una graziosa cittadina, se non si è costretti a rimanerci.»

«Il signor Morelli e sua figlia» rispose Harry «hanno un ristorante.»

Harkness aggrottò le sopracciglia e guardò Harry con la bocca contratta: «Conosce Toni? Un tipo simpatico. Lo conosce bene?»

«Oh, no! Mi sono fermato nel suo ristorante alcuni giorni fa. Lui e sua figlia sono stati molto gentili con me.»

«Non hanno avuto fortuna» fece Harkness, passandosi la mano sulla fronte. «Toni è morto quattro giorni fa. Maria è all'ospedale... Ustioni di primo grado.»

Harry rimase impietrito.

«Ma che cosa è successo?» domandò con voce rauca.

«Una banda di teppisti ha dato fuoco al ristorante. Toni è rimasto bloccato. Maria è potuta uscire, ma, da quello che ho sentito dire, sta molto male. Il ristorante è bruciato completamente.»

«Teppisti?»

«Sì, degli hippies» fece Harkness, scuotendo la testa. «Erano in cinque. I poliziotti li hanno arrestati. Li stavano cercando già da un po'. Dei luridi drogati.»

«Quattro ragazzi e una ragazza?»

Harkness lo guardò stupito.

«Sì, esatto. Uno aveva un braccio rotto. Hanno detto che avevano voluto pareggiare il conto.»

Harry schiacciò la sigaretta. Rimase silenzioso per un po', mentre Harkness lo osservava con curiosità.

«Se ne hanno di scocciature, qua intorno, con questi hippies!» disse Harkness dopo un po'. «Ora non me la sento più di guidare di notte su questa strada. Perciò ho piacere di avere compagnia. Se si fora o si ha un guasto, si rischia la pelle. Non più tardi dell'altro giorno, il mio vecchio amico Sam Bentz, che fa il camionista da anni, ha forato, ed è incappato negli hippies. Ora è in prigione, accusato di omicidio. Ne ha ammazzati due, prima che dessero fuoco al suo camion.»

Harry strinse i pugni.

«Sam Bentz mi ha dato un passaggio fino a Orangeville» disse. «Dovevo rientrare con lui. Che cosa è successo?»

«Ha forato e, mentre cambiava il pneumatico, una decina di hippies gli sono piombati addosso. Sam, che ha fatto la guerra in Corea, è un duro. Ha usato lo sfollagente. Gli hippies erano drogati a morte. Prima di capitolare, Bentz ha fracassato la testa a due di quei vermi. Gli altri lo hanno picchiato e hanno dato fuoco al camion. Poi quando hanno scoperto che i loro due compari erano morti, hanno tagliato la corda a tutta velocità. Sam ha un braccio rotto e non gli è rimasto neppure un dente. Ora è in prigione. Non ci resterà a lungo, ma non si rimetterà più in sesto.» Harkness si alzò. «Bene, andiamo. Abbiamo ancora parecchia strada davanti a noi.»

Harry lo seguì alla macchina e salì.

"Se avessi saputo come andavano le cose" pensò mentre Harkness rimetteva in moto, "sarei rimasto col mio reggimento. L'Era glaciale... L'Età della pietra... L'Età del bronzo... E adesso, l'Età della violenza. E alla violenza non si può sfuggire: si scatena dappertutto."

Si addossò allo schienale. Guardava soprappensiero i fari delle macchine che venivano in senso inverso e vedeva gruppi di hippies alzare il pollice per chiedere un passaggio.

"L'umanità di domani" aveva detto Sam Bentz.

Harry pensò a Maria all'ospedale, al bravo e grasso Morelli che era morto, a Nina che galleggiava sul mare con la testa circondata da un'aureola di sangue, a Solo che era nelle mani della polizia, e a Randy... dov'era Randy?

Harry alzò le spalle. E mentre la Chevrolet lo portava verso un'altra giungla chiamata New York, accese una sigaretta.

FINE